



Comune di Bologna



**ALMA MATER STUDIORUM
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA**



Politiche integrative e servizi per le famiglie vulnerabili con figli minori nella città di Bologna

Report della ricerca a cura di

Andrea Baldazzini*

a.a 2020/2021

***Assegnista di ricerca presso il Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell'Università di Bologna
mail: andrea.baldazzini2@unibo.it**

Note introduttive

La presente ricerca è stata promossa e finanziata dalla Scuola Achille Ardigò del Comune di Bologna. La sua realizzazione si è svolta in collaborazione con il Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell'Università di Bologna.

Supervisore scientifico: prof. Riccardo Prandini (UNIBO)

Ricercatore: Andrea Baldazzini (UNIBO)

Durata: Novembre 2020 - Ottobre 2021

Indice

Introduzione	p.7
1) Rischi sociali e nuove vulnerabilità	p.10
1.1 - Dalla povertà come status alla povertà come processo	p.10
1.2 - Verso una condizione di vulnerabilità diffusa delle famiglie	p.13
1.3 - Un ripensamento della precarietà nel post-covid e differenziazione della classe media	p.19
1.4 - Come cambia il significato di protezione sociale	p.23
2) Le tendenze di impoverimento delle famiglie dalla crisi del 2008 ad oggi	p.27
2.1 - Cambiamenti nelle condizioni di vita familiari e principali criticità	p.29
2.1.1 - Reddito e occupazione	p.34
2.1.2 - Spese e risparmi	p.39
2.1.2 - La questione abitativa	p.43
2.2 - L'andamento della povertà nel decennio 2008 - 2019	p.47
2.3 - Dati nazionali e impatto Covid	p.51
2.4 - La città di Bologna	p.60
3) I servizi per le famiglie nel Comune di Bologna	p.68
3.1 - Mappatura dei servizi	p.70
3.2 - Il rapporto delle famiglie intervistate con i servizi del Comune	p.77
3.3 - Evoluzione delle forme del bisogno e nuove modalità di intercettazione delle famiglie vulnerabili	p.80
3.3 - Evoluzione della forma amministrativa: verso 'un'amministrazione delle potenzialità'	p.83
3.5 - Il ruolo del digitale nella raccolta di dati e nell'interazione con le famiglie	p.87
4) Metodologia di ricerca e specificità del gruppo di famiglie intervistate	p.88
5) Le nuove famiglie vulnerabili e processi di impoverimento	p.92
5.1 - Dimensione materiale: dinamiche del lavoro e strutturazione delle spese familiari	p.94

5.2 - Dimensione sociale: il rischio di isolamento delle famiglie e l'indebolimento delle reti di sostegno	p.102
5.3 - Dimensione temporale: la difficoltà nell'immaginare il futuro	p.107
5.4 - Dimensione individuale: identità e capacità decisionale dei genitori	p.112
6) I percorsi di vita dei minori	p.116
7) Possibili strategie e servizi per rispondere alle vulnerabilità familiari	p.123
7.1 - Alcuni esempi di <i>best practice</i> e potenziali servizi di interesse	p.127
7.2 - Le proposte delle famiglie intervistate	p.132
8) Bibliografia	p.135

Ringraziamenti

La presente ricerca si è resa possibile solo grazie alla collaborazione di una molteplicità di istituzioni e persone tra le quali meritano un ringraziamento particolare: Maria Adele Mimmi (Capo Area Welfare e Promozione del Benessere della Comunità del Comune di Bologna), Chris Tomesani (Dirigente Ufficio di Piano e Servizio Sociale Territoriale), Gina Simoni (Responsabile Servizio Sociale Territoriale) e tutti gli assistenti sociali che hanno permesso l'individuazione e l'incontro delle famiglie intervistate.

Le principali ipotesi analitiche qui presentate, costituiscono poi il risultato di un costante e profondo confronto con il prof. Riccardo Prandini, mentre la costruzione dell'apparato metodologico e la strutturazione delle schede per le interviste hanno goduto di un fondamentale supporto del prof. Nicola De Luigi (UNIBO) e della Dott.ssa Elena Macchioni (UNIBO).

Un ultimo ringraziamento va poi alla Scuola Ardigò, ideatrice della ricerca, con l'augurio che quanto realizzato possa contribuire a migliorare ulteriormente il lavoro delle istituzioni cittadine impegnate nella protezione e sviluppo del benessere di tutti i cittadini.

In effetti, chi ci proteggerà — a parte Dio o la morte — se per essere del tutto tranquilli bisogna poter dominare completamente tutti gli eventi imprevedibili della vita?

Robert Castel, *L'insicurezza sociale. Cosa significa essere protetti?*

Introduzione

La presente ricerca nasce dalla necessità di esplorare come stanno cambiando le condizioni di vita di una particolare fascia di popolazione, a seguito delle trasformazioni del contesto socio-economico intercorse nell'ultimo decennio e di quelle indotte dall'attuale crisi a seguito della pandemia da Covid-19. In particolare, l'obiettivo è quello di conoscere quali sono da un lato i nuovi bisogni e dall'altro le strategie messe in atto per rispondere ad essi, di quelle famiglie che stanno vivendo un processo di impoverimento, materiale ma non solo, causato in primis da un recente peggioramento della situazione lavorativa di uno o entrambi i genitori. Bisogna però precisare fin da subito che esse non costituiscono la tradizionale tipologia di utenza che si rivolge ai servizi comunali, al contrario sono rappresentative di quella che solitamente viene definita 'classe media' composta da nuclei familiari con redditi normalmente di gran lunga superiori ai 15.000 euro, spesso con un'abitazione di proprietà e contratti a tempo indeterminato che ha visto improvvisamente venir meno il proprio benessere conseguentemente al sovrapporsi della riduzione o cessazione dell'attività lavorativa con aspetti di vulnerabilità già presenti prima dello scoppio del Covid. Saranno infatti i concetti di 'vulnerabilità e 'famiglie vulnerabili' a fungere da filo rosso nel corso dei vari capitoli.

Inoltre, si ritiene che per comprendere l'attuale processo di impoverimento che interessa una fascia sempre più ampia di famiglie con figli minori, sia importante muovere da due assunti principali:

- 1) l'adozione di uno sguardo di lungo periodo capace di cogliere i processi che hanno origini lontane, ma determinanti nell'influenzare il livello di benessere familiare e la stabilità o meno del nucleo. Per questa ragione si è scelto di approfondire nel corso di diversi paragrafi alcune tendenze emerse a partire dallo scoppio della crisi economico-finanziaria del 2008 che hanno contribuito enormemente sia a modificare le forme della povertà, sia a far nascere nuove misure di contrasto ad essa, fornendo un significativo stimolo per l'evoluzione dei sistemi di welfare tanto a livello nazionale, quanto locale.
- 2) L'intendere la vulnerabilità come una condizione latente, ovvero come la strutturazione di un assetto familiare che presenta una molteplicità di fragilità il cui modificarsi determina l'oscillazione tra una 'vulnerabilità gestibile' ed una 'vulnerabilità non gestibile', la quale segna l'innescò di un processo di impoverimento tale rispetto a cui le risorse della famiglia non sono più sufficienti per arginarlo, e si rende necessario il ricorso a misure di sostegno e aiuto messe in campo da altri attori e istituzioni. Inoltre la scelta di sottolineare il passaggio da una

situazione ‘gestibile’ ad una non più tale, vuole proprio rimarcare il riferimento al tema delle capacità delle famiglie di mantenere un proprio equilibrio come mediazione tra bisogni e risorse di ciascun componente, e il riuscire o meno a far fronte a quegli imprevisti che si verificano lungo il naturale corso di vita. Qui il ‘gestire’ vuole proprio richiamare il termine inglese ‘to manage’ e la più ampia sfida della ‘gestione’ o ‘management’ dei cosiddetti nuovi rischi sociali.

Da questo punto di vista il Covid ha infatti svolto un ruolo di reagente, portando alla luce e all’attenzione dell’amministrazione locale condizioni di vita familiare che potevano definirsi vulnerabili già prima dello scoppio della pandemia. Incontrando e intervistando diverse famiglie, è apparso chiaro che sarebbe stato un grave errore attribuire la loro attuale situazione di difficoltà unicamente a quanto accaduto nel corso dell’ultimo anno e mezzo. Per questa ragione si è tentato di sviluppare una matrice analitica composta da quattro dimensioni (materiale, sociale, temporale e individuale), che permetta di tenere insieme il piano della temporalità del fenomeno (il come evolvono gli aspetti che maggiormente agiscono in qualità di cause dell’impoverimento di questo gruppo di famiglie) con quello della multidimensionalità, ovvero il suo essere sempre il frutto di una combinazione di diversi fattori quali ad esempio il numero di figli minori, la quantità di carichi di cura dei genitori verso altri familiari anziani o disabili, la condizione lavorativa, la disponibilità o meno di risparmi, la presenza o meno di una solida rete amicale, etc.

L’intera ricerca muove poi lungo due binari e parallelamente alle parti di carattere analitico, si è voluto affiancare un insieme di considerazioni di carattere propositivo, riguardanti il sistema territoriale dei servizi di welfare e l’ideazione di nuove possibili politiche locali per il contrasto alla vulnerabilità familiare. Verso la conclusione sono state inserite anche diverse proposte e idee per il miglioramento e rafforzamento delle risposte ai bisogni formulate direttamente dalle famiglie durante le interviste, così da arricchire il lavoro riportando la voce diretta degli interessati.

Il riferimento al sistema dei servizi permette di raggiungere una conoscenza ancora più approfondita dell’identità e delle reali condizioni di queste famiglie, in quanto fino ad oggi non erano mai state oggetto di alcuna presa in carico o di contatto da parte delle istituzioni di welfare cittadine. Ciò testimonia dunque una notevole difficoltà nell’incontrare e conoscere queste famiglie che fino a pochi mesi fa mai avrebbero pensato di essere costrette a chiedere un aiuto esterno, e quasi mai mostrano la consapevolezza di avere profonde fragilità che non permettono di costruire alcuna forma di protezione di fronte ad imprevisti o di alimentare nuove aspirazioni.

Nel suo insieme, la ricerca intende poi fornire elementi di riflessione utili anche per approfondire aspetti significativi del contesto di vita dei minori, nonché mettere in luce alcuni degli

elementi maggiormente critici che condizionano la crescita del bambino, proprio in virtù delle caratteristiche che rendono queste famiglie vulnerabili. Sembra infatti emergere un rapporto molto stretto tra alcune fragilità proprie dei genitori e quelle manifestate dai figli durante la crescita, come ad esempio le difficoltà nel costruire un rapporto positivo e costruttivo con il futuro, il quale nella maggioranza dei casi rappresenta una fonte di enorme incertezza e ansia che viene trasmessa dagli adulti ai figli. Questi ultimi si trovano così senza strumenti per avviare un percorso di elaborazione della propria identità e di maturazione delle proprie aspirazioni che dovrebbe portarli a formulare una personale visione di futuro. Difficoltà nell'immaginare, difficoltà nel progettare, difficoltà nel maturare desideri, sono tutte manifestazioni di una vulnerabilità riconducibile a quella che solitamente viene definita con la categoria di 'povertà educativa', e che nel corso della presente ricerca sarà declinata soprattutto sul versante della 'povertà esperienziale'.

Parlare dunque di impoverimento delle famiglie con minori, e in particolare di coloro che fino a pochi mesi fa potevano contare su una condizione di equilibrio, implica infine l'affrontare il tema del rapporto tra cittadini e istituzioni mettendo al centro un interrogativo che va a scuotere le fondamenta stesse dei modelli di welfare per come si sono evoluti nel corso del secondo Novecento, ovvero: che cosa significa oggi essere protetti dai rischi sociali ? È veramente possibile garantire sicurezza e assistenza a tutti i cittadini compensando gli shock e le disuguaglianze generate dalle trasformazioni delle società contemporanee ?

1 - Rischi sociali e nuove vulnerabilità

1.1 - Dalla povertà come status alla povertà come processo

Nel corso dell'ultimo ventennio si è assistito al manifestarsi di numerose e gravi crisi di carattere economico, ambientale e culturale che hanno interessato fasce di popolazione altamente eterogenee e sempre più ampie, costringendo ad un profondo ripensamento dei concetti di benessere e protezione a partire dai quali i sistemi di welfare sono andati strutturandosi dal Secondo Dopoguerra in avanti. Non stupisce dunque che nel recente periodo si sia assistito anche ad una rinnovata attenzione verso il tema della povertà, fenomeno che nei paesi europei a lungo si è ritenuto potesse interessare solo porzioni marginali di popolazione, in quanto dato fisiologico proprio di qualunque società.

In maniera più o meno conscia, alla base vi era la convinzione che la povertà non potesse più costituire un grave problema all'interno di paesi dalle economie avanzate e dotati di sistemi di welfare universalistici. Eppure, quanto avvenuto dagli inizi del nuovo millennio in avanti, ha completamente rimesso in discussione un tale assunto. Ciò ha dato una nuova spinta agli studi in materia di povertà, facendo emergere differenti approcci per intenderla ed osservarla, in virtù del suo manifestarsi in processi tutt'altro che lineari e impossibili da descrivere con le tradizionali categorie concettuali.

Tra gli approcci ritenuti maggiormente interessanti, quello che qui si intende discutere più da vicino è il cosiddetto 'approccio dinamico', il quale muove dall'assunto secondo cui è necessario concettualizzare la povertà non più come uno stato che connota una condizione di vita permanente della persona, ma come un episodio all'interno di un percorso biografico (Biolcani-Rinaldi, Gianpaglia 2011) caratterizzato da una sempre più accentuata oscillazione dentro e fuori i principali sistemi di integrazione, in primis quello del lavoro.

In questi primi paragrafi si tenterà allora di tracciare un quadro analitico utile a pensare la povertà in maniera sufficientemente articolata e dinamica rispetto a come si manifesta nel contesto societario odierno. Pertanto si discuterà di essa in termini generali senza distinguere tra povertà individuale e povertà familiare, mentre nei paragrafi successivi si è scelto di concentrare l'attenzione unicamente sulla seconda, in maniera tale da evidenziarne le peculiarità e valorizzare al meglio quanto raccolto dalla ricerca sul campo.

La proposta qui è di muovere da due assunti principali: il primo si può riassumere nell'idea che essere povero oggi non rappresenta necessariamente una condizione permanente, quanto

piuttosto un intervallo dalla durata altamente variabile; il secondo è il fatto che la povertà contemporanea viene influenzata da una molteplicità di fattori di carattere non esclusivamente economico. L'adozione dunque di un approccio dinamico allo studio della povertà, permette di svelare l'eterogeneità che soggiace all'apparente omogeneità generata da una visione statica in merito alla categoria di 'povero'. Inoltre, ciò porta a legare il manifestarsi di una condizione di povertà ad altri due aspetti: a) le specifiche fasi del corso di vita (Leisering; Leibfried 1999); b) le trasformazioni di alcuni dei principali sistemi societari quali quello economico, politico e del diritto.

Osservare la povertà implica perciò lo studiare le continue connessioni che vengono a crearsi tra peculiarità biografiche della persona e dinamiche funzionali (ad es. un cambiamento nel mercato del lavoro, la sperimentazione di nuovi servizi o l'attivazione di nuove politiche). Inoltre, un tale approccio risulta fondamentale di fronte alle cosiddette 'nuove povertà' per evitare di cadere in ingannevoli riduzionismi, come ad esempio il ritenere che un alto livello di istruzione o un contratto a tempo indeterminato siano oggi di per sé sufficienti a mettere al riparo la persona da potenziali scivolamenti in condizioni di grave bisogno, mentre le evidenze empiriche mostrano che tali elementi non sono più garanzia sufficiente. Con ciò si intende poi dare risalto al ruolo cruciale che i sistemi di welfare hanno nell'influenzare gli andamenti della povertà, la quale non deve essere vista come una questione meramente individuale relativa alla condotta di vita del singolo.

Questo permette di compiere un primo importante salto in avanti, ovvero passare dal ragionare in termini di povertà a ragionare in termini di **processi di impoverimento**. Conseguentemente, anche la categoria antropologica di 'povero' cambia radicalmente divenendo una categoria caratterizzata da una molteplicità di differenti declinazioni che progressivamente continuano a differenziarsi in virtù della co-evoluzione dell'ambiente sociale e familiare (Leisering, 2003). Adottare una prospettiva dinamica implica infatti il pluralizzare le possibili forme e durate attraverso cui l'impoverimento si manifesta, generando importanti conseguenze tanto sul piano dell'analisi di questi processi, quanto su quello delle modalità di risposta ai bisogni.

La lente temporale permette così di leggere in modo dinamico il rapporto tra corso di vita della persona e le trasformazioni dei sistemi sociali, delineando un quadro analitico in grado di codificare, per usare un termine della virologia, le *varianti* dei processi di impoverimento.

Tentare una lettura dinamica e multidimensionale di quest'ultimi significa anche osservare i percorsi di uscita dalla povertà, evitando di concentrarsi unicamente sulle sue cause. Leggere un processo vuol dire osservarne l'intero svolgimento, e pertanto prestare la medesima attenzione tanto agli inneschi, quanto alle strategie messe in atto dalla persona e dalle famiglie per ristabilire un equilibrio e superare le criticità incontrate.

Come afferma Remo Siza: «In una prospettiva dinamica si individuano, generalmente, tre principali tipologie di povertà:

- la **povertà persistente**, caratterizzata da un periodo continuato di permanenza in una condizione di povertà di almeno tre anni
- la **povertà ricorrente**, propria di famiglie che hanno periodi ripetuti di povertà separati da un almeno anno di non povertà (in generale, due periodi di povertà separati da un anno);
- la **povertà temporanea**, per un periodo di povertà consecutivo al massimo di due anni. Sono relativamente brevi i periodi di povertà che riguardano una diminuzione degli stipendi del capofamiglia o della moglie» (Siza 2008)¹.

Distinzione questa che rimarca ancora una volta: da un lato la pluralità delle fenomenologie della povertà odierna, ciascuna delle quali porta con sé proprie peculiarità e sviluppi; dall'altro il carattere oscillatorio determinato dalle relazioni che si stabiliscono tra i tre principali sistemi di integrazione sociale: lavoro, famiglia e welfare.

Se un tale sguardo viene poi calato all'interno del contesto sociale odierno, sarà facile intuire come i profondi stravolgimenti causati dal Covid hanno reso ulteriormente articolato e ricco di sfumature il quadro della povertà in Italia, andando ad attivare processi di impoverimento i cui effetti si protrarranno ben oltre l'emergenza sanitaria, indebolendo ulteriormente le prospettive di vita per le giovani generazioni 'figlie della crisi'.

¹ Distinzione questa che ricorre anche in Brandolini A., Saraceno C., Schizzerotto A., (2009), *Dimensioni della disuguaglianza in Italia: povertà, salute, abitazione*, mentre qui si parla di tre possibili declinazioni di caduta in povertà: poveri occasionalmente, poveri stabilmente e poveri in modo ricorrente.

1.2 - Verso una condizione di vulnerabilità diffusa delle famiglie

Guardando in particolare ai processi di impoverimento che hanno interessato il nostro Paese nel corso degli ultimi vent'anni, sorge spontaneo interrogarsi se quanto in atto stia portando o meno alla formulazione di un vero e proprio, per riprendere l'espressione di Cristiano Gori, «**nuovo modello italiano di povertà**» (Gori 2017). Dunque è utile chiedersi: i cambiamenti intercorsi a livello di fenomenologie dei processi di impoverimento, hanno effettivamente avviato la creazione di un nuovo paradigma italiano della povertà, o si è di fronte ad una semplice pluralizzazione di manifestazioni che condividono inneschi e variabili comuni riconducibili al tradizionale contesto italico ?

Per rispondere è necessario soffermarsi sui tratti di medio e lungo periodo che solitamente caratterizzano la povertà nel Paese e, citando ancora Gori, provare a distinguere tra due tendenze. Prendendo in esame il particolare lasso temporale 2005 - 2015, si può osservare come la prima tendenza relativa al cosiddetto 'tradizionale modello italiano' risulta tutt'altro che scomparsa, anzi, emerge come la povertà assoluta sia cresciuta in misura significativa nei suoi storici bacini: «si tratta del meridione (dal 5,5 al 9,1%), delle famiglie con tre o più figli (dal 5 al 13,5%), dei nuclei di disoccupati (dal 9,4 al 19,8%), delle famiglie con almeno cinque componenti (dal 6,3 al 17,2%). Unica eccezione è rappresentata dai nuclei con persona di riferimento ultra 65enne» (Gori 2017).

La seconda invece, colta attraverso una prospettiva dinamica, indica l'emergere di alcuni tratti differenti, non riconducibili al modello tradizionale e riguardanti l'espansione della povertà assoluta in aree della società prima solo marginalmente interessate: «sono soprattutto il Nord (incidenza dal 2,5 al 5%), le coppie con due figli (dal 2,3 all'8,6%), le famiglie con persona di riferimento occupata (dal 2,2 al 5,9%), quelle con persona di riferimento con almeno un diploma superiore (dallo 0,9 al 3,5%), i nuclei con quattro componenti (dal 2,2 al 9,5%). Ognuna di queste categorie risulta, nella rispettiva dimensione, quella che ha conosciuto la maggior crescita relativa dell'indigenza durante il periodo 2005-2015, passando da valori sostanzialmente marginali a percentuali che ne indicano una presenza non più residuale» (Gori 2017).

Queste poche e semplici indicazioni bastano a far intuire come nel corso del decennio 2005-2015, siano avvenuti cambiamenti tali che non trovano un'esplicazione esaustiva nel riferimento al solo modello tradizionale. Quello che si rileva è la nascita di percorsi di impoverimento che seguono traiettorie e possiedono caratteristiche atipiche, rispetto quanto aveva caratterizzato fino a quel momento i tratti di lungo periodo della povertà assoluta nel contesto italiano. Mantenendo sempre l'impegno a evitare di ridurre processi così complessi a modelli

semplificistici, la seconda tendenza sopra accennata può però essere accomunata a quella che Paugam chiama ‘povertà squalificante’, ovvero processi di impoverimento che toccano persone che fino a quel momento sembravano al riparo da tale rischio in quanto (apparentemente) ben inserite nei principali sistemi di integrazione sociale (Paugam 2013). Questa tendenza emergente non deriva infatti da gap socio-economici di lungo periodo, bensì da recenti fenomeni di indebolimento del mercato del lavoro e di maggiore fragilità dei legami sociali.

A partire da ciò si possono così derivare due ulteriori osservazioni che risultano particolarmente rilevanti per le considerazioni proposte nel corso dei prossimi paragrafi:

1) anche processi di impoverimento più tradizionali come la povertà assoluta, mostrano un’evoluzione sia in termini di fasce di popolazione coinvolta, sia in termini di rapidità e durata all’interno del percorso biografico della persona. Inoltre essa sembra ormai non conoscere più alcun confine geografico, divenendo un fenomeno di rilievo anche nei territori ad alto livello di benessere e produttività.

2) Lo spettro dei processi di impoverimento non sembra però esaurirsi nell’emergente condizione di ‘povertà escludente’ appena accennata, ma trova un ulteriore sviluppo in differenti forme che rendono molto difficile qualunque tentativo di tassonomia in quanto salta l’abituale dicotomia tra povero e non povero. Ciò ha portato ad introdurre la nuova categoria dei cosiddetti **vulnerabili**. Costoro, in qualità di individui o famiglie, si trovano in una condizione intermedia continuamente minacciati dallo scivolamento in situazioni di serio bisogno.

Ecco perchè negli ultimi anni le categorie di ‘vulnerabili’ e ‘vulnerabilità’ abbiano conosciuto una notevole diffusione sia in ambito accademico, sia nell’ambito delle politiche e servizi di welfare, il che rende necessario un maggiore approfondimento su di esse così da inquadrare nella maniera più chiara possibile cosa si intende con questo termine all’interno della presente ricerca.

Un rapido sguardo alla letteratura scientifica evidenzia come tra i primi ad occuparsi delle trasformazioni nei processi di impoverimento delle società europee, vi è stato il sociologo francese **Robert Castel**, il quale ha condotto le sue prime ricerche sul tema già verso la fine degli anni ’90 quando scrive:

«È proprio a partire dall’instabilità della posizione sociale occupata che trae origine la nozione di vulnerabilità. Essa si riferisce alla presenza sempre più numerosa di individui collocati in una situazione di fluttuazione nella struttura sociale. [...] Ad essere minacciati non sono tanto i cittadini delle classi di età e di reddito più estreme (i bambini, gli anziani, i poveri), quanto

quelli appartenenti ai ceti medi e alle classi d'età centrali. Un processo che potremmo definire di progressiva erosione delle posizioni intermedie». (Castel 1997)

Il sociologo francese ha inoltre avuto il merito di individuare due aspetti di grande rilevanza per lo studio delle vulnerabilità in ambito familiare. Il primo è relativo all'aver mostrato come questa progressiva erosione trovi il proprio innesco nelle trasformazioni del sistema economico e del mercato del lavoro durante gli anni '80. È in questo decennio che il mondo del lavoro inizia la sua destrutturazione dal punto di vista sia delle tutele che delle carriere professionali, gettando le basi per quel fenomeno che oggi è riassunto nella categoria di '**precariato**'. La rilevanza di ciò sta però nell'aver dimostrato che le odierne dinamiche di impoverimento trovano le loro radici in processi di lungo periodo, e non possono essere attribuite unicamente alle gravi crisi economico-finanziarie verificatesi dal 2007 in avanti.

Per Castel è infatti possibile isolare tre macro tendenze inerenti le conseguenze negative indotte dai mutamenti strutturali sul mercato del lavoro durante gli ultimi quarant'anni: a) la destabilizzazione di coloro i quali potevano contare su un lavoro stabile, e che vengono espulsi dai processi produttivi; b) l'insediamento nel terreno della precarietà di coloro, soprattutto giovani, che si trovano periodicamente ad oscillare tra disoccupazione e lavori instabili; c) infine, la ricomparsa di individui in sovrannumero, i quali non riescono ad inserirsi o reinserirsi nel mercato del lavoro, andando ad aumentare la quantità dei disoccupati di lunga durata o dei beneficiari dell'assistenza pubblica (Castel 1997).

Il secondo importante aspetto sottolineato dall'autore riguarda la risignificazione del concetto di 'sicurezza sociale', o meglio, la rinnovata centralità della **in-sicurezza** quale riferimento primario a partire da cui leggere la questione sociale alla luce dei nuovi processi di impoverimento che fanno dell'incertezza l'orizzonte dominante (Castel 2003). Ciò rappresenta anche la causa alla base del venir meno del sentimento di fiducia che per diversi decenni dopo il Secondo Dopoguerra aveva caratterizzato la relazione tra cittadini e Sistema Paese, aprendo ad una stagione ancora non conclusa di sempre più frequenti squilibri e paura da parte della popolazione verso le forme di protezione sociale ideate dal Welfare State. L'insicurezza odierna nasce dunque in primo luogo dalla profonda destrutturazione che ha colpito le principali istituzioni della società industriale, e la maggiore criticità diventa quella di «padroneggiare il presente e anticipare positivamente l'avvenire» (Castel 2003). Il futuro rinnova la propria carica di apertura e imprevedibilità tornando ad essere una fonte costante di rischio per il benessere della persona, secondo però modalità del tutto nuove e verso le quali si fatica a trovare risposte adeguate.

Quanto avvenuto negli ultimi decenni non solo ha indebolito la capacità dei principali sistemi di integrazione (lavoro, famiglia, welfare) di provvedere al benessere e alla sicurezza di molti cittadini, ma quello che si osserva è anche un altro fenomeno: «**proprio tali istituzioni sono oggi le fonti principali di pericolo**» (Esping-Andersen 1999). Ancora di più nel recente periodo la stessa famiglia, da sempre considerata la base del welfare italiano, non può più garantire da sola una risposta ai bisogni di un singolo o del nucleo medesimo. Si assiste infatti ad un costante consumo dei patrimoni (materiali e relazionali) delle famiglie del ceto medio accumulati in passato, il che rende le nuove prive già in partenza di ammortizzatori o forme di sostegno. Aspetti questi che sono stati osservati in maniera chiara in occasione delle interviste realizzate per la ricerca in oggetto e di cui si darà conto nella seconda parte del report.

A differenza dell'approccio basato sulla lente dell'esclusione sociale, la prospettiva della vulnerabilità non concepisce la società dualisticamente divisa tra "in", gli inclusi, e "out", gli esclusi, bensì analizza il continuum di posizioni occupate dagli attori sociali, rimasti invischiati secondo gradi diversi nei processi di trasformazione e di passaggio dalla società salariale-fordista a quella o post- industriale. Per dare conto di questa processualità oscillatoria, ancora Castel introduce un ulteriore concetto, ovvero quello di 'disaffiliazione' proprio per indicare le differenti situazioni di vulnerabilità che nascono dalla combinazione di un'instabilità lavorativa e la mancanza o scarsità di legami sociali con altri familiari o persone che possono fornire un qualche tipo di aiuto, materiale ma non solo, in caso di bisogno:

«Tale processo si attiverebbe all'incrocio tra due assi: quello dell'integrazione/non integrazione attraverso il lavoro, che spazia dall'occupazione stabile, alla precarietà e instabilità lavorativa, fino alla disoccupazione, e quello dell'inserimento/non inserimento all'interno delle reti sociali, in cui invece sono comprese diversi gradi di solidità delle relazioni fino al totale isolamento sociale. L'intersezione dei due assi permette di individuare quattro zone differenti nello spazio sociale, secondo il grado di coesione sociale che assicurano. La prima rappresenta la zona di integrazione, in cui l'individuo può disporre di un impiego stabile e solide relazioni sociali; la successiva è la zona della vulnerabilità, in cui si associano precarietà lavorativa e fragilità relazionale; la zona della disaffiliazione, caratterizzata da assenza di lavoro e isolamento sociale; infine, la zona dell'assistenza, connotata da dipendenza dal welfare e disintegrazione sociale. I confini tracciati dalle quattro zone individuate sono labili e "porosi", e permettono di cogliere i processi di passaggio alla base delle differenti condizioni in cui si trovano gli individui» (Castel 1991).

Dunque, se per lungo tempo le sfide a cui dovevano fare fronte i sistemi di welfare si collocavano nell'orizzonte di rischi calcolabili e riguardanti i normali percorsi di vita delle persone (malattie,

infortuni, divorzi etc.), durante gli ultimi decenni si è assistito ad un cambio della *natura dei rischi sociali* che ha spinto a muovere lo sguardo dalla categoria di ‘rischio’ come insieme uniforme di eventi calcolabili, a quella di **vulnerabilità** intesa quale: «situazione di vita in cui l’autonomia e la capacità di autodeterminazione dei soggetti è permanentemente minacciata da un inserimento instabile dentro i principali sistemi di integrazione sociale e di distribuzione delle risorse» (Ranci 2002). Essa indica il profilarsi una diversa forma di quotidianità all’insegna dell’incertezza, tanto individuale quanto familiare, che non rappresenta una semplice questione di incapacità o difficoltà di prevedere e calcolare il futuro, quanto una destabilizzazione delle relazioni sociali su cui si basa sia la capacità di scelta e di decisione, sia la capacità dell’individuo di proiettare se stesso nel tempo, ovvero la sua identità (Ranci 2002).

La **natura di questi nuovi rischi sociali** alla base delle situazioni di vulnerabilità presenta dunque una serie di caratteristiche distintive:

- 1) a seguito dei processi di globalizzazione emergono crisi di portata inedita (il Covid ne è un esempio lampante) tanto in termini di grandezza, quanto in termini di ripercussioni (ad es. un’improvvisa crisi politica in un paese può scatenare innumerevoli ripercussioni sui mercati globali);
- 2) la presa di consapevolezza che l’incertezza e precarietà sono diventati un dato inalienabile della biografia personale. Esse vengono a rappresentare una condizione latente e costante che interessa fasce sempre più ampie di popolazione.
- 3) oltre ai rischi derivati dalle dinamiche societarie e dai naturali corsi di vita, oggi diventano più rilevanti i rischi che afferiscono alla dimensione cognitiva della persona, ovvero alla sua capacità o meno di leggere il contesto in cui vive e prendere decisioni adeguate. Il capitale culturale e la conoscenza diventano così strumenti decisivi per far fronte a tali rischi.

Da quanto descritto fin qui si può dunque affermare che **un nuovo oggetto del welfare diventa proprio quella che potremmo definire la *gestione dell’incertezza***. Se un certo grado di incertezza è necessario al funzionamento di qualunque sistema naturale ed umano, per come viene a manifestarsi e connaturare i percorsi di vita di molte persone e famiglie, diventa un elemento altamente critico in quando impedisce qualunque azione progettuale, aspirazionale ed evolutiva della persona schiacciandola unicamente sul presente. Come afferma Ranci:

«L’incertezza del futuro, presa in sé, non costituisce il vero punto critico per i vulnerabili di oggi. La scelta diviene invece difficoltosa a causa del modo in cui il futuro opera sul presente. Se al futuro si guarda con l’attenzione concentrata sui potenziali di rischio, sulle minacce incombenti, esso agisce come fonte di un’ansia e di una preoccupazione che rendono impotenti.

I rischi, più che da assumere, sono da evitare. Le scelte da prendere in considerazione sono esclusivamente scelte negative, che consentono di evitare, fronteggiare, resistere. Non sono le decisioni a governare l'assunzione del rischio, ma è il rischio a sovrastare le potenzialità di scelta dei soggetti. Più che senza futuro, i vulnerabili di oggi sono sovrastati dal futuro, hanno il loro presente compresso dall'ansia di ciò che possono perdere. Per riprendere Bourdieu, la vulnerabilità appare così uno stato in cui il futuro si proietta su soggetti privi di presa sul presente, rendendo difficile per questi progettare un futuro diverso da quello già incombente» (Ranci 2002).

Dovrebbe essere chiaro, a questo punto, che la vulnerabilità sociale, nei termini qui indicati, non identifica una probabilità, più o meno nota, di cadere in una situazione di disagio o, più generalmente, di subire danni. Il concetto si riferisce invece ad una situazione di vita caratterizzata dalla precarietà dell'accesso ai canali di distribuzione delle risorse, dalla fragilità dell'inserimento sociale, dall'indebolimento correlato della capacità di scelta e dalla progressiva dissolvenza di un'identità stabile. È l'intreccio tra queste diverse dimensioni il fatto caratteristico: la vulnerabilità costituisce cioè una sindrome complessa, che contemporaneamente investe molteplici dimensioni dell'esistenza affermandosi come una condizione latente e irrisolvibile (Fullin 2002).

1.3 - Un ripensamento della precarietà nel post-covid

Quanto accaduto nell'ultimo anno e mezzo costituisce certamente un altro momento di svolta per quanto riguarda le trasformazioni dei processi di impoverimento a livello nazionale, ma non solo. Inoltre, un aspetto sul quale in molti si sono interrogati fin dai primi mesi del primo lockdown, riguarda il fatto se l'esperienza della pandemia rappresenterà un vero spartiacque verso una 'nuova normalità', o se invece essa rappresenterà solo una parentesi di eccezionalità che non darà vita ad alcun cambiamento stabile e le logiche dominanti rimarranno quelle precedenti. Ad oggi è ancora difficile indicare con sicurezza con quali esiti la pandemia andrà, da un lato a modificare i processi già da prima in atto e fonti di vulnerabilità per le famiglie, e dall'altro quali elementi propriamente nuovi introdurrà.

Ad ogni modo, proprio in virtù di quanto descritto nei due paragrafi precedenti, vi sono alcuni aspetti che meritano un ulteriore approfondimento in quanto permettono di affinare maggiormente la cornice analitica all'interno della quale collocare le famiglie oggetto della ricerca.

Innanzitutto bisogna precisare che quando qui si parla di famiglie vulnerabili si intendono nuclei familiari che comunemente potremmo classificare come appartenenti alla cosiddetta classe media. Dopo aver parlato dell'approccio dinamico allo studio della povertà e chiarito le categorie concettuali di rischio e vulnerabilità, ora è possibile affrontare un terzo nodo inerente appunto il rapporto tra nuovi processi di impoverimento e classe media, soprattutto alla luce degli effetti della pandemia ancora in corso.

Come rilevato dall'ultimo rapporto IPSOS 2021 '*La danza immobile di un paese al bivio*': «**La vittima principale del Covid è stato il ceto medio.** Segnata da anni di crisi economica (all'inizio del nuovo secolo si collocava nel ceto medio almeno il 70% delle persone), la *middle class* nostrana si è sgretolata nel corso degli ultimi venti anni scendendo al di sotto della metà degli italiani². Il processo di de-cetomedizzazione ha subito un ulteriore impulso a causa del Covid: a settembre 2020 la quantità di persone che si auto-collocavano nel ceto medio era al 35% per poi crollare al 27% nel dicembre 2020» (IPSOS 2021).

La progressiva differenziazione interna della classe media con posizioni sempre meno

² Due concetti fondamentali che ci accompagnano in questo excursus sono quelli di classi medie e ceto medio, i quali fanno riferimento a due distinti principi di stratificazione. Da un lato, nel concetto di *classe* si fa riferimento alla posizione di mercato, identificata dall'occupazione e dal livello di reddito. In particolare, le *classi medie* identificano un gruppo eterogeneo di categorie occupazionali che si collocano, appunto, nella fascia intermedia della struttura occupazionale. Dall'altro lato, il *ceto* fa riferimento alla distribuzione del prestigio e allo stile di vita, i quali sono a loro volta legati alla posizione di mercato, benché non necessariamente tra loro in una relazione di tipo causale (Bellini; Maestripieri 2020).

omogenee, nonché la trasversalità del precariato che aumenta progressivamente andando a toccare sempre più posizioni professionali, e l'ulteriore marcatura di una polarizzazione tra una parte di classe media che velocemente sta scivolando verso quella popolare e un'altra che aumenta il proprio benessere avvicinandosi alla classe maggiormente benestante, determinano una pluralità di scissioni al suo interno che costringono a mettere in discussione la categoria stessa di *middle class*. Volendo sintetizzare al massimo si può affermare che la classe media non è scomparsa, ma non è più nemmeno definibile secondo linee chiare e aggregazioni omogenee, la differenziazione sociale è esplosa e con lei l'individualizzazione delle relazioni sociali e lavorative (Sciarrone et al. 2011).

Nell'osservare gli sviluppi di tali tendenze bisogna però stare sempre attenti a non cadere in generalizzazioni fuorvianti, e rispetto al tema qui discusso è utile precisare come il fatto nuovo che interessa larghi strati della classe media non è rappresentato da un mero incremento dei processi di impoverimento. Se si guarda al recente periodo, i dati mostrano un aumento del 3,5% nel reddito medio delle famiglie italiane tra il 2014 e il 2016, e la percentuale di cittadini 'a reddito medio'³ in Italia è salita ancora tra il 2018 e il 2019 (Intesa Sanpaolo 2019). Su questi andamenti si tornerà in seguito, qui interessa sottolineare invece che la vera particolarità che sta interessando la classe media è la sua **fragilizzazione**, ossia una tendenza diffusa al peggioramento delle condizioni di benessere con il conseguente aumento delle disuguaglianze sul piano sociale e territoriale.

L'Italia 2020 è un Paese che si percepisce spaccato in due e mostra un **alto livello di polarizzazione sociale**: «il 51% degli italiani si sente incluso, ma il 46% si percepisce sul fronte degli esclusi. Il dato è particolarmente accentuato nello sguardo per classi sociali: gli inclusi salgono al 65% nel ceto medio, mentre gli esclusi volano al 66% nei ceti popolari. Il quadro divaricante coinvolge anche l'ambito del capitale sociale. La maggioranza degli italiani (il 56%) sostiene che la propria rete sociale e amicale è in contrazione (elemento che cresce al 65% tra i ceti popolari), mentre la quota delle persone che avverte la propria rete in crescita ammonta al 38% e arriva a 44% nel ceto medio» (IPSOS 2021).

Ulteriore conferma arriva dalla recente indagine realizzata da OXFAM Italia, dove si rileva come già prima della pandemia il Paese risultava marcato da profonde disuguaglianze e ampi squilibri nella distribuzione della ricchezza nazionale aumentati negli ultimi vent'anni:

«A metà 2019 il top-10% della popolazione italiana (in termini patrimoniali) possedeva oltre 6 volte la ricchezza della metà più povera della popolazione. Allo scoppio dell'emergenza sanitaria il grado di resilienza economica delle famiglie italiane era estremamente diversificato, con poco più del 40% degli italiani in condizioni di povertà finanziaria, ovvero senza risparmi

³ Hanno considerato come "reddito medio" una fascia dal 75% al 150% del reddito nazionale mediano.

accumulati sufficienti per vivere, in assenza di reddito o altre entrate, sopra la soglia di povertà relativa per oltre tre mesi. Circa 10 milioni di nostri concittadini più poveri, con un valore medio del risparmio non superiore a 400 euro, non avevano nessun cuscinetto finanziario per resistere autonomamente allo shock pandemico. Secondo la Banca d'Italia, durante il primo lockdown di marzo metà delle famiglie italiane dichiarava di aver subito una contrazione del proprio reddito ed il 15% di aver visto dimezzarsi le proprie entrate, con solo il 20% dei lavoratori autonomi che non aveva subito contraccolpi. A fine estate nel 20% delle famiglie con figli minori di 14 anni uno o tutti e due i genitori aveva ridotto l'orario lavorativo o rinunciato al lavoro per accudirli. Mentre il 30% dichiarava di non disporre di risorse sufficienti per far fronte a spese essenziali nemmeno per un mese, in assenza di altre entrate» (OXFAM 2021).

Ripensare la precarietà nel post-covid, significa dunque considerare il processo di differenziazione della classe media e aggiungere alle criticità dettate del momento emergenziale, uno sfondo di marcate disuguaglianze che rende ancora più difficoltoso la creazione di politiche, tanto a livello nazionale quanto locale, realmente efficaci e in grado di rispondere alle richieste di universalità, tutela e investimento di cui i sistemi di welfare dovrebbero essere espressione.

Più nel dettaglio si possono individuare quattro principali dimensioni della precarietà che subiranno cambiamenti significativi alla luce degli effetti di medio e lungo periodo causati dalla pandemia:

1) **Dimensione lavorativa:** come è facile intuire, su questo versante tra i più penalizzati ci sono i giovani che vedono ridursi ulteriormente le possibilità di entrata nel mercato attraverso percorsi regolari e con prospettive lavorative stabili. Ma non solo i giovani, ancora l'indagine IPSOS rileva come l'ansia sul futuro del proprio lavoro coinvolga in media il 55% degli italiani. Il dato medio, pur nel suo già indicativo peso, tradisce la portata della situazione. Nei ceti popolari il timore occupazionale sale al 73%, nel centro-sud arriva al 62%, tra i residenti nei piccoli comuni al di sotto dei 10mila abitanti si colloca al 60%, tra commercianti, artigiani e lavoratori autonomi vola al 69%, tra i giovani Millennials si aggira intorno al 60%, mentre tra le donne è al 57% (IPSOS 2021). Su questo vi sono importanti aspettative inerenti l'implementazione del PNRR, che rappresenta il piano di investimenti maggiore dal Secondo Dopoguerra ad oggi e costituisce una grande opportunità per sperimentare forme di lavoro differenti e introdurre nuove logiche nel mercato del lavoro.

2) **Dimensione della cura:** sempre di più i naturali obblighi di cura verso familiari (figli, genitori anziani, parenti disabili) diventa un peso talmente eccessivo da costringere la persona o la famiglia a sacrifici che vanno a minare l'equilibrio personale o familiare, come ad esempio il dover rinunciare ad un specifico lavoro per restare vicino a chi ha bisogno, o un totale annullamento delle

esigenze personali per mancanza di tempo consumato tra cura e lavoro. Aspetti questi che alimentano enormemente l'instabilità del personale percorso di vita.

3) **Dimensione della socialità:** è ormai esperienza di tutti la difficoltà di oggi nel sviluppare la propria socialità sia come singolo che come famiglia, ovvero, molto banalmente, il riuscire a crearsi nuove amicizie e il partecipare alla vita pubblica attraverso esperienze culturali o ludiche, che sembrano divenire attività complesse che richiedono un enorme investimento di energie e tempo, la cui scarsità favorisce una crescente individualizzazione e isolamento.

4) **Dimensione dell'io:** qui ci si riferisce alla capacità di mantenere un equilibrio psico-fisico sufficiente a reggere i continui stress e permettere alla persona di trovare le risorse a lei necessarie per la proprio auto-realizzazione. Un'altra questione centrale è infatti rappresentata dai disagi di carattere psicologico (soprattutto ansia e depressione) che iniziano a interessare persone sempre più giovani, addirittura in età pre-adolescenziale. Una certa stabilità e solidità psichica oggi è decisiva nel determinare o meno la caduta in una condizione di vulnerabilità di una persona o nucleo familiare.

Pertanto, se non si tiene in conto fino in fondo della multidimensionalità della precarietà e delle relative situazioni di vulnerabilità che ne derivano, il pericolo maggiore è quello di concentrarsi sulla costruzione di risposte che operano in maniera riduzionista considerando un singolo aspetto senza tener conto dell'ecologia del fenomeno. Come afferma Ferrera: «per molti dei nuovi rischi sociali, il solo trasferimento monetario rischia di non essere né sufficiente né adeguato. In caso di disoccupazione, è cruciale la disponibilità di servizi per l'impiego e l'opportunità di formazione e aggiornamento delle competenze. Per due genitori entrambi occupati è indispensabile poter disporre di servizi di assistenza all'infanzia che siano di qualità. Un anziano non autosufficiente non ha solo esigenze economiche, ma anche di cure mirate e assistenza personale. [...] per 'capacitare' occorrono i servizi, le prestazioni monetarie da sole non bastano» (Ferrera 2019).

Se come si è provato a raccontare qui, la precarietà e vulnerabilità, hanno radici profonde e sono il frutto di trasformazioni avvenute nel corso degli ultimi quarant'anni, la crisi innescata dal Covid può rappresentare un'occasione se non per cambiare radicalmente la rotta, quantomeno per correggerla. Per riuscire però, non sono sufficienti nuovi servizi, investimenti e politiche, è necessaria un'operazione che miri anche a ricostruire la fiducia tra cittadini e istituzioni, perchè senza il rinnovamento di questa alleanza non può esservi alcun sistema di protezione efficace.

1.4 - Come cambia il significato di protezione sociale

Per comprendere fino in fondo la complessità del fenomeno della vulnerabilità, è necessario prestare uno sguardo anche al processo di risignificazione del concetto di 'protezione sociale', attorno al quale è venuta a costruirsi l'idea di Stato Sociale nel corso del secondo Novecento. L'essere cittadini che si sentono o meno protetti in quanto loro diritto, il poter contare su forme di aiuto in caso di bisogno, il vivere in un tessuto comunitario che trasmette coesione e solidità, sono elementi tutt'altro che scontati e richiedono un grande lavoro di manutenzione affinché il tessuto non si sfaldi. Di recente, episodi di intolleranza e violenza verso minoranze e stranieri, hanno rilanciato con forza il dibattito in merito alla stessa identità di cittadini e relativi diritti e doveri. Inoltre, tanto più aumenta il sentimento di insicurezza e isolamento che esperisce la persona, tanto più cresce la tendenza alla chiusura verso 'l'altro', sia esso il vicino di casa o l'immigrato, rendendo ancora più difficile il conquistare la collaborazione da parte della collettività per rispondere alle grandi sfide descritte nei paragrafi precedenti.

Il senso di protezione che riesce a trasmettere un determinato contesto societario, rappresenta dunque anche un ottimo termometro per misurare il grado di 'vicinanza' o 'lontananza' del cittadino dalle istituzioni, e nel caso di una situazione di vulnerabilità, la vicinanza o meno tra la persona con il suo bisogno e il sistema dei servizi.

I grandi cambiamenti in atto non devono però portare alla conclusione che gli attuali sistemi di protezione pubblica debbano essere del tutto ridisegnati, anzi, si tratta di integrare quanto già costruito introducendo nuovi dispositivi a fianco di quelli rivolti al fronteggiamento dei rischi tradizionali (disoccupazione, vecchiaia, invalidità, etc.)

Concentrando poi l'attenzione sull'oggetto della presente ricerca, il primo interrogativo da porsi è: se il nodo critico diventa **il tema della vulnerabilità e della relativa gestione dei rischi, cosa significa qui garantire una protezione sociale** ? Cosa significa proteggere dalle continue oscillazioni tra l'interno e l'esterno dei principali sistemi di integrazione, posto che questi ultimi, come già descritto, sono spesso loro stessi fonte di vulnerabilità e che non v'è alcuna possibilità di porsi in un'ottica previsionale verso i nuovi rischi sociali ? Volendo essere ancora più radicali: si è certi che oggi sia possibile offrire la garanzia ai cittadini di poter essere realmente protetti ? In caso negativo, cosa comporta la presa di consapevolezza di una tale impotenza sia all'interno dei sistemi di protezione, sia nel rapporto cittadini - istituzioni ? In che modo sono cambiate le aspettative dei cittadini rispetto al senso di protezione ?

Nel poco spazio qui a disposizione ovviamente non vi è modo di entrare nel merito di ciascuna questione, basti però sottolineare come tali interrogativi spingano a compiere un ulteriore passo in avanti in base al fatto che il punto non è tanto pensare a forme di tutela o assistenza in grado di eliminare i rischi sociali, essi sono connaturati alla società, sia moderna sia, e ancora di più, postmoderna (Giddens 1994). La sfida diventa invece quella di pensare a sistemi di welfare che permettano alle persone di rendere i rischi sociali, sempre più differenziati e dinamici, sostenibili.

Non a caso, due delle risorse che sempre di più fanno la differenza tra lo scivolamento in una condizione di vulnerabilità o meno sono: A) la capacità di orientarsi all'interno del proprio contesto sociale, riuscire a leggerne le dinamiche e le potenzialità; B) la capacità di operare scelte consapevoli in base alla lettura che si ha del proprio luogo di vita. Se questi ultimi aspetti possono sembrare astratti, è utile sottolineare che sono temi emersi esplicitamente nei confronti avuti con le famiglie oggetto della ricerca e sui quali si tornerà più avanti con riferimento a casi reali. Tanto più la società si fa complessa, infatti, quanto più la soddisfazione dei bisogni primari (trovare un nuovo lavoro o a nutrirsi adeguatamente) dipende dallo sviluppo delle capacità secondarie correlate al mantenere la capacità di scegliere e di poter migliorare la propria condizione (Navarini 2002).

Il macro obiettivo a cui tendere non deve perciò essere la volontà di un'inclusione totale, al contrario è proprio un certo grado di esclusione che garantisce la costante evoluzione dei sistemi sociali. Lo sforzo piuttosto è quello di rompere la polarità tra estrema precarietà ed estrema inclusione, evitando che la ricerca di sicurezza diventi un meccanismo di rinuncia alle aspirazioni personali e di sacrificio come spesso avviene in paesi quali l'Italia dove si sa che ricercare una propria autonomia, soprattutto se giovani, non concede errori o ritardi e le scelte avvengono in base alle apparenti condizioni di maggiore o minore stabilità offerta.

Volendo dunque riformulare la questione di partenza, il nodo su cui riflettere diventa: **cosa significa attivare un sistema di protezione sociale che ha come oggetto la gestione dell'incertezza ?** A tal proposito è possibile individuare almeno cinque aspetti a partire dai quali ripensare il tema:

- 1) investimenti sul lato della prevenzione attraverso azioni di orientamento e riduzione dei gap cognitivi che determinano il rapporto tra possibilità di accesso a risorse ed esperienze e la relativa capacità di accedervi da parte della persona;
- 2) una costante analisi e aggiornamento delle cause primarie che generano vulnerabilità, per ottenere un'osservazione costante sulle dinamiche societarie e conoscerne i risvolti anche a livello locale, introducendo ad esempio nuovi sistemi di raccolta ed elaborazione dati;

3) sviluppare una maggiore capillarità tra le reti di welfare a livello locale e quelle a livello europeo, in termini di condivisione di conoscenze e risorse per sperimentare risposte comuni, permettendo un'ulteriore pluralizzazione degli attori coinvolti e una differente ri-declinazione del concetto di territorializzazione delle forme di protezione sociale.

4) un ripensamento delle pratiche di socializzazione dei rischi, in quanto spesso la grande complessità ed eterogeneità delle situazioni impedisce di vedere i punti in comune tra i vari gruppi sociali impedendo l'attivazione di nuove forme di aggregazione dei bisogni per l'implementazione di azioni trasversali in termini di target e ambiti coinvolti.

5) adottare un approccio sperimentalista nello sviluppo di servizi e politiche in maniera da renderli sufficientemente flessibili da "changing by doing", ovvero riadattarsi continuamente in base agli stimoli raccolti mentre si agisce superando così una certa rigidità di certe attuali architetture di welfare che impediscono una rapidità negli interventi, fattore decisivo nelle situazioni di vulnerabilità.

Alla luce di quanto appena descritto, si può allora tentare di abbozzare una prima risposta all'interrogativo di fondo relativo a cosa voglia dire protezione dai nuovi rischi sociali. In maniera estremamente sintetica, è possibile affermare che in questo contesto il concetto di **'protezione'** **raccoglie su di sé una serie di significati che vanno molto oltre il semplice tutelare in termini assistenziali e compensatori la persona dagli effetti causati da un evento negativo durante il proprio percorso di vita. Qui il 'proteggere' viene a declinarsi nella combinazione di differenti prassi: capacitare, orientare, monitorare, accompagnare, 'allenare' (coaching), così da permettere alla persona di mantenere un livello minimo di equilibrio nel percorso di vita tale da evitare lo scivolamento in una condizione di eccessiva paralisi o deperimento materiale, psichico e aspirazionale.**

Proteggere, oggi, dal rischio della caduta in condizioni di vulnerabilità per come è stata descritta nei paragrafi precedenti, significa in primis garantire una continuità nella biografia della persona o famiglia, evitando quelle forme di 'espulsione' sociale che coincidono con forme di radicale isolamento, gravi stati depressivi o ansiosi, abbandono della ricerca di un lavoro, rifiuto a tentare un percorso di autonomia rispetto la famiglia di origine, possibilità di terminare il percorso lavorativo nonostante un licenziamento in età avanzata, etc.

Robert Castel afferma: «Per porre nuovamente, oggi, la questione delle protezioni, è necessario [...] quindi ricordare che nessun programma di protezioni ha la possibilità di darsi per obiettivo la sicurezza dell'avvenire, cancellando pericoli e incertezze. [...] L'unica via che rimane è quella del tentare di affrontare questa congiuntura mettendo in risalto la dimensione sociale dei

nuovi fattori di incertezza e di interrogarsi sulle condizioni necessarie per arrivare ad affrontarli collettivamente» (Castel 2011).

2 - Le tendenze di impoverimento delle famiglie italiane dalla crisi del 2008 ad oggi

A partire dal presente paragrafo, le considerazioni proposte riguarderanno in particolare la dimensione familiare, e ogni volta che sarà possibile si cercherà di fornire riflessioni puntuali sullo specifico gruppo rappresentato dalle famiglie con figli minori in quanto oggetto della ricerca.

L'obiettivo di questa sezione è quello di osservare l'evolvere delle tendenze alla base dei processi di impoverimento delle famiglie, adottando ancora una volta un approccio dinamico e uno sguardo di lungo periodo nella convinzione che per comprendere lo scenario attuale e valutare in maniera più articolata le conseguenze dettate dalla pandemia in atto, sia necessario guardare a come sono cambiate le condizioni di vita delle famiglie nel corso quantomeno dell'ultimo decennio. Si ritiene infatti che alcune criticità emerse soprattutto nei recenti mesi, trovino una reale spiegazione solo se messe in relazione a fenomeni in atto già prima del Covid.

Inoltre, nei seguenti paragrafi si intendono fornire anche differenti riferimenti di carattere quantitativo utili, ad avviso di chi scrive, se inseriti all'interno della cornice analitico-concettuale tratteggiata in precedenza. In questo modo il tema della precarietà acquisterà maggiore concretezza e sarà possibile osservarne le molteplici implicazioni in riferimento alle differenti connotazioni familiari in termini di reddito, area geografica, numero di figli, tipologia contrattuale, risparmi etc.

Infine, volendo ulteriormente motivare il perchè della scelta di un tale approccio, si possono individuare almeno cinque principali aspetti relativi alle peculiarità dell'arco temporale preso a riferimento:

- 1) nel periodo 2008-2014 si sono verificate due gravi crisi economico-finanziarie le cui ripercussioni dovevano essere ancora del tutto assorbite al momento dello scoppio della crisi economico-sociale innescata dal Covid;
- 2) le crisi economico-finanziarie intercorse tra il 2008 e il 2014 hanno fatto emergere anche in Italia nuove forme e processi di impoverimento: i cosiddetti *working poor* e 'famiglie vulnerabili';
- 3) il mercato del lavoro italiano ha subito importanti cambiamenti che hanno visto un ulteriore rafforzamento del 'principio della flessibilità' e tentativi di rinnovamento delle classi lavorative, parallelamente all'affermarsi di nuovi settori produttivi, mercati e logiche di lavoro, legati al digitale e la tecnologia;
- 4) sono state introdotte le prime misure di contrasto alla povertà di carattere economico su base nazionale (reddito di cittadinanza e similari [REI e RES]);

- 5) sul piano dei sistemi di welfare territoriale, si osservano le prime sperimentazioni di interventi per rispondere alle nuove forme di povertà attraverso la costruzione di reti multistakeholder che avviano un ripensamento della governance e una progressiva apertura delle amministrazioni locali che portano fino alla recente idea di ‘amministrazione condivisa’.

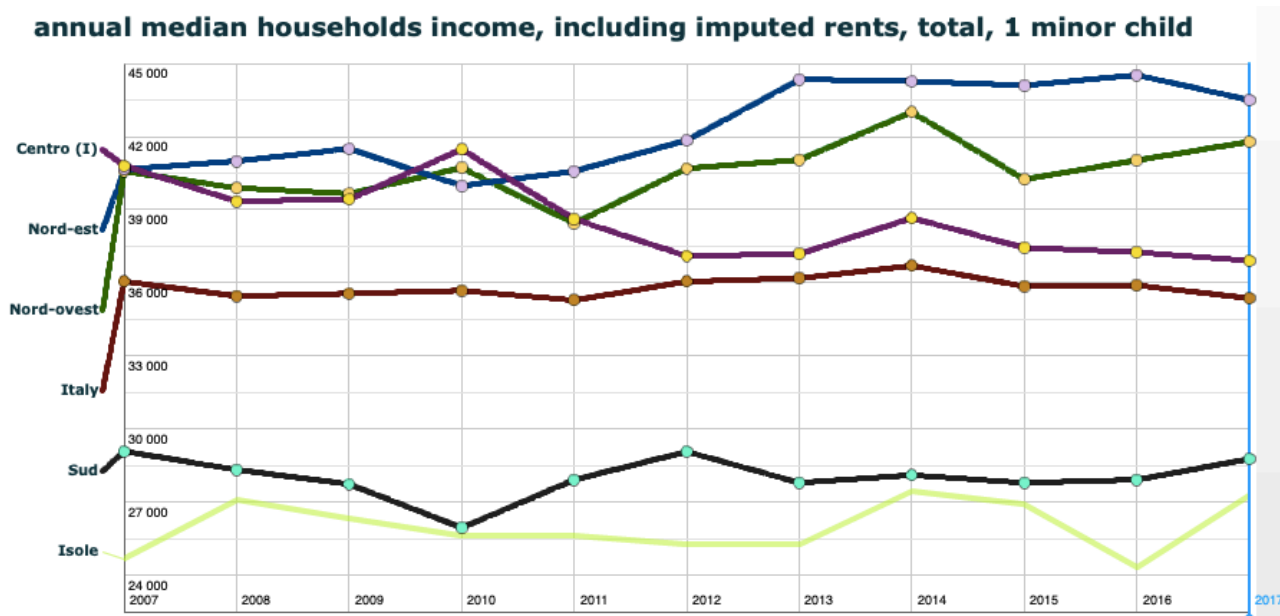
Come afferma Ferrera: «i nuclei familiari sembrano ormai diventati delle piccole aziende fai da te: autoproduzione di cura, assistenza ai bambini e agli anziani, servizi domestici, dai pasti alle pulizie, dal bucato alle ripetizioni scolastiche. Un ‘modello sociale’ ripiegato su sé stesso». Ed è proprio a partire da questa immagine che di seguito si tenterà di approfondire le cause che hanno portato la famiglia a divenire una ‘azienda fai da te’, segnando l’inversione di quella che dovrebbe essere la tendenza propria di un welfare all’altezza delle sfide del momento, ovvero il proiettarsi delle famiglie al proprio esterno in virtù di garanzie e possibilità per la propria protezione sociale.

2.1 - Cambiamenti nelle condizioni di vita familiari e principali criticità

Il livello di benessere di una famiglia, la propria stabilità relazionale e le modalità di affrontare i momenti di difficoltà, dipendono certamente da un'enormità di fattori che non possono essere qui individuati in maniera esaustiva e ancora meno possibile è delineare modelli funzionali al fine di stabilire quali sono le migliori configurazioni secondo le quali un nucleo familiare dovrebbe organizzarsi. Parallelamente però vi sono alcune variabili che giocano un ruolo decisivo nel modellare i percorsi di vita familiari, e qui si intende prenderne in considerazione tre in particolare, che aiutano a tracciare un primo quadro relativo alle condizioni di vita delle famiglie e soprattutto quelle con figli minori:

- 1) variabile geografico-territoriale;
- 2) variabile relativa alla fonte reddituale;
- 3) variabile relativa alla presenza di almeno un figlio minore.

Per quanto riguarda la prima, l'aspetto che preme maggiormente sottolineare è il rapporto tra il luogo di vita e il grado di disuguaglianza che si determina tra nuclei familiari. Il grafico riportato di seguito indica l'andamento del reddito mediano annuale delle famiglie italiane, inclusi i fitti imputati, con almeno un figlio minore nel decennio 2007-2017⁴ e il quadro che emerge riporta differenze molto marcate tra le famiglie del centro-nord e quelle che vivono nelle regioni del sud.



⁴ Istat - elaborazione dati voci: reddito netto e numero di minori in famiglia: http://dati.istat.it/Index.aspx?DataSetCode=DCCV_REDNETFAMFONTERED

Conferma questa di una criticità presente da sempre nel Paese che sembra non mostrare alcun miglioramento. Tale spaccatura contribuisce poi a spiegare determinati fenomeni come quello delle migrazioni interne, che oggi interessano soprattutto i giovani in cerca di lavoro, le quali a loro volta hanno impatti significativi sull'indebolimento dei nuclei familiari osservati in ottica allargata, in quanto spesso le nuove famiglie nascono senza altri familiari vicini su cui poter contare e viceversa i genitori che rimangono nei luoghi di origine si trovano a dover attivare differenti reti di sostegno mano a mano che si avvicinano all'età anziana. Questo è solo un esempio per descrivere come la variabile relativa alla disuguaglianza dei redditi familiari permetta di sviluppare differenti chiavi di lettura che aiutano a individuare le possibili conseguenze inerenti la fragilizzazione delle famiglie.

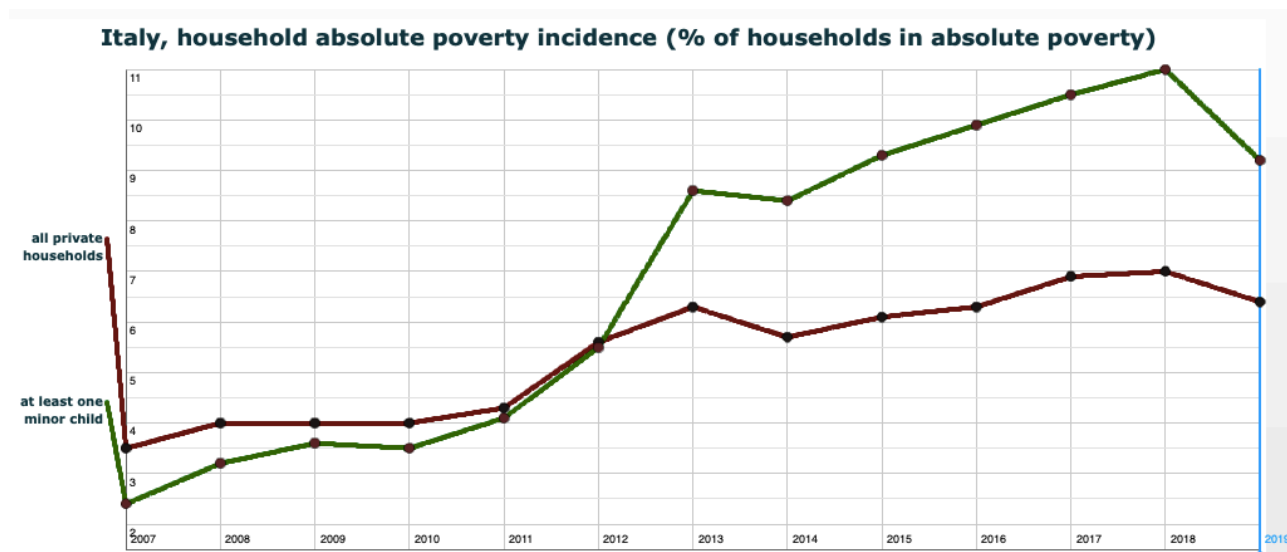
La seconda variabile riguardante invece la fonte reddituale può essere ben espressa dalla seguente tabella riferita ai dati ISTAT, dove si osserva come le coppie con almeno un figlio minore hanno come fonte principale di reddito quella derivante da un lavoro dipendente (circa il 72%), rispetto al 23% di quelle con fonte principale di reddito derivante da lavoro autonomo. Ciò testimonia una seria difficoltà da parte dei lavoratori appartenenti a quest'ultima categoria di ottenere una condizione lavorativa tale da permettere la possibilità di avere figli. Anche guardando al medio periodo (2007–2018) non emergono particolari cambiamenti nella tendenza appena accennata, se non un'ulteriore diminuzione di tre punti percentuali delle famiglie con principale fonte di reddito quella da lavoro autonomo dove la percentuale di coppie con almeno un figlio minore arriva appena al 20.5%⁵.

Tipo dato	famiglie per fonte principale di reddito (valore percentuale)										
Selezione periodo	2008	2009	2010	2011	2012	2013	2014	2015	2016	2017	2018
Tipologia familiare	coppia con almeno un figlio minore										
	▲▼	▲▼	▲▼	▲▼	▲▼	▲▼	▲▼	▲▼	▲▼	▲▼	▲▼
Fonte di reddito											
lavoro dipendente	71.8	70.5	70.9	71.7	72.6	71.4	72.5	72.4	72.4	71.4	72.6
lavoro autonomo	23.3	24.1	23.2	23.3	21.3	21.5	21.2	20.6	21.3	22.3	20.5
trasferimenti pubblici	4.1	4.6	5.2	4.2	5.2	6.1	5.6	5.8	5.3	5.2	6.1
capitale e altri redditi	(n) 0.8	(n) 0.9	(n) 0.7	(n) 0.8	(n) 0.8	(n) 1.0	(n) 0.7	(n) 1.3	(n) 1.0	(n) 1.1	(n) 0.8

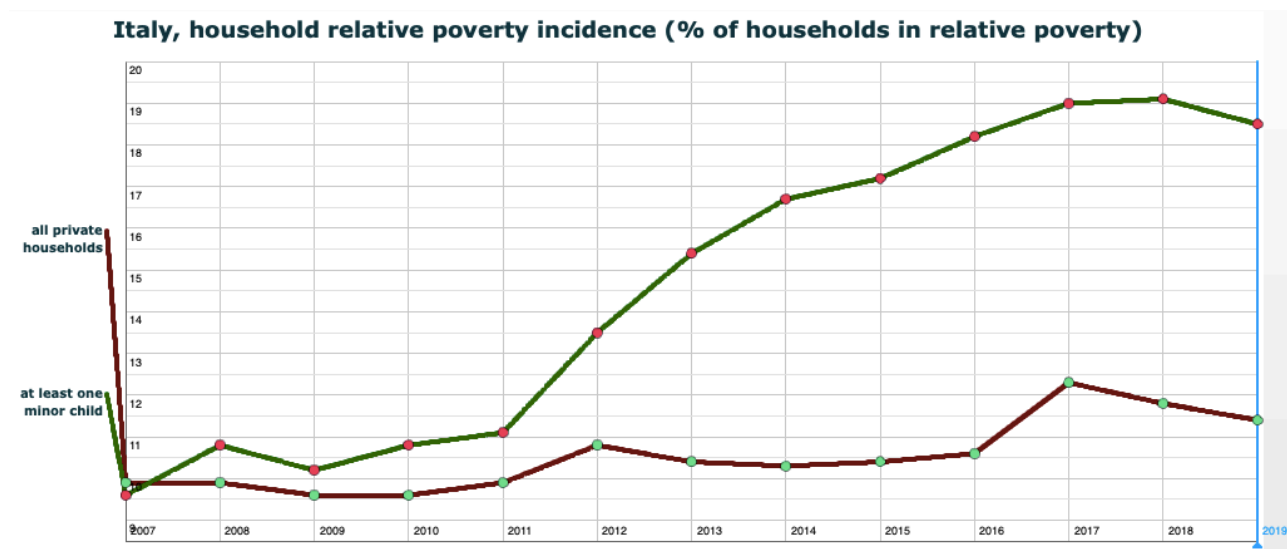
Rispetto infine alla terza variabile, i dati mostrano un forte peggioramento relativo al rapporto tra famiglie senza figli minori e quelle con almeno un minore, testimoniando in maniera inequivocabile come il doversi occupare anche solo di un figlio comporti una notevole fragilizzazione della famiglia, che contribuiscono ad aggravare le condizioni di bisogno all'interno di contesti familiari magari già in difficoltà.

⁵ ISTAT, elaborazione dati voci: Famiglie per fonti di reddito. http://dati.istat.it/Index.aspx?DataSetCode=DCCV_FONTEPRED

Il primo dei seguenti due grafici mostra infatti l'andamento della percentuale di famiglie in povertà assoluta, in relazione a quelle in povertà assoluta con almeno un figlio minore⁶.



Il secondo invece mostra l'andamento della percentuale di famiglie in povertà relativa, in relazione a quelle in povertà relativa con almeno un figlio minore. Qui inoltre è doveroso sottolineare come dal 2007 in avanti la percentuale minima non sia mai scesa sotto il 10% delle famiglie, il che indica la presenza di una fascia di popolazione in una condizione oramai cristallizzata dalla quale si fatica ad uscire⁷.



⁶ ISTAT, elaborazione dati voci: Povertà nuove serie. Famiglie povere e tipologia familiare. http://dati.istat.it/Index.aspx?DataSetCode=DCCV_POVERTA

⁷ Ibidem, http://dati.istat.it/Index.aspx?DataSetCode=DCCV_POVERTA

Oltre alla chiara incidenza che comporta la presenza di almeno un figlio minore all'interno del nucleo familiare, questi grafici evidenziano poi come il reale peggioramento nelle condizioni di vita di queste famiglie si sia verificato a seguito del manifestarsi degli effetti di medio termine causati dalla crisi del 2007–2008. Questi pochi cenni dovrebbero inoltre fungere da monito anche rispetto alla situazione attuale, portando alla consapevolezza che ogni grave crisi induce una serie di effetti negativi sia nel breve periodo (la cosiddetta fase emergenziale), sia nel medio e lungo periodo (decennio successivo), e l'unico modo per evitare strascichi e colpi di coda, è quello di attivare risposte strutturali in grado di guardare ad un orizzonte temporale che superi le tradizionali tempistiche della politica e non si riduca ad un arco di soli pochi mesi.

Tali cambiamenti riguardanti il contesto socio-economico hanno contribuito a rendere ancora più urgenti una serie di bisogni che interessano un numero sempre maggiore di famiglie, soprattutto se con figli minori. Tra i principali, e utili da tenere a mente in vista anche delle analisi che seguiranno relative al materiale raccolto, se ne possono individuare almeno tre:

1) necessità di poter usufruire di formule lavorative che favoriscano la conciliazione dei tempi di vita e tempi di lavoro, evitando che la donna venga penalizzata dai carichi di cura verso i figli di cui rimane ancora la principale responsabile e si trovi costretta a ridurre il proprio tempo di lavoro o addirittura a rinunciarvi completamente per stare vicina al figlio piccolo. Criticità questa che si è mostrata con forza soprattutto nei mesi scorsi durante le fasi più acute della pandemia, quando anche il ricorso ad aiuti esterni (nonni, familiari stretti o babysitter) era stato fortemente limitato.

2) una progressiva spaccatura tra 'mondo degli adulti' e 'mondo dei figli' che, complici i cambiamenti a livello di dinamiche di socializzazione dei secondi, rende difficile la comunicazione all'interno della famiglia dove nei genitori cresce la preoccupazione soprattutto verso il rapporto tra i figli e il digitale, che diventa una vera e propria realtà fatta di semantiche, linguaggi, tempi e attività spesso incomprensibili per chi non ha dimestichezza con esso. Cambiano infatti le aspirazioni, i luoghi del divertimento e le dinamiche amicali dei figli, il che può diventare l'innescò per una forte conflittualità verso gli adulti, anche al di fuori dell'ambiente familiare.

3) la difficoltà nel mantenimento di un equilibrio e solidità a livello di coppia genitoriale, la quale vive un grande stravolgimento al momento dell'arrivo del primo figlio e spesso si percepisce come sola di fronte alla gestione della nuova quotidianità nella quale il rischio è quello di un abbandono del sé a favore di una totale proiezione sul figlio. La percezione di non avere momenti per sé o da condividere solo con il proprio partner, i dubbi sulle scelte per una buona crescita del figlio, imprevisti legati alla cura di altri familiari o genitori anziani, incertezze o momenti di passaggio sotto il profilo lavorativo, tutti elementi che moltiplicano le fonti di instabilità.

Da un rapido sguardo ad alcune delle principali variabili (geografia, fonte reddituale, prole) che influenzano le condizioni di vita delle famiglie, insieme alla riconnotazione di alcuni bisogni dei nuclei con figli minori, si delinea una cornice analitica che conferma l'immagine di Ferrera proposta in chiusura del paragrafo precedente. Sempre di più le famiglie diventano 'aziende fai date', caratterizzate da nuclei ristretti composti da due genitori e uno o due figli, sulle quali vengono caricate una grande quantità di aspettative sia dai restanti familiari (in termini ad esempio di responsabilità di cura), sia dagli altri ambienti funzionali alla realizzazione di sé (in primis il lavoro ma anche la coppia stessa) e a quella dei figli, il tutto senza che queste famiglie conoscano le reali possibilità in termini di sostegno e servizi a cui potrebbero accedere, finendo per ripiegarsi su loro stesse alimentando il proprio isolamento e il consumo delle reti di sostegno formali e informali.

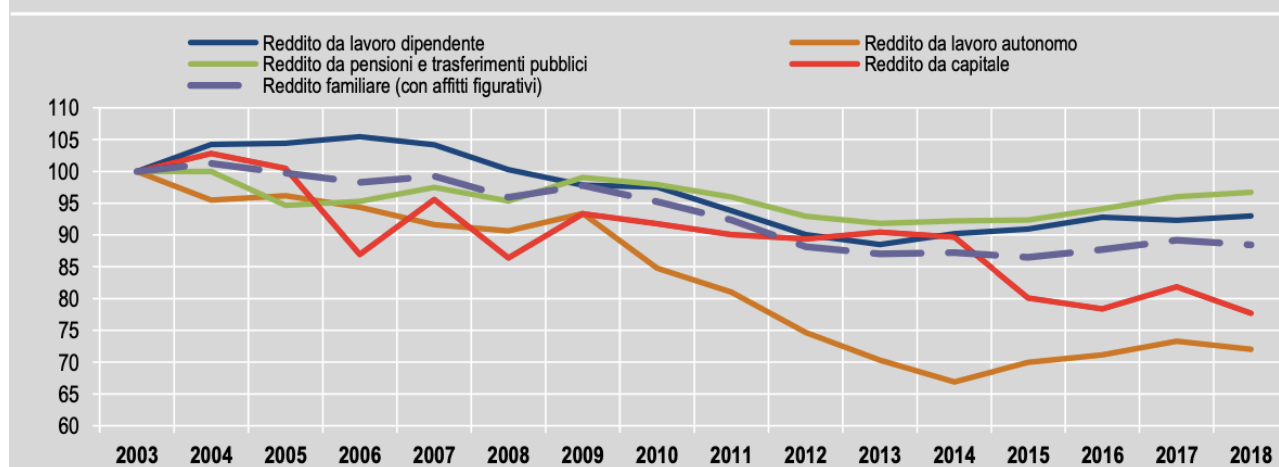
Ecco perchè nel corso delle pagine successive si desidera osservare più nel dettaglio come sono evolute le dinamiche relative a tre dei cardini attorno a cui un qualunque nucleo familiare viene a costituirsi: reddito e occupazione; spese e risparmi; la casa.

2.1.1 - Reddito e occupazione

Proponendo ancora una volta uno sguardo di lungo periodo per osservare alcune delle tendenze relative ad uno specifico fenomeno, si intende qui prendere le mosse concentrando l'attenzione sul cambiamento del reddito familiare nel quindicennio 2003–2018, così da poter meglio valutare anche l'impatto della crisi del 2007–2008.

Il grafico sottostante⁸ mostra innanzitutto come la perdita del reddito fosse già iniziata prima della crisi economica appena accennata per coloro che hanno un reddito derivante da lavoro autonomo, arrivando a registrare nel 2018 un -21,4% in termini reali rispetto ai livelli del 2007. Come si evince chiaramente però, il calo non ha interessato solo questa categoria di lavoratori: i redditi da lavoro dipendente hanno registrato -10,7%, quelli da pensione e trasferimenti pubblici -0,8%. Nel complesso guardando all'andamento della media del reddito familiare si può vedere come nell'arco di quindici anni si sia registrato un calo di quasi quindici punti percentuali.

FIGURA 3. REDDITO FAMILIARE NETTO CON AFFITTI FIGURATIVI A PREZZI COSTANTI PER LE PRINCIPALI TIPOLOGIE DI REDDITO. Redditi 2003-2018, valori medi (Base 2003=100)



Analizzando sempre lo scenario prima dello scoppio del Covid, un altro dato che colpisce è quello emerso dalla prima indagine straordinaria sulla famiglie condotta da Banca D'Italia a maggio 2020⁹, dalla quale emerge come più del 40% sia degli autonomi che dei dipendenti a tempo determinato e indeterminato manifestavano una condizione di difficoltà in relazione al reddito disponibile per provvedere alle spese mensili.

⁸ ISTAT (2020).

⁹ Banca d'Italia (2020).

Prima dell'emergenza di COVID-19, il reddito a disposizione della Sua famiglia, le permetteva di arrivare alla fine del mese...:
(percentuali)

	...con molta difficoltà	...con difficoltà	...con qualche difficoltà	...abbastanza facilmente	...facilmente	...molto facilmente	Totale
Stato occupazionale							
Dipendenti a t. indet.	3,9	8,4	32,9	35,8	13,7	5,3	100,0
Dipendenti a termine	7,6	10,8	37,0	34,8	7,9	2,0	100,0
Indipendenti	1,7	11,4	28,6	30,0	25,8	2,5	100,0
Disoccupati	8,4	13,0	42,9	26,4	7,7	1,5	100,0
Pensionati	4,3	10,8	36,9	30,4	14,3	3,4	100,0
Altri non occupati	1,6	11,6	32,9	36,2	11,9	5,7	100,0

Dato questo che testimonia di una certa trasversalità tra le categorie lavorative, e conferma quanto descritto in precedenza sul fatto che oggi il lavoro smette di essere una garanzia in termini di tutela dallo scivolamento in condizioni di vulnerabilità, segnando una progressiva vulnerabilità di fasce sempre più ampie di popolazione.

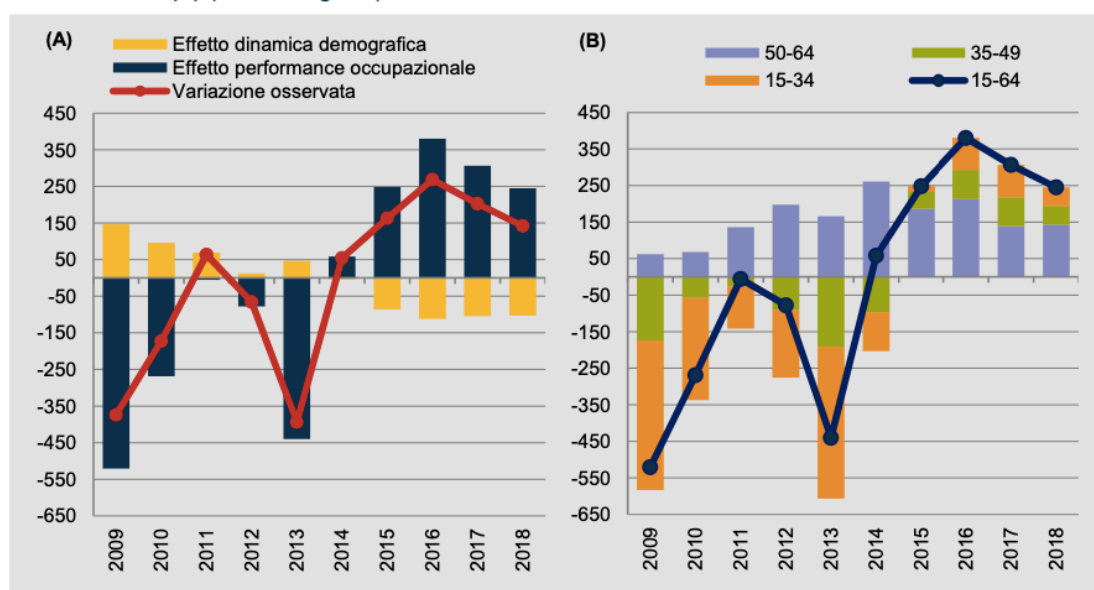
Se poi andiamo ad aggiungere quello che è stato l'impatto della pandemia sul reddito disponibile delle famiglie nel 2020, secondo gli ultimi dati Istat in meno di dodici mesi si rileva una perdita improvvisa dei redditi familiari di -2,8% (32,0 miliardi di euro), quasi azzerando la crescita del biennio precedente¹⁰.

Per quanto riguarda invece l'occupazione, è importante sottolineare che nel 2019 si era tornati a livelli pre-crisi 2007-2008, anche se per merito esclusivamente del lavoro dipendente, il quale in dieci anni è aumentato di 682 mila unità (+4,0%), a fronte di un calo di oltre mezzo milione di lavoratori autonomi, la cui quota sul totale occupati è scesa progressivamente (da 25,5% nel 2008 a 22,9% nel 2018). Tale aumento del lavoro dipendente è a sua volta dovuto essenzialmente al tempo determinato che, ad eccezione degli anni a più intensa flessione nei livelli di attività (2009 e 2013), è sempre aumentato (760 mila unità rispetto al 2008)¹¹.

¹⁰ ISTAT (2021 d).

¹¹ ISTAT (2021).

Figura 4.1 Variazione degli occupati 15-64 anni per effetto della “performance occupazionale” e della dinamica demografica (A) “Performance occupazionale” per classi di età (B) (dati in migliaia)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

Nonostante dunque lo scenario dell’occupazione pre-pandemia sembrasse presentare aspetti di positività, analizzando in profondità i dati emerge una realtà meno incoraggiante: sebbene il numero di occupati abbia superato i livelli pre-crisi, il volume di lavoro misurato in termini di ore lavorate è ancora significativamente inferiore. Rispetto al 2008 si contano complessivamente 876 mila occupati a tempo pieno in meno e un milione di occupati part-time in più. Sono aumentati in particolare gli occupati in part-time involontario (quasi un milione e mezzo in più rispetto al 2008), il cui peso sul totale dei lavoratori a orario ridotto ha raggiunto nel 2018 il 64,1%. Il lavoro a tempo pieno è comunque tornato a crescere negli ultimi anni (+684 mila unità fra il 2013 e il 2018)¹².

Un elemento invece da rilevare con soddisfazione e certamente incoraggiante, riguarda l’osservazione di come il processo di terziarizzazione e la crisi dei settori ad alta intensità di lavoro maschile, hanno portato a un aumento della presenza femminile tra gli occupati. Nel decennio analizzato, secondo Istat le donne occupate sono aumentate di circa mezzo milione (+5,4%): un +0,1% tra il 2008 e il 2013 e un + 5,3% tra il 2013 e il 2018. La situazione maschile invece, non ha colmato la perdita di 900 mila occupati subita durante la crisi, nonostante il recupero di occupazione degli ultimi cinque anni (+532 mila; +4,1%)¹³. Di deve poi ricordare che il tema della partecipazione femminile al mercato del lavoro è di particolare interesse per due ordini di questioni: la riguarda il suo essere strettamente legata al ruolo ricoperto all’interno del nucleo familiare e non

¹² Ibidem.

¹³ ISTAT (2020).

stupisce che l'aumento occupazionale si stato più contenuto (+1,5 punti) per le donne tra 25 e 49 anni, poiché in questa fascia di età si registra la maggiore concentrazione di madri con figli minori.

La seconda invece è relativa ad una dinamica a prima vista controintuitiva, ovvero, come sostiene Rossella Bozzon, il fatto che all'incremento dell'occupazione femminile, quindi delle famiglie a doppio reddito, non vi è una corrispondente diminuzione delle famiglie a rischio povertà:

«L'aumento delle coppie a doppio reddito costituisce il più importante meccanismo anti-povertà attualmente disponibile. [...] eppure nonostante l'aumento dell'occupazione femminile abbia ampliato l'incidenza delle famiglie a doppio reddito, particolarmente protette dai rischi di povertà rispetto a famiglie monoreddito, single e genitori soli, a livello aggregato non si è registrata una riduzione dei tassi di povertà relativa. [...] La distribuzione dei redditi familiari sarebbe stata investita da un effetto "San Matteo". Da un lato, si è attivato un processo di dispersione del reddito familiare disponibile trainato dagli accresciuti vantaggi economici goduti dalle famiglie che si trovavano già nella parte alta della distribuzione del reddito. La mancata riduzione dei rischi di povertà in concomitanza di un aumento della partecipazione femminile al mercato del lavoro sembrerebbe, dunque, attribuibile all'insufficiente aumento degli occupati tra le famiglie posizionate nella parte bassa della distribuzione del reddito e già svantaggiate nel loro rapporto con il mercato del lavoro» (Bozzon R., Guetto R., Scherer S. 2015).

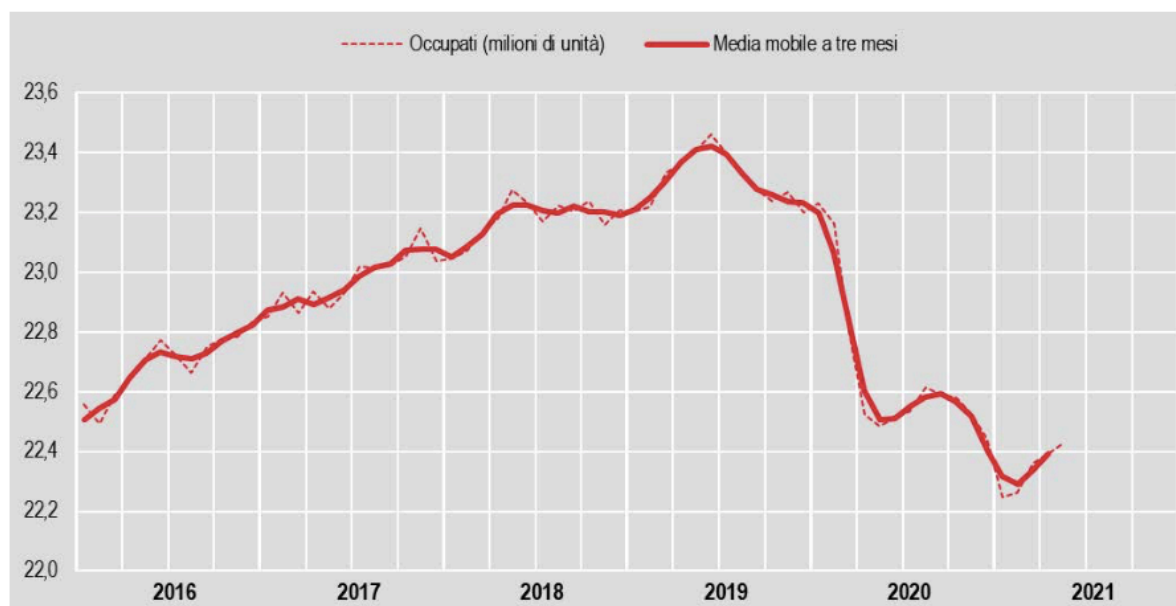
Ciò segnala dunque un'ulteriore elemento di peculiarità relativo all'andamento dei processi di impoverimento delle famiglie con minori, da non dimenticare sia in fase di creazione di nuove politiche, sia a momento di costruzione della mappatura dei bisogni del territorio, in quanto il fermarsi alla semplice lettura del dato aggregato (complessivo aumento dell'occupazione femminile) può nascondere sacche di vulnerabilità all'interno di una stessa categoria di popolazione.

Guardando infine all'andamento dell'occupazione durante il 2020 a seguito dello scoppio della pandemia, i dati elaborati da Istat certamente non stupiscono registrando un calo vertiginoso degli occupati, seppur a maggio 2021 si è confermata una leggera crescita iniziata a febbraio 2021: nel corso dei quattro mesi il numero di occupati è aumentato di 180 mila unità, coinvolgendo entrambe le componenti di genere, tutte le classi di età (ad eccezione dei 35-49 anni). Rispetto a febbraio 2020, il numero di occupati è comunque inferiore di oltre 700 mila unità e il tasso è più basso di 1,5 punti percentuali (ISTAT 2021).

L'aspetto però sul quale si dovrebbe maggiormente riflettere in virtù delle implicazioni che esso porta con sé, è quello della rapidità della perdita di occupati. Quantomeno nell'ultimo ventennio

FIGURA 1. OCCUPATI

Gennaio 2016 – maggio 2021, valori assoluti in milioni, dati destagionalizzati



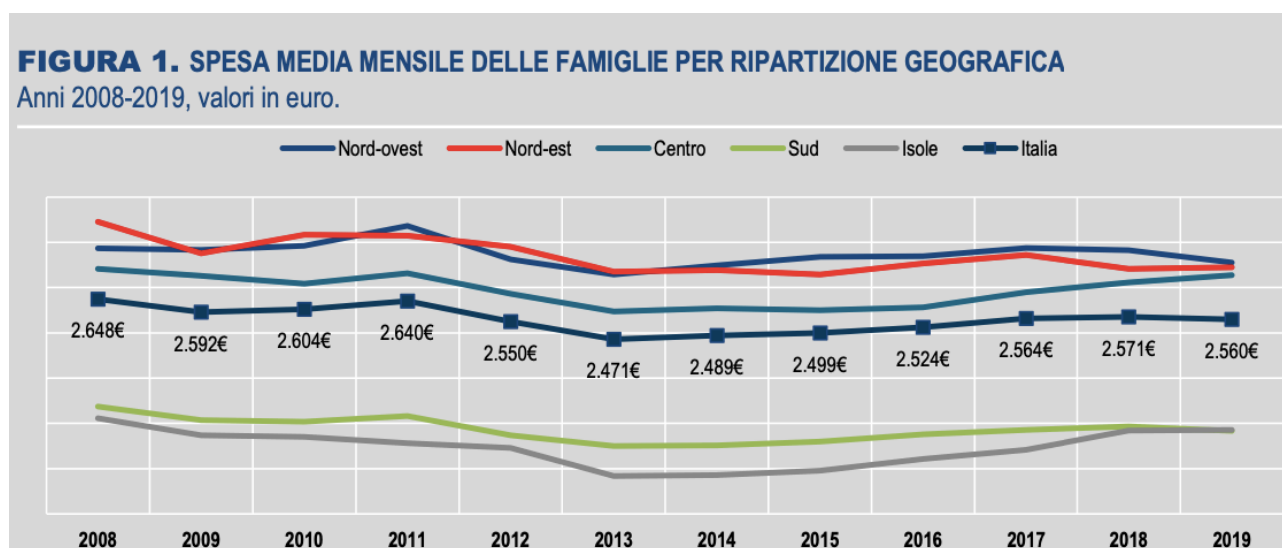
non si era mai registrata una perdita tanto rapida e significativa come quella avvenuta nei mesi scorsi. Sul piano delle famiglie ha significato che da un giorno all'altro molte persone hanno perso il lavoro, trovandosi improvvisamente senza una delle due fonti di reddito che alimentano il nucleo familiare. Per molti ciò ha originato un vero e proprio shock, mai si sarebbero aspettati di vivere una tale esperienza, aggravata inoltre dalla difficoltà di cercare altri impieghi viste le chiusure imposte. L'elemento dell'imprevisto e della rapidità dello scivolamento in una condizione di forte marginalità, costituiscono infatti altri due aspetti da tenere bene a mente al momento della progettazione di risposte che devono essere altrettanto rapide a dare accesso immediato alle risorse (non unicamente materiali) di cui la persona ha bisogno.

2.1.2 - Spese e risparmi

Il rapporto tra spese e risparmi delle famiglie è soggetto certamente a grandi fluttuazioni in virtù dei continui cambiamenti relativi sia al contesto socio-economico, sia alle scelte operate dai singoli nuclei familiari. Inoltre rappresentano due voci che spessano celano meccanismi molto più complessi dal punto di vista delle reali condizioni di vita delle famiglie. Il primo aspetto che interessa evidenziare qui, riguarda il fatto che parlare di spese e risparmi significa prendere in considerazione anche fattori di carattere culturale, valoriale e morale e non ridurre la questione a termini meramente economici.

Quantomeno dal Secondo Dopoguerra in avanti si è parlato molto dell'Italia come di un 'paese di risparmiatori', ovvero un paese caratterizzato da una spiccata propensione al risparmio inteso come aspetto positivo e di valore, mentre come si vedrà in seguito sembra che ciò sia venuto meno nel corso dell'ultimo decennio.

Andando però con ordine, se nel grafico sottostante¹⁴ si osserva l'andamento relativo alla spesa media mensile delle famiglie tra il 2008 e il 2019 si può notare una leggera flessione ma tutto sommato la media rimane stabile. A colpire resta invece il divario tra Nord e Sud dove la spaccatura resta netta.

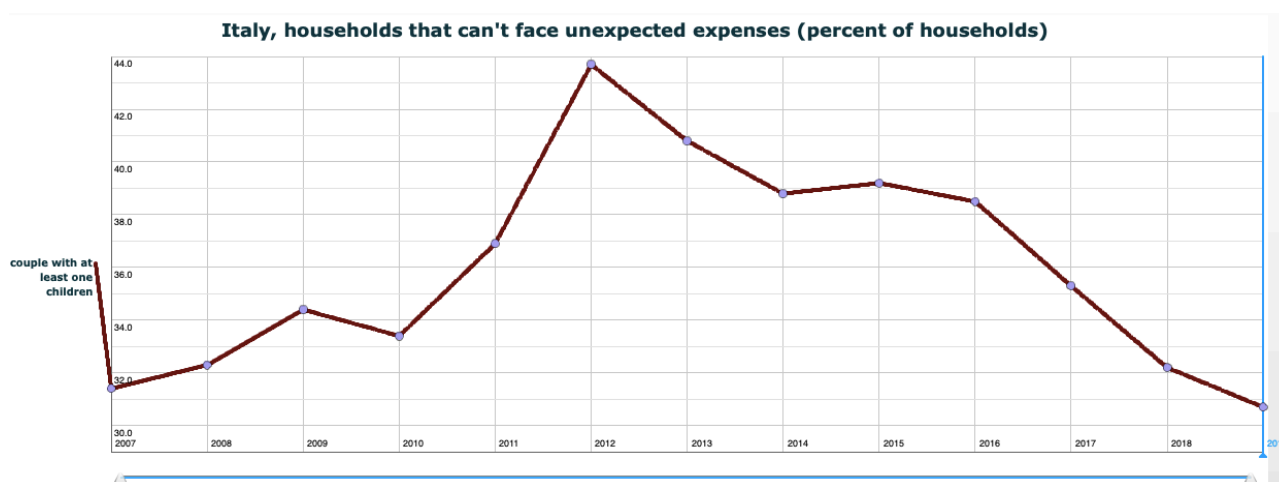


Se nella lettura delle dinamiche di spesa si introduce poi la variabile relativa alla presenza di figli, in particolare figli minori, è possibile far emergere uno degli aspetti che maggiormente deve mettere in guardia rispetto al peggioramento della condizione di vulnerabilità delle famiglie. Ci riferiamo qui al

¹⁴ ISTAT (2020 b).

tema relativo alla capacità dei nuclei familiari di fare fronte a spese impreviste, sul quale poi si tornerà più avanti in quanto è stato oggetto di approfondimento anche in sede di interviste.

Dall'elaborazione dei dati ISTAT ¹⁵ riguardanti la percentuale di famiglie con almeno un figlio minore che non riescono a far fronte a spese inaspettate¹⁶, si evince chiaramente come il momento di massima difficoltà da questo punto di vista si è registrato tra la fine del 2011 e il 2012, quando si è raggiunto il 44% delle famiglie (quasi una famiglia su due), per andare lentamente a migliorare fino a tornare nel 2018 circa sui livelli del 2007. Miglioramento però non del tutto positivo, in quanto la percentuale delle famiglie in difficoltà su questo fronte già nel 2017 toccava il 32%.



Dunque, quello che preme sottolineare qui è la consapevolezza che già prima della crisi del 2007-2008 una famiglia su tre non aveva la possibilità di far fronte a spese inaspettate e si può immaginare come questo dato durante il 2020 e 2021 sia aumentato enormemente. Senza voler anticipare considerazioni che verranno proposte nei paragrafi seguenti, per meglio comprendere la rilevanza di tale aspetto, basti pensare che tra famiglie intervistate solo una minima parte ha dichiarato di essere in grado da sola di far fronte ad una spesa inaspettata ipotizzata in cinquecento euro. Il che vuol dire nel nell'arco di appena un anno, il nucleo familiare di è trovato a passare dal vivere in una condizione di equilibrio e benessere tale da permettere la crescita di uno o più figli, al non avere risorse sufficienti a coprire una spesa extra di quella entità.

Ciò deve portare poi a riflettere su altri due aspetti. Il primo riguarda il rapporto tra redditi effettivi a disposizione della famiglia, e le spese materiali da sostenere mensilmente legate sia alla quotidianità e mantenimento, sia ai propri stili di vita. Sembrerebbe infatti che sempre di più le

¹⁵ ISTAT, elaborazione dati voci: disagio economico - famiglie che non riescono a risparmiare o far fronte a spese impreviste. http://dati.istat.it/Index.aspx?DataSetCode=DCCV_IMPREV

¹⁶ Il valore delle spese impreviste per ciascun anno di indagine è pari a 1/12 della soglia di rischio di povertà calcolata nell'indagine di due anni precedenti (ad es. nel 2007 euro 700, nel 2013 euro 800, etc).

famiglie si trovino a consumare interamente il proprio guadagno finendo per non disporre di risorse per rispondere ad eventuali imprevisti.

Il secondo riguarda specificatamente la questione dei risparmi che è da analizzare guardando a come cambiano le tendenze in proposito nel lungo periodo. Abbracciando un arco temporale che va dal 1999 al 2020, il grafico¹⁷ sottostante mostra la netta tendenza ad una progressiva diminuzione del tasso di risparmio delle famiglie. Qui non vi è purtroppo modo di approfondire le varie cause che ne stanno alla base, mentre è sufficiente soffermarsi su due elementi: da un lato la forte discesa che si ha avuto dal 2009 in avanti in concomitanza con il manifestarsi degli effetti della crisi del 2007-2008, senza che nel decennio seguente si sia mai riusciti a tornare ai livelli pre-crisi; dall'altro colpisce l'incremento esponenziale dei risparmi verificatosi durante il 2020, il quale però non deve essere interpretato unicamente in termini di ripresa dei risparmi. La ragione è doppia: sia perchè si dovrà attendere di vedere come evolve il tasso di risparmio almeno nel triennio prossimo, sia perchè un tale aumento è trainato da chi ha potuto contare su un reddito fisso durante i mesi di blocco delle attività, mentre nasconde quelle famiglie che proprio per far fronte alle spese quotidiane hanno dovuto consumare i risparmi messi da parte negli anni precedenti.

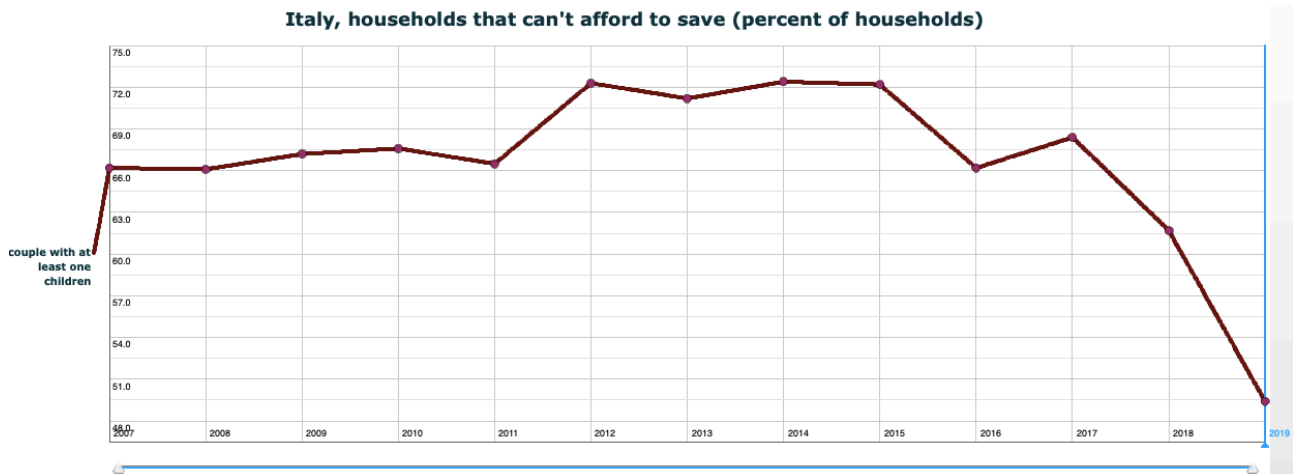
Tasso di risparmio delle famiglie

(risparmio netto su reddito lordo disponibile; dati semestrali; valori percentuali)



¹⁷ Banca d'Italia (2021).

Compiendo poi la stessa operazione svolta poco sopra, e introducendo la variabile del figlio minore, il grafico¹⁸ sottostante mostra come nel decennio 2007–2017 la percentuale di famiglie con almeno un figlio minore che non riescono a risparmiare ha oscillato tra il 66% e il 73%.



Fortunatamente nel triennio 2017–2019 la curva è andata rapidamente migliorando e scendendo a livelli pre-crisi del 2007, pur indicando come ancora una famiglia su due con figli minori non riesca a risparmiare. L'ipotesi generale che qui si vuole proporre riprende alcune considerazioni svolte nei paragrafi iniziali, ovvero che tali andamenti devono essere ricondotti al rapporto tra tre dimensioni: cambiamenti nel contesto socio-economico, risposte e aiuti messi in campo dai sistemi di welfare e cambiamenti negli stili di vita delle famiglie. Ridurre il tutto alla dimensione della produzione e del mercato del lavoro o dei comportamenti e scelte delle famiglie, porterebbe inevitabilmente a non cogliere la complessità e concretezza delle condizioni di vita familiare per come sono mutate nell'ultimo decennio. Infatti il non riuscire a risparmiare non implica di per sé lo scivolamento della famiglia in una condizione di grave bisogno, anzi, dalle testimonianze raccolte attraverso le interviste, numerose famiglie hanno raccontato che l'impossibilità di costruirsi risparmi significativi è sempre stata la norma e fino a prima del Covid questo non ha generato alcuna percezione di vulnerabilità o spinto alla richiesta di un qualche sostegno. Ecco perchè nella seconda parte sarà importante andare ad approfondire le configurazioni delle nuove economie familiari.

¹⁸ ISTAT, elaborazione dati voci: disagio economico - famiglie che non riescono a risparmiare o far fronte a spese impreviste. http://dati.istat.it/Index.aspx?DataSetCode=DCCV_IMPREV

2.1.2 - La questione abitativa

La casa rappresenta probabilmente il simbolo per definizione della famiglia, il luogo che la identifica tracciandone un perimetro che contribuisce a determinarne identità e indipendenza. Non solo, la casa costituisce la premessa per la creazione di un qualunque nucleo familiare. Essa diventa poi il ponte diretto che lega la famiglia alla più ampia questione dell'abitare, la quale implica il rapporto tra nucleo e gli altri luoghi di vita e soggettività circostanti: i vicini, la via, il quartiere, etc., elementi decisivi nel determinare ad esempio le forme delle reti di sostegno sulle quali le famiglie possono o meno contare.

Uno sguardo rapido alla cronaca e ai dibattiti principali nell'opinione pubblica, testimoniano di una rinnovata centralità della questione abitativa che mostra riferimenti e dinamiche nuovi. Sembra emergere un diverso rapporto tra cittadini e abitazioni che fa cadere un'altra immagine a lungo tempo associata al nostro Paese, dove 'il mattone' e la casa di proprietà hanno costituito un pilastro per lo sviluppo della società nel corso del secondo Novecento. In primis questo rapporto cambia perchè cambiano le priorità, le aspettative e le possibilità delle famiglie.

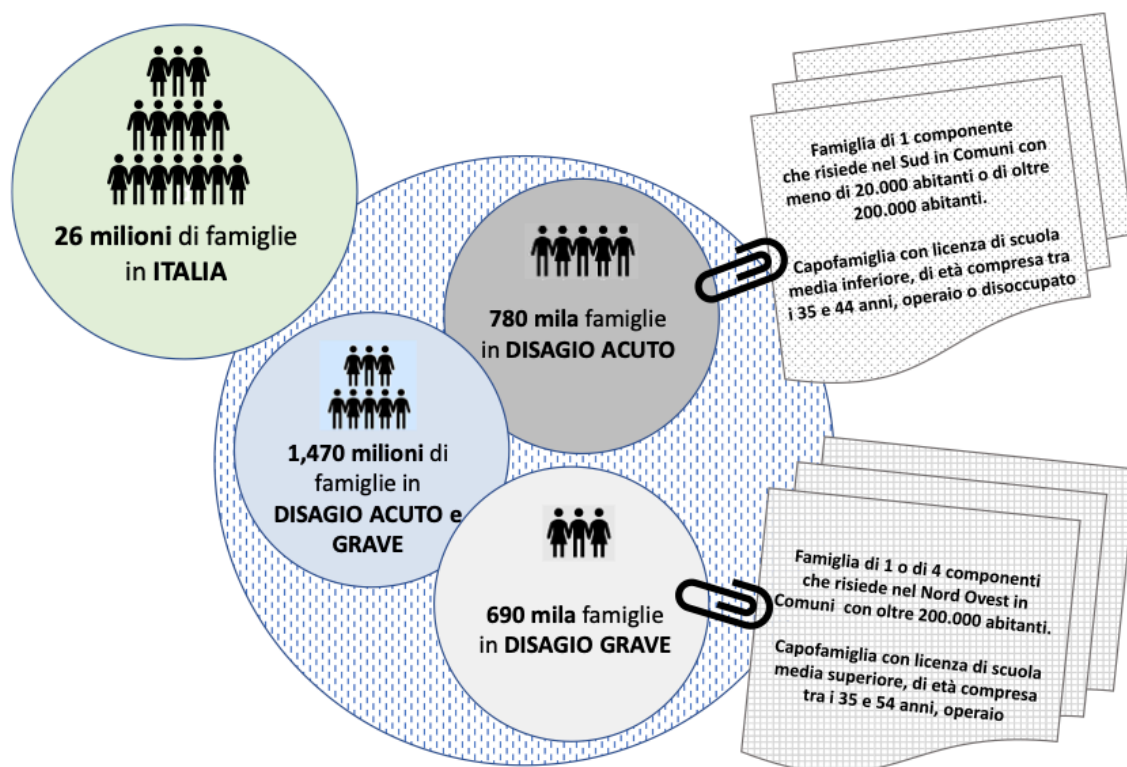
Allo stesso tempo, e qui emerge il nodo critico, una peculiarità del sistema abitativo italiano riguarda il fatto che l'accesso alla casa in moltissimi casi passi proprio attraverso la famiglia: si ereditano case in proprietà, si usano con il comodato gratuito case di familiari, si acquista casa con il mutuo pagato dai genitori. Anche per accedere alla locazione di alloggi sul mercato privato, le famiglie giocano spesso un ruolo importante nel fornire ai figli le garanzie necessarie per sottoscrivere un contratto di affitto (Colombo 2020). Il problema è che questa logica penalizza moltissime famiglie che non possono godere dell'appoggio di altri familiari, oppure gli immigrati che mancano totalmente di una forza contrattuale da questo punto di vista, o ancora i giovani che hanno una famiglia alle spalle incapace di fornire le garanzie o i finanziamenti necessari all'utilizzo di una nuova casa.

Inoltre, il contesto nazionale si distingue per una spiccata polarizzazione rispetto alla questione casa intesa come bene di mercato o casa come diritto, e dopo il grande boom edilizio degli anni '50 e '60 sembra che non si sia più trovato un equilibrio tra le parti. Non stupisce dunque che l'edilizia pubblica risponda ad un quota minima di popolazione (rappresenta il 4% del patrimonio abitativo ed un quinto del mercato dell'affitto, una delle quote più basse d'Europa), mentre gli sfratti per morosità sono passati dalle percentuali irrisorie dei primi anni '80, all'attuale 90% del totale delle sentenze emesse (negli ultimi 5 anni sono stati emessi circa 320.000

provvedimenti esecutivi, dei quali circa 283.000 per morosità e oltre 166.000 sono state le esecuzioni con la forza pubblica) ¹⁹.

Ecco perchè il tema del disagio abitativo in relazione alle nuove vulnerabilità, diventa un riferimento imprescindibile. Volendo proporre solo una breve e semplice fotografia della questione, è possibile utilizzare la sintesi elaborata e formulata da Federcasa e Nomisma ²⁰ la quale osserva il disagio abitativo declinato sotto tre aspetti:

- 1) il pagamento di un canone di locazione sull'abitazione di residenza;
- 2) il pagamento di un mutuo ipotecario sull'abitazione di residenza;
- 3) la dimensione dell'abitazione di residenza rispetto al numero di componenti della famiglia.



Fonte: Nomisma

La sintesi che ne emerge testimonia di un numero molto alto di famiglie che già prima del Covid si trovavano in grave difficoltà su questo fronte, quadro che deve essere un monito per l'avvio della nuova stagione di politiche sociali spinte attraverso le risorse del PNRR, in quanto sempre di più si

¹⁹ CGIL, CISL, UIL, comunicato 2019, *Cinquant'anni dopo gli scioperi del 1969. La casa: una nuova "questione abitativa"*, <https://www.cisl.it/wp-content/uploads/2019/11/Piattaforma-casa.pdf>

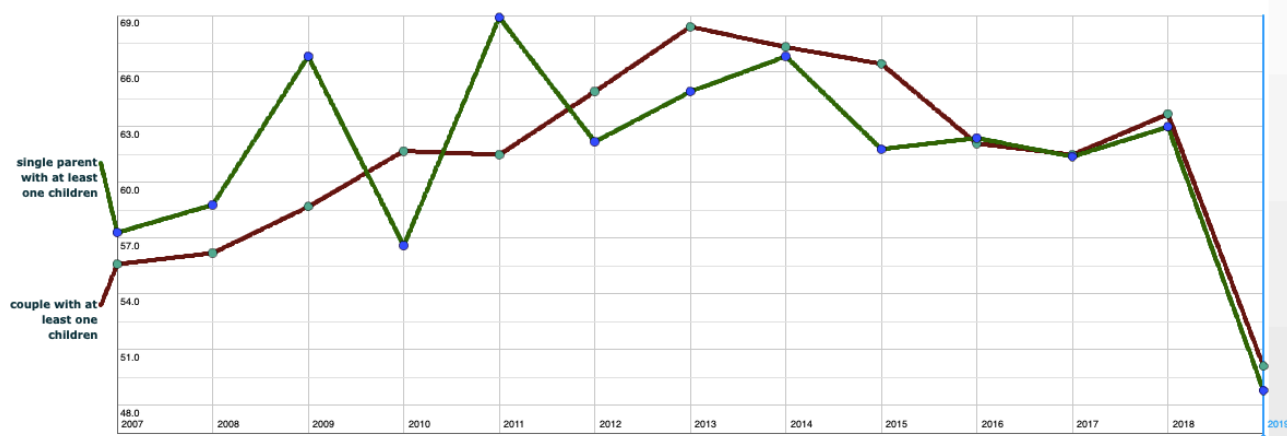
²⁰ Federcasa & Nomisma, rapporto 2020, *Dimensione del disagio abitativo pre e post emergenza covid-19. Numeri e riflessioni per una politica di settore*, <http://cms.federcasa.it/download.aspx?id=9fe957dd-f413-476f-ba81-4c05cf30149e>

sente l'urgenza di ripensare il ruolo dell'edilizia pubblica integrandone le finalità con nuove funzioni rivolte specificatamente anche alla risposta dei bisogni delle famiglie vulnerabili che mai hanno versato in una condizione di disagio abitativo.

Legato a ciò è interessante vedere nel dettaglio anche come varia la percentuale di coppie con almeno un figlio minore e monogenitore con almeno un figlio minore, che considerano un carico pesante le spese per l'affitto ²¹. Esse rappresentano infatti le due categorie familiari maggiormente interessate dalla questione abitativa, confermate anche dai dati Istat che indicano come dal 2007 al 2018 più del 50% di entrambe mostrava di essere in difficoltà, con punte del 68% e 60% negli anni dove si sono sentiti di più gli effetti delle crisi economico-finanziarie.

Anche su questo fronte però, nel biennio 2018-2019 si è assistito ad un netto miglioramento tornando a valori precedenti il 2007, pur rimanendo vicini al 50%.

Italy, households who believe some housing expenses are burden (percentage of households facing expenses)...

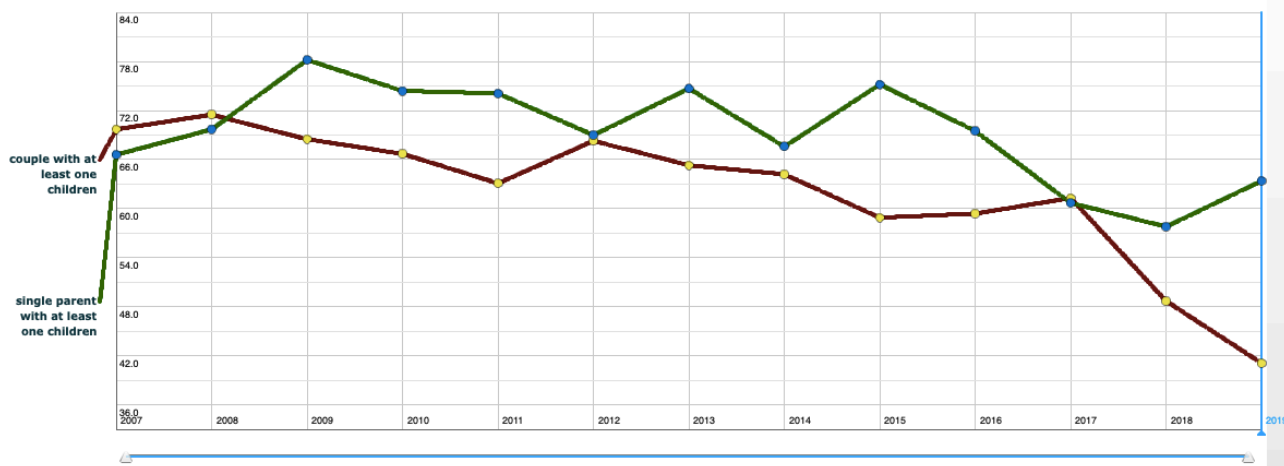


Osservando invece gli andamenti relativi alle coppie con almeno un figlio minore e monogenitore con almeno un figlio minore che considerano un carico pesante le spese per il mutuo²² tra il 2007 e il 2019, emergono tendenze differenti. Da un lato anche qui ci si trova di fronte ad uno scenario che racconta di una grave sofferenza della maggior parte delle famiglie in oggetto (66% e 70% nel 2007); dall'altro però si registra un progressivo miglioramento per le coppie con almeno un figlio minore, a fronte di un costante peggioramento per le monogenitoriali con almeno un figlio minore, almeno fino al 2017 che ormai si è compreso essere l'anno dell'inversione di rotta dove si osservano miglioramenti su diversi fronti come mostrato nei paragrafi precedenti.

²¹ Istat - elaborazione dati voci: disagio economico - famiglie che considerano un carico pesante le spese per la casa. http://dati.istat.it/Index.aspx?DataSetCode=DCCV_CARICOPES

²² Ibidem., http://dati.istat.it/Index.aspx?DataSetCode=DCCV_CARICOPES

Italy, households who believe some housing expenses are burden (percentage of households facing expenses)...



Considerando infine i più recenti dati Istat estrapolati dalle statistiche sulle povertà, si registra come al 2020, tra le famiglie con minori, quelle in affitto sono povere nel 25,4% dei casi, il 7,0% sono proprietarie e il 13,3% usufruttuarie o in uso gratuito. L'affitto medio per le famiglie in povertà assoluta è pari a circa 330 euro mensili, contro i 433 euro pagati dalle famiglie non in condizione di povertà. Tuttavia, poiché la spesa media mensile complessiva delle prime è molto più bassa di quella delle seconde (918 euro contro 1.938), la voce per l'affitto pesa per il 35,9% sul totale delle spese familiari quando si è poveri (39,0% nel Nord, 36,0% nel Centro, 31,0% nel Mezzogiorno) e per il 22,3% quando non si è poveri ²³.

Dati questi che testimoniano di quanto il tema della casa rappresenti un aspetto di grande fragilità per molte famiglie, soprattutto se presenti figli minori, in combinazione con la mancanza di una rete di altri familiari che può fungere da sostegno, da trampolino o da garanzia.

Le dinamiche descritte negli ultimi tre paragrafi e relative a reddito e occupazione, spese e risparmi e questione abitativa, trovano poi un'ulteriore loro valorizzazione se messe in relazione con quanto sarà presentato di seguito a proposito dell'andamento della povertà e dell'impatto causato dalla pandemia in atto. Al termine di questo percorso l'obiettivo è quello di restituire un quadro analitico sufficientemente articolato da permettere una lettura dinamica e trasversale dei cambiamenti intercorsi nelle condizioni di vita delle famiglie con figli minori.

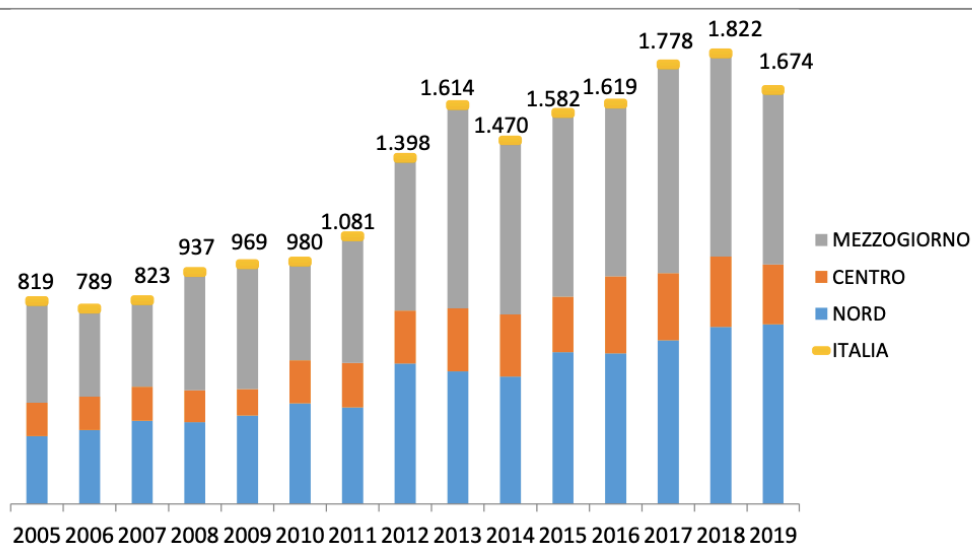
²³ ISTAT (2021 b).

2.2 - L'andamento della povertà nel decennio 2008 - 2019

Prendendo in esame il tema dell'andamento della povertà nel decennio 2008 - 2019, con riferimento in particolare a come sono cambiate la povertà relativa e la povertà assoluta, si possono evidenziare alcuni tratti che indicano secondo quali direzioni la povertà si è recentemente evoluta.

Per quanto riguarda l'andamento della povertà assoluta nelle famiglie, il dato è allarmante e inequivocabile. Nel corso di poco più di un decennio essa è quasi raddoppiata, passando da circa 937.000 nel 2005 fino al picco massimo di 1.822.000 famiglie nel 2018. Nell'ultimo quinquennio inoltre si evidenzia come anche il nord risulti particolarmente colpito mentre solo tra il 2018 e 2019 si cominciava a intravedere un leggero miglioramento²⁴.

Figura 3. Numero di famiglie in povertà assoluta (in migliaia), per ripartizione geografica. Anni 2005-2019



Fonte: Nomisma su dati Istat

Questa dinamica deve essere però osservata in relazione ad una serie di eventi intercorsi a partire dal 2007 fino alla più recente pandemia. Riprendendo alcune osservazioni proposte nel report nazionale 2020 di Caritas Italia (De Lauso F., De Capite N. 2020), è possibile individuare tre fasi dell'andamento della povertà in Italia nel quindicennio in esame :

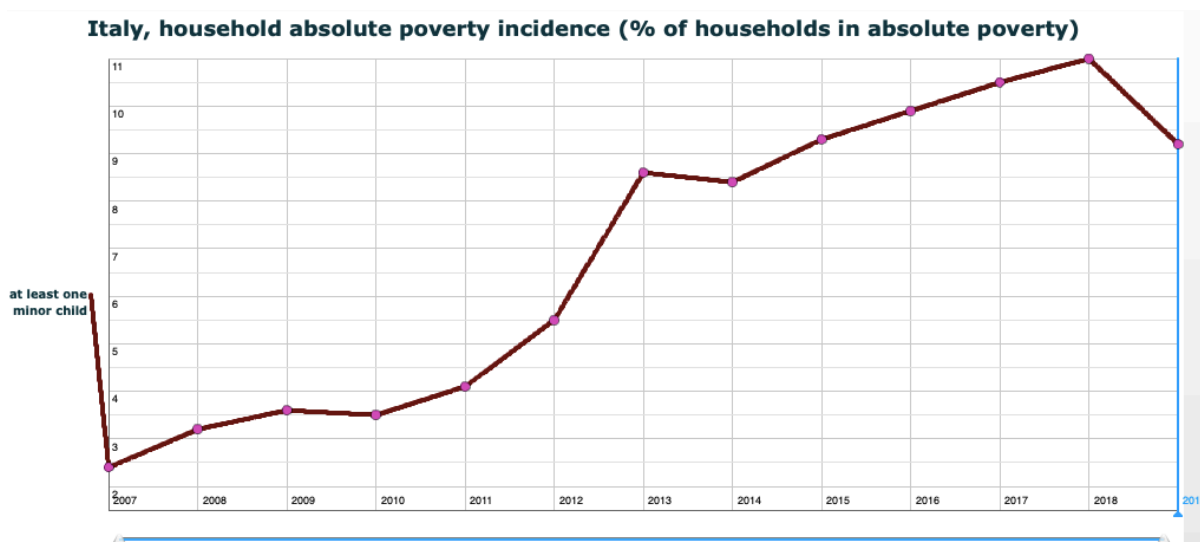
- 1) 2008-2015: coincidente con il manifestarsi delle crisi economico-finanziarie del 2008 e 2012 che hanno segnato un punto di svolta, in quanto si è assistito ad un'espansione della povertà oltre i suoi confini tradizionali interessando fasce di popolazione fino a quel momento rimaste protette: nelle regioni settentrionali (+200%), nelle famiglie con due figli, soprattutto se minori

²⁴ ISTAT (2021 d).

(+259%), fra coloro che avevano un lavoro (+268%), fra persone giovani e adulte (fino a 34 anni +319) e fra diplomati e laureati (+388%). Inoltre i centri Caritas hanno assistito ad una sua cronicizzazione segnata dal fatto che il numero di beneficiari ad essa in carico aumenta costantemente.

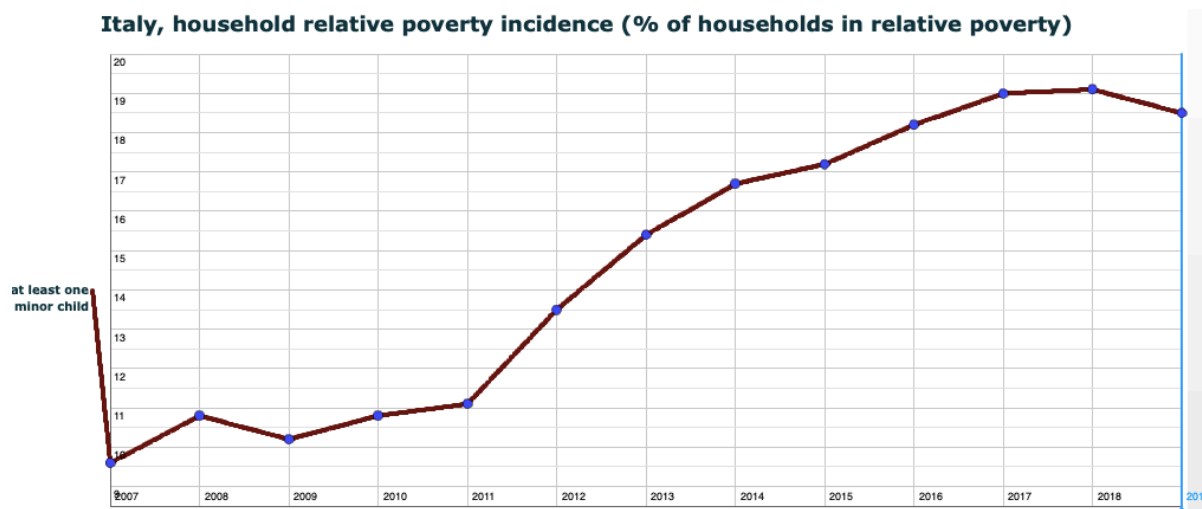
- 2) 2016 - 2019: coincidente con l'introduzione delle prime politiche nazionali di contrasto alla povertà, attraverso l'erogazione di sostegni economici che hanno dimostrato un superamento delle misure di carattere regionale. Questo ha segnato la nascita di un vero e proprio nuovo settore del welfare (Gori 2020).
- 3) 2020 - oggi: coincidente con lo scoppio della pandemia la quale rappresenta certamente un ulteriore momento di svolta comportando, come iniziano a rilevare le ricerche e come testimoniato dagli operatori sui territori, uno slittamento dei vulnerabili che si rivolgono a Caritas verso nuclei con redditi più alti rispetto al passato, un aumento delle coppie con figli minori e con bassa o nulla attività lavorativa. La platea dunque si allontana dalla marginalità e si trova sempre più proiettata in un orizzonte di progressiva trasversalità.

Volgendo poi lo sguardo alla particolare tipologia di famiglie con figli minori, due sono le tendenze che interessa evidenziare. La prima riguarda l'incidenza della povertà assoluta sulle famiglie con almeno un figlio minore²⁵, passata da nemmeno il 3% nel 2007 al picco massimo del 11% nel 2018.



²⁵ Istat, elaborazione dati voci: povertà nuove serie - famiglie povere tipologia familiare. <http://dati.istat.it/Index.aspx?QueryId=16527>

La seconda invece riguarda l'incidenza della povertà relativa sulle famiglie con almeno un figlio minore ²⁶, che ha visto un incremento significativo tra il 2007 e il 2017 facendo registrare un quasi +10%, quindi un raddoppio.



La panoramica generale che si ottiene da questi pochi cenni, è quella di un decennio dove realmente si è andati molto oltre il tradizionale modello di povertà italiana, che ha aperto ad una nuova stagione rispetto la quale gli effetti della pandemia dovranno ancora manifestarsi del tutto.

Infine, al di là degli aspetti di carattere quantitativo, è utile condividere alcune brevi considerazioni in merito ad altri quattro aspetti che si ritiene siano da considerare in sede di riflessione sugli andamenti della povertà in Italia:

1) l'ampiezza del fenomeno, unita alle sue inneschi legati a dinamiche societarie e scenari di disuguaglianza cronica (regioni del nord e regioni del mezzogiorno), indicano la necessità di sperimentare politiche e risposte attraverso la creazione di un fronte comune europeo. Questo aprirebbe anche ad un ripensamento dei rapporti tra dimensione locale, nazionale e sovranazionale in virtù del fronteggiamento di bisogni condivisi.

2) Parallelamente all'ampliamento delle famiglie in condizione di dichiarata povertà assoluta, si ingrandisce anche la fascia di coloro che si collocano a ridosso della soglia di povertà stessa (o subito sopra – i cosiddetti “quasi poveri” – o subito sotto – “gli appena poveri”), il cui equilibrio è legato soprattutto a variazioni della situazione lavorativa dei componenti del nucleo, delle condizioni di salute dei membri e della possibilità di accedere a forme di aiuto pubblico o privato. Questo porta ad un intensificarsi delle oscillazioni ‘dentro-fuori’ la condizione di povertà.

3) Come mostrato anche per gli effetti delle crisi del 2007 e 2012 in Italia, i tempi per assorbire gli effetti più negativi richiedono diversi anni e lo stesso vale per la crisi in atto, rispetto la quale

²⁶ Ibidem., <http://dati.istat.it/Index.aspx?QueryId=16527>

bisogna tenere in considerazione che per molte famiglie con figli minori il concetto di 'ripresa' significherà il tentativo di un ritorno alla precedente stabilità che avverrà con un andamento a 'singhiozzo', ovvero presentando possibili ricadute in termini di perdita o riduzione del lavoro. A ciò si aggiungeranno poi altre problematiche legate ad esempio ai doveri di cura di altri familiari anziani, fino ai casi di scioglimento della coppia stessa a causa di un eccessivo stress e pressione vissuta in questi mesi.

4) Quanto descritto spinge inoltre a interrogarsi su come sia possibile trovare metodi di rilevazione e misurazione della vulnerabilità, considerato il suo essere un fenomeno dai confini molto articolati e il presentare innumerevoli declinazioni che renderebbero inutile l'osservazione di un unico criterio. Più in generale, questi nuovi processi di impoverimento suggeriscono di lavorare per raffinare ulteriormente le lenti abituali attraverso cui studiosi e amministrazioni locali osservano il fenomeno.

2.3 - Dati nazionali e impatto Covid

Se nei paragrafi precedenti si è concentrata l'attenzione sulle tendenze che hanno interessato i cambiamenti nelle condizioni di vita delle famiglie soprattutto nel periodo tra il 2007 e il 2019, di seguito invece verranno presentati alcuni dati relativi all'impatto della pandemia durante il 2020 e i primi mesi del 2021. Occorre inoltre ribadire che quanto si può osservare in questa fase, soffre ancora di una certa contingenza dettata sia dalla difficoltà di raccogliere ed elaborare una serie di dati in tempo reale (ad esempio quelli relativi ai redditi reali) che scontano sempre un certo ritardo, sia da un andamento della situazione epidemiologica tutt'altro che lineare e con effetti difficili da prevedere riguardo il mercato del lavoro e la produzione.

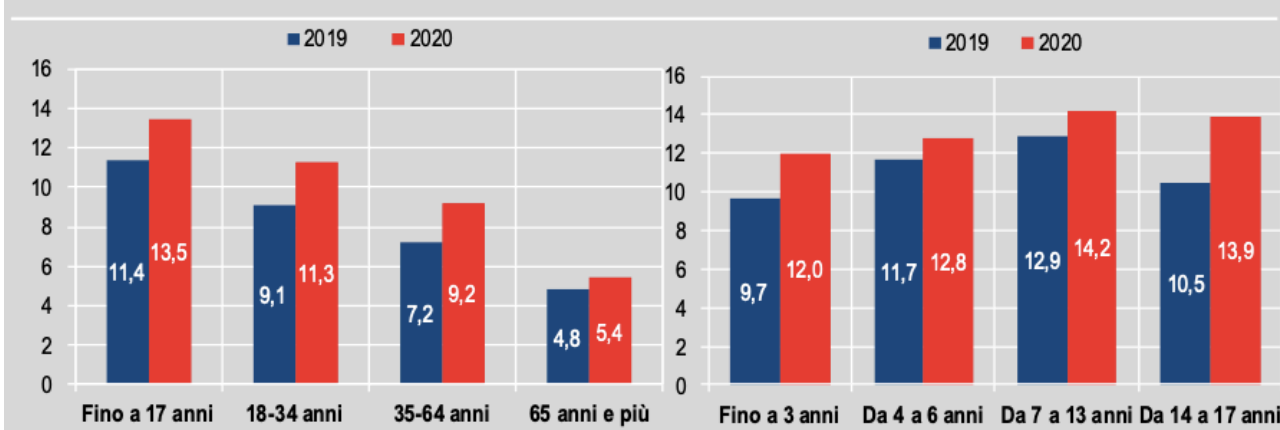
In particolare di seguito verranno ripresi alcuni degli aspetti osservati in precedenza, cercando però di delineare con maggiore precisione quali sono i profili e volti di coloro che sono scivolati in un processo di impoverimento proprio in virtù delle conseguenze indotte dalla recente crisi. Per fare ciò il punto di partenza resta lo sguardo al fenomeno della povertà assoluta che, secondo gli ultimi dati Istat (ISTAT 2021 b), arriva ad interessare oltre due milioni di famiglie (con un'incidenza pari al 7,7%), per un totale di oltre 5,6 milioni di individui (9,4%), in significativo aumento rispetto al 2019 quando l'incidenza era pari, rispettivamente, al 6,4% e al 7,7%. Rispetto alla variabile geografica, nel 2020 l'incidenza delle famiglie in povertà assoluta si conferma più alta nel Mezzogiorno (9,4%, da 8,6%), ma la crescita più ampia si registra nuovamente nel Nord, dove la povertà familiare sale al 7,6% dal 5,8% del 2019. Tra le categorie sociali più colpite si confermano innanzitutto i giovani, dove l'incidenza di povertà assoluta raggiunge l'11,3% (oltre 1 milione 127mila individui) fra coloro che hanno tra i 18 e 34 anni, rimanendo su un livello elevato (9,2%) anche per la classe di età 35-64 anni (oltre 2 milioni 394 mila individui), mentre si mantiene su valori inferiori alla media nazionale per gli over 65 (5,4%, oltre 742mila persone).

Un'ulteriore conferma arriva anche sul versante delle famiglie tra le quali le più colpite sono quelle con figli, soprattutto se con uno o più minori, dove l'incidenza passa infatti dal 9,3% delle famiglie con un solo figlio minore al 22,7% tra quelle che ne hanno da tre in su e tra le famiglie monogenitore. Proprio per queste ultime si registra il peggioramento più deciso rispetto al 2019 (da 8,9% a 11,7%). Inoltre, l'incidenza di povertà assoluta per le famiglie con minori è più elevata nelle aree metropolitane, sia nei comuni centro di area metropolitana (13,7%), sia nei comuni più piccoli fino a 50mila abitanti (11,5%) dove, rispetto al 2019 (9,4%) si registra un significativo peggioramento. Se si prende poi in considerazione l'elemento della cittadinanza, si registra come sia in condizione di povertà assoluta l'8,6% delle famiglie con minori composte solamente da

italiani (in crescita rispetto allo scorso anno) mentre tocca il 28,6% nelle famiglie con minori composte solo da stranieri.

Particolarmente allarmante sono poi i dati relativi alla povertà minorile che nel 2020 colpisce 1 milione 337 mila minori (13,5%, rispetto al 9,4% degli individui a livello nazionale). Nel grafico sottostante risulta evidente il peggioramento per tutte le fasce di età tra 0 e 17 anni (ISTAT 2021 b).

FIGURA 2. INCIDENZA DI POVERTÀ ASSOLUTA TRA TUTTI GLI INDIVIDUI PER CLASSE DI ETÀ E TRA I SOLI MINORI PER CLASSE DI ETÀ. Anni 2019-2020, valori percentuali



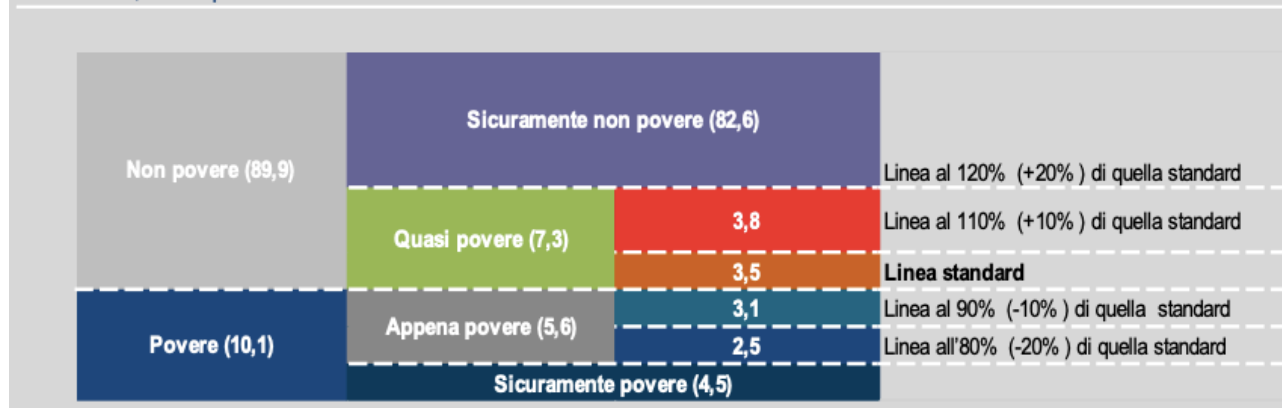
Come accennato più volte, bisogna poi considerare la povertà, oltre che in termini processuali e dinamici, dando conto della differenziazione che si ha al suo interno e tenendo conto anche di coloro che si trovano a rischio o in una condizione di vulnerabilità. Sempre ISTAT mostra come sia possibile costruire una fotografia dello scenario 2020 andando a dettagliare maggiormente le varie fasce di impoverimento. La figura che segue offre una prima rappresentazione del fenomeno della povertà familiare attraverso una macro classificazione delle famiglie in ‘povere’ e ‘non povere’, ottenuta mediante il riferimento alla linea convenzionale di povertà relativa. Questa può poi essere ulteriormente articolata con l’utilizzo di soglie aggiuntive, corrispondenti all’80%, al 90%, al 110% e al 120% di quella standard (ISTAT 2021 b).

La differenziazione accennata, trova così un inquadramento maggiormente puntuale mostrando un’ampia fascia grigia di famiglie che non sono né sicuramente povere, né sicuramente non povere, ed è qui che si annida la vulnerabilità, in quella porzione di famiglie ‘quasi povere’ che rappresenta più del 7%. Si consideri inoltre che qui l’unico criterio utilizzato è quello con riferimento al concetto di povertà relativa, ma se si introducono ulteriori variabili inerenti ad aspetti di carattere non esclusivamente economico-materiale, è facile intuire come il perimetro della vulnerabilità si estenda ulteriormente, andando ad aggredire la fascia delle famiglie ‘sicuramente

non povere' rispetto le quali quella loro 'sicurezza' è andata in frantumi a seguito di quanto avvenuto nell'ultimo anno e mezzo.

FIGURA 6. FAMIGLIE POVERE E NON POVERE IN BASE A DIVERSE LINEE DI POVERTÀ.

Anno 2020, valori percentuali



A questo punto è arrivato il momento di provare a rispondere alla difficile domanda: chi sono i 'nuovi poveri'? Un primo riferimento utile su questo arriva ancora da Caritas Italia che ha incontrato diverse centinaia di migliaia di persone dal momento del primo lockdown lo scorso anno. Nel loro report 2020 si delineano profili molto variegati e quello che colpisce è proprio la trasversalità delle persone incontrate:

«tra i nuovi volti incontrati ci sono italiani e stranieri, giovani adulti ma anche anziani soli, famiglie con minori, nuclei con disabili. Sono persone che prima dell'emergenza, potevano contare magari su un impiego precario, stagionale o irregolare; o ancora i piccoli commercianti, i lavoratori autonomi, ma anche persone che versavano già da tempo in uno stato di disoccupazione. A loro si aggiungono però anche i cassaintegrati o liberi professionisti in attesa dei trasferimenti monetari di protezione e assicurazione sociale stanziati a marzo, non ancora accreditati». (De Lauso F., De Capite N. 2020)

Famiglie e individui che si sono ritrovati all'improvviso al centro di un processo di impoverimento verso il quale si sentivano fino a poco prima del tutto protetti:

«Improvvisamente sono apparse fasce sociali di povertà mai conosciute che possiamo chiamare i "nuovissimi poveri". Categorie lavorative salde fino a pochi mesi fa, oggi si ritrovano a far parte del grande numero dei disoccupati, di coloro ai quali non sono stati rinnovati i contratti di lavoro, di coloro che con l'avvio della stagione estiva attendevano un impiego temporaneo».

La trasversalità e pluralità non riguarda però solo le fasce sociali colpite. Essa emerge con forza anche relativamente le dimensioni del bisogno come riportato nella tabella seguente, che opera una stima delle tipologie di bisogno e del grado di variazione durante i mesi di marzo - maggio 2020. Interessante qui è notare come la seconda voce dopo il lavoro riguardi proprio la difficoltà nel pagamento di affitto o mutuo, a conferma di quanto mostrato nel precedente paragrafo dedicato alla questione abitativa. L'altro aspetto da tenere in stretta considerazione è la terza voce dei bisogni relativa al disagio psicologico e sociale, questione che non vi è qui modo di discutere nel dettaglio ma che certamente gioca un ruolo centrale sia nel rapporto genitori-figli, sia rispetto alle strategie messe in atto dalle famiglie per rispondere alla criticità sul fronte lavorativo (De Lauso F., De Capite N. 2020).

Tab. 2 Variazione delle problematiche percepite presso i centri e/o servizi Caritas nel periodo marzo-maggio 2020 (v.a. e % calcolati sulle diocesi partecipanti)

Tipo di problema	In aumento		Stabile	In diminuzione	Totale
	N.	%	%	%	
Perdita del lavoro/fonti di reddito	162	95,9	4,1	/	100,0
Difficoltà nel pagamento di affitto o mutuo	150	88,8	11,2	/	100,0
Disagio psicologico-relazionale	146	86,4	13,0	0,6	100,0
Difficoltà scolastiche (compiti, seguire le lezioni, ecc.)	140	82,8	13,6	3,6	100,0
Solitudine	139	82,2	17,2	0,6	100,0
Depressione	131	77,5	22,5	/	100,0
Rinuncia/rinvio di cure e assistenza sanitaria	126	74,6	25,4	/	100,0
Problemi burocratici/amministrativi dei migranti	108	63,9	34,3	1,8	100,0
Difficoltà delle persone in situazione di disabilità/ handicap	101	59,8	40,2	/	100,0
Mancanza di alloggio (per i senza dimora)	98	58,0	41,4	0,6	100,0
Diffusione dell'usura e dell'indebitamento	91	53,8	45,6	0,6	100,0
Violenza/maltrattamenti in famiglia	77	45,6	54,4	/	100,0
Difficoltà a visitare/mantenere un contatto con parenti/congiunti in carcere	65	38,5	55,0	6,5	100,0
Diffusione del gioco d'azzardo/scommesse	21	12,4	75,7	11,8	100,0

Il grande aumento di persone che per la prima volta si sono rivolte a Caritas nei primi mesi della pandemia, riprende un altro aspetto già accennato, ovvero la mancanza nelle famiglie di meccanismi di salvataggio e ammortizzatori in grado di attenuare le conseguenze negative derivate da un momento di difficoltà improvvisa. Sono bastate poche settimane o qualche mese di interruzione lavorativa, dunque di reddito, per far scivolare la famiglia in una situazione di forte bisogno materiale, il che significa in primis la mancanza di risparmi a cui attingere e una rete

familiare in grado di sostenere per un breve periodo un familiare in difficoltà.

Riguardo più nel dettaglio l'aspetto delle condizioni occupazionali di coloro che si sono rivolte a Caritas, emerge una vasta fenomenologia di forme lavorative che testimoniano di quella destrutturazione del lavoro raccontata da Castel e iniziata negli anni '80, la quale va a combinarsi con situazioni dove a garantire un minimo di equilibrio sono le tipologie di sostegno erogate dei soggetti pubblici (De Lauso F., De Capite N. 2020):

Tab. 1 Condizioni occupazionali delle persone che si sono rivolte alla Caritas nel periodo marzo-maggio 2020: categorie più frequenti indicate dai direttori (% calcolate sulle diocesi partecipanti)

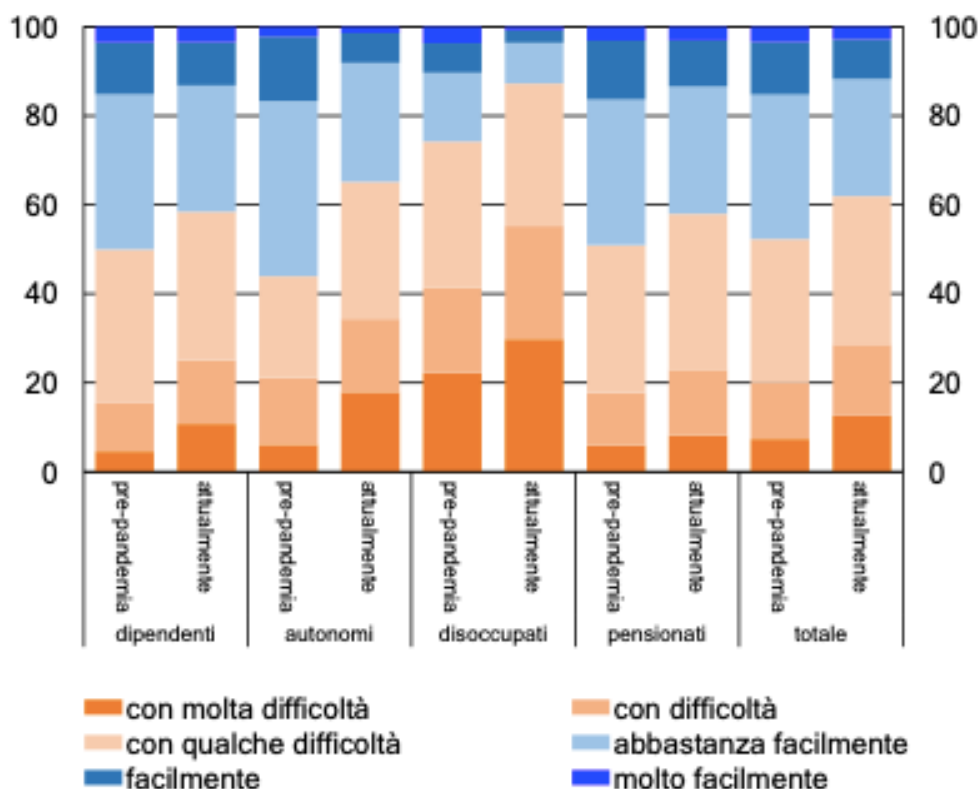
Condizione occupazionale	%
Disoccupato (in cerca di nuova occupazione)	92,3
Impiego irregolare fermo a causa del Covid-19	92,3
Lavoratore dipendente in attesa della cassa integrazione ordinaria/cassa integrazione in deroga	87,6
Lavoratore precario/intermittente che non gode attualmente di ammortizzatori sociali	81,7
Lavoratore autonomo/stagionale in attesa del bonus 600/800 euro	63,3
Pensionato	60,9
Inoccupato (in cerca di prima occupazione)	60,4
Impiego irregolare in essere	58,0
Casalinga	50,9
Lavoratore dipendente che già beneficia della cassa integrazione ordinaria/ in deroga	42,6
Inabile parziale o totale al lavoro	36,7
Lavoratore autonomo/stagionale che percepisce il bonus di 600/800 euro	34,3
Studente	21,9
Esodato (che non gode attualmente di ammortizzatori sociali)	20,7
Lavoratore autonomo/stagionale non toccato dal lockdown	8,9
Lavoratore dipendente non toccato dal lockdown	7,7
(Totale diocesi)	(169)

Infine, sul versante dei profili socio-anagrafici, Caritas rileva un incremento dell'incidenza delle donne, più fragili e svantaggiate sul piano occupazionale e spesso portavoci dei bisogni dell'intero nucleo familiare. Aumenta in modo molto evidente il peso degli italiani; cresce anche l'incidenza dei giovani tra i 18 e i 34 anni. Si registra poi un innalzamento della quota di coniugati, delle famiglie con figli e delle famiglie con minori (De Lauso F., De Capite N. 2020).

Di fronte a un simile scenario, il rischio maggiore è che questa fetta di nuova povertà e vulnerabilità si cronicizzi, non trovando una risposta rapida nel corso di pochi mesi, facendo così scivolare nell'arco di un periodo relativamente breve (all'incirca due anni) molte famiglie in una condizione di vera e propria marginalità. Da un lato vi sono i giovani che faticano ad avviare un proprio percorso professionale, dall'altro vi sono adulti e genitori che hanno visto interrotta la propria carriera da un giorno all'altro, ed ora si trovano a cercare un impiego qualunque pur di lavorare.

Cambiando poi punto di osservazione e guardando all’impatto avuto sul fronte della capacità di spesa delle famiglie, si rileva come rispetto al pre-pandemia vi è stato un notevole peggioramento per tutte le principali tipologie lavorative (dipendenti, autonomi, disoccupati e pensionati), e con riferimento al 2020-2021 si segnala come più del 50% di ciascuna categoria abbia dichiarato di riuscire a fronteggiare le spese mensili con qualche o molte difficoltà.

(b) capacità di fronteggiare le spese mensili secondo la condizione occupazionale del capofamiglia (2)

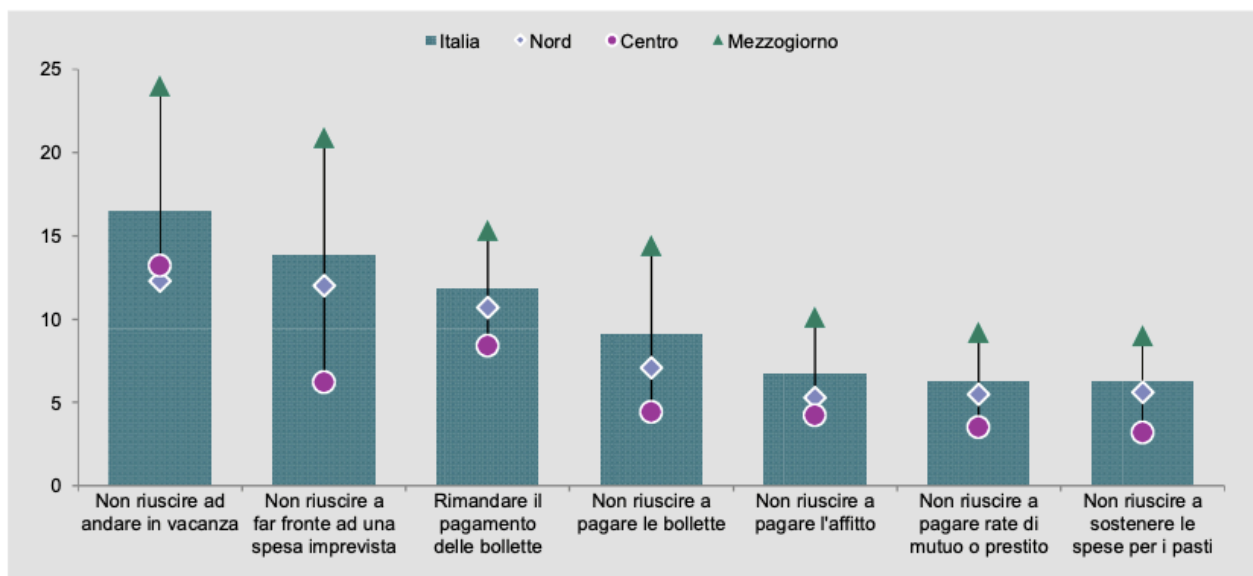


La percentuale è aumentata di oltre 20 punti (al 65 per cento) per i nuclei il cui capofamiglia è un lavoratore autonomo, e molte riferiscono che in assenza di reddito o trasferimenti non disporrebbe di risorse finanziarie proprie per far fronte ai consumi essenziali nemmeno per un mese.

Un altro approfondimento sulle difficoltà economiche a seguito della pandemia, arriva dall’ultimo report nazionale di Istat²⁷ dove il tema viene ben sintetizzato con riferimento anche alle diverse aree del Paese. Dal grafico si osserva come una criticità ancora più grave di quella di non riuscire a pagare affitto o mutuo è l’impossibilità di far fronte a spese inaspettate, altro tema già evidenziato in precedenza, che interessa più del 20% di persone nel mezzogiorno e più del 10% al nord.

²⁷ ISTAT (2021 d).

Figura 1.26 Persone di 18 anni e più per difficoltà economiche conseguenti all'emergenza sanitaria e ripartizione geografica. Dicembre 2020-gennaio 2021 (per 100 persone della stessa ripartizione geografica)



Fonte: Istat, Indagine Diario della giornata e delle attività ai tempi del coronavirus

In merito invece al tema della capacità di risparmio delle famiglie, si conferma la polarizzazione ipotizzata tra coloro che hanno avuto un reddito garantito e riducendo le spese abituali sono riusciti a risparmiare in maniera significativa, e coloro invece che non solo non sono riusciti a risparmiare perchè a fronte di una riduzione del reddito hanno impiegato l'intero guadagno nella copertura delle spese obbligate, o addirittura hanno dovuto attingere e consumare i risparmi accumulati negli anni precedenti.

I seguenti dati raccolti da Banca d'Italia nel corso delle indagini straordinarie sulle famiglie, raccontano infatti come più del 50% dei nuclei con principale persona di riferimento un lavoratore dipendente, autonomo o disoccupato, nel corso del 2020 non sono riusciti a realizzare alcun risparmio (Banca d'Italia 2021).

Nel corso del 2020 la Sua famiglia ha speso meno del reddito annuo mettendo da parte qualche risparmio?
(percentuali)

	Si	No	Totale
Stato occupazionale⁽¹⁾			
Dipendente	43,4	56,6	100,0
Autonomo	33,5	66,5	100,0
Disoccupato	20,0	80,0	100,0
Pensionato	40,4	59,6	100,0
Altro	33,9	66,1	100,0

Inoltre, dall'ultima indagine promossa sempre da Banca d'Italia, anche le prospettive per i prossimi mesi su questo versante non sono positive. Il 43,9% dei lavoratori dipendenti e più del 50% dei lavoratori autonomi e disoccupati prevedono che anche nel corso del 2021 dovranno spendere tutto il reddito annuo senza alcuna possibilità di risparmio.

Lei si aspetta che nei prossimi 12 mesi...
(percentuali)

	...spenderà meno del reddito annuo, riuscendo a mettere da parte qualche risparmio	...spenderà tutto il reddito annuo, senza riuscire a risparmiare nulla	...spenderà più del reddito annuo, dovendo liquidare risparmi o indebitandosi	Totale
Stato occupazionale⁽¹⁾				
Dipendente	48,3	43,9	7,8	100,0
Autonomo	37,4	52,7	9,9	100,0
Disoccupato	33,0	51,7	15,3	100,0
Pensionato	44,7	48,8	6,5	100,0
Altro	48,1	42,4	9,5	100,0

Non stupisce dunque che in termini comparativi rispetto gli altri paesi economicamente avanzati, l'OCSE collochi l'Italia in fondo alla classifica con un tasso di risparmio netto delle famiglie del 2,5%, a fronte di una media europea del 6% (ben distanti dagli anni novanta quando l'incidenza dei risparmi superava il 15%) (De Lauso F. 2021).

Il perpetrarsi delle difficoltà sui fronti del reddito e delle relative capacità di spesa, complica enormemente la possibilità di superare nel breve periodo la condizione di difficoltà in cui si è scivolati e l'unico elemento in grado se non di invertire, quanto meno mitigare, gli effetti della pandemia sono le misure messe in atto da Governo e regioni a partire da quelle di natura puramente emergenziale che hanno avuto anche il merito di mostrare una capacità di reazione non scontata e l'utilizzo di una quantità di risorse economiche senza precedenti negli ultimi decenni.

Complessivamente infatti, secondo Istat le prestazioni sociali tra il 2020 e il 2021 sono aumentate di 37,6 miliardi di euro (+9,6 per cento), grazie soprattutto alle misure di sostegno al reddito, al cui interno spiccano quelle relative alla copertura della cassa integrazione che hanno contribuito per 13,7 miliardi di euro, e quelle di attribuzione di altri assegni e sussidi il cui valore è aumentato di circa 14 miliardi. Inoltre, a compensazione delle perdite legate alla crisi, alle piccole imprese e ai lavoratori autonomi (famiglie produttrici) sono stati erogati contributi a fondo perduto per circa 3,5 miliardi di euro, registrati come trasferimenti in conto capitale. Dal lato della fiscalità, vi è stata una riduzione delle imposte correnti per circa 4,7 miliardi di euro (-2,2 % rispetto al 2019)

e dei contributi sociali per circa 15 miliardi di euro (-5,4 %), di cui poco meno di 5 miliardi di euro a carico dei lavoratori (dipendenti e autonomi) e il resto a carico dei datori di lavoro²⁸.

Dall'insieme di quanto descritto fin qui, si può dunque affermare che le conseguenze della pandemia non avranno un portato di carattere unicamente quantitativo in termini di aumento della povertà e disuguaglianze, verranno alla luce anche nuovi volti di individui e famiglie che si troveranno a dover affrontare una condizione per loro inedita e fino a pochi mesi fa totalmente impensabile. Parallelamente alle risposte emergenziali, il secondo passo da fare è di conoscere più da vicino questi nuovi volti della povertà italiana attraverso uno sguardo che provi ad osservare, nel caso qui specifico, il nucleo familiare inserendolo in una più ampia cornice comprendente le proprie reti di sostegno, i luoghi di vita e i rapporti con gli altri familiari. Questo è il percorso a cui sarà dedicata l'intera seconda parte del report, nella convinzione che senza un'immagine sufficientemente chiara dei profili odierni della vulnerabilità familiare, sia impossibile costruire politiche e servizi realmente efficaci e in grado di farsi carico tanto del presente quanto del futuro delle famiglie e dei loro figli.

²⁸ ISTAT (2021 d).

2.4 - La città di Bologna

Cominciando a restringere il campo di interesse e muovendo dal contesto nazionale a quello locale, si desidera qui proporre una breve ricostruzione dello scenario relativo alla città di Bologna, attraverso sempre l'adozione di uno sguardo dinamico capace di cogliere gli aspetti più rilevanti delle trasformazioni prima e dopo lo scoppio della pandemia.

In virtù delle criticità evidenziate nei paragrafi precedenti, in primis quelle legate a reddito e occupazione, importante è evidenziare come nel 2019 l'Emilia-Romagna si collocava al secondo posto (con il 70,4%) per tasso di occupazione nella graduatoria tra regioni, in buona crescita rispetto al 2018 (69,6%), dietro solo al Trentino-Alto Adige al 71,3% (era il 70,9% nel 2018). A Bologna risultavano occupate nel 2019 circa 189 mila persone, ovvero quasi il 40% degli occupati dell'intera area metropolitana. Rispetto agli altri grandi comuni, essa presentava il tasso di occupazione più elevato (74,8%; +0,6% sul 2018), seguita da Milano (72,7%) e Firenze (72,2%). Ciò indica che prima della pandemia Bologna contava il minor numero di persone in cerca di occupazione, a conferma di un tessuto produttivo solido e dinamico. In particolare, nel 2019 i disoccupati nel comune di Bologna ammontavano a circa 6.500, in forte decremento rispetto all'anno precedente, con il tasso di disoccupazione più basso (3,3%, dato in forte contrazione rispetto al 5,4% del 2018), pur restando su valori ancora distanti da quelli del decennio scorso (nel 2009 infatti erano stimati attorno ai 3.500) (Alessi T., Dell'Atti F., Galoppini E. 2020).

Un particolare aspetto che merita attenzione riguarda poi le classi di reddito dei contribuenti bolognesi, in quanto tale dato permette di definire con maggiore precisione il reale grado di benessere economico dei cittadini residenti. Secondo le stime elaborate dall'Ufficio Statistico del Comune sui dati relativi ai redditi 2018 (i più recenti a disposizione), l'aspetto che colpisce maggiormente è il fatto che la metà dei contribuenti dichiara meno di 20.000 euro di imponibile, pur detenendo soltanto il 20% del totale dei redditi dichiarati. Alzando la soglia a 30.000 euro si raggiungono invece i 3/4 dei contribuenti e solo il 3,5% dei cittadini ha dichiarato un importo superiore a 80.000 euro pur detenendo circa un quinto del totale dei redditi, come chiaramente riportato nel grafico sottostante (Alessi T., Dell'Atti F., Galoppini E. 2020).

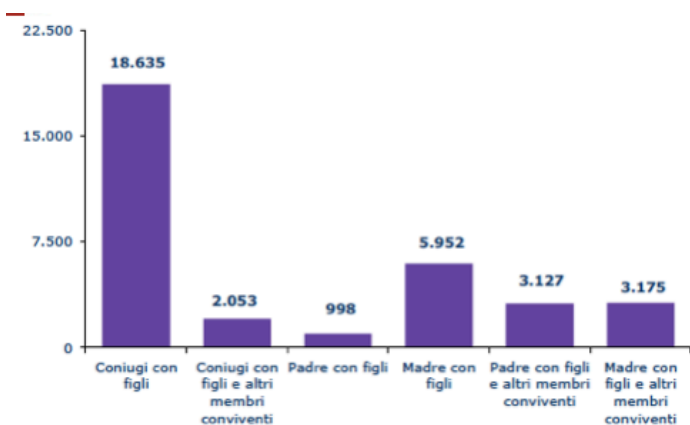
**Numero di contribuenti per classi di reddito imponibile dichiarato per sesso
Anno 2018 - Comune di Bologna**

	Maschi	%	Femmine	%	Totale	%
fino a 12.000	36.082	24,5	51.269	33,0	87.351	28,9
12.001-15.000	8.172	5,6	13.219	8,5	21.391	7,1
15.001-20.000	18.577	12,6	24.247	15,6	42.824	14,2
20.001-25.000	21.090	14,3	21.828	14,0	42.918	14,2
25.001-30.000	16.415	11,2	16.077	10,3	32.492	10,7
30.001-40.000	19.217	13,1	15.019	9,7	34.236	11,3
40.001-50.000	8.717	5,9	5.333	3,4	14.050	4,6
50.001-60.000	4.928	3,4	2.736	1,8	7.664	2,5
60.001-80.000	5.957	4,1	3.024	1,9	8.981	3,0
80.001-100.000	2.955	2,0	1.224	0,8	4.179	1,4
Oltre 100.000	4.932	3,4	1.426	0,9	6.358	2,1
Totale	147.042	100,0	155.402	100,0	302.444	100,0

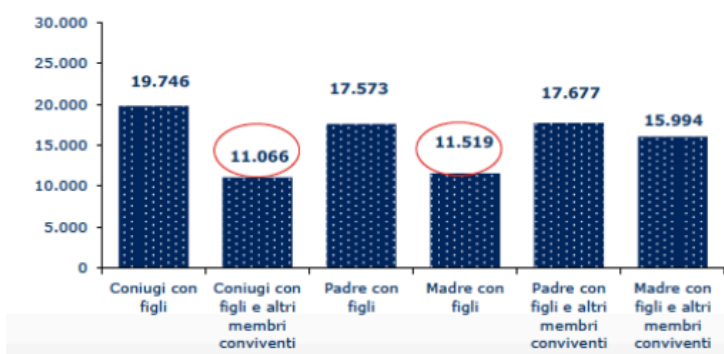
Questo porta a due prime considerazioni: da un lato la città presenta una fascia di popolazione molto ristretta a cui però corrisponde una parte importante dei redditi, segnale di una spiccata polarizzazione tra questa e la parte restante di cittadini. Dall'altro la consapevolezza che i 3/4 dei contribuenti hanno redditi inferiori a 30.000 euro, porta ad estendere la fascia di potenziali persone destinatarie di servizi di welfare molto oltre le soglie abituali utilizzate per circoscrivere le fasce di possibile bisogno. In precedenza si è affermato che il Covid ha colpito soprattutto la cosiddetta classe media, il che significa tutti coloro che prima della pandemia avevano redditi tra i 15.000 e 30.000 euro, ovvero il 50,4% dei contribuenti. Ovviamente queste sono stime ancora molto approssimative che richiederebbero un lavoro di ulteriore affinamento, ma bastano ad orientare lo sguardo verso una precisa fascia di cittadini.

Guardando poi nel dettaglio alle famiglie con figli, e incrociando i dati relativi alla dichiarazione dei redditi 2018 dei nuclei dove è presente almeno un minore con quelli riguardanti il reddito mediano equivalente, si possono ottenere corrispondenze significative.

I grafici rilevano innanzitutto come il maggior numero di figli minori si trovi in famiglie composte da una coppia di coniugi senza altri membri conviventi e ad esse corrisponde un reddito mediano di circa 19.700 euro, il più alto tra le famiglie con figli. Inoltre emerge che la seconda tipologia per numero di minori presenti equivale a quella monogenitoriale con madre alla quale però corrisponde un reddito mediano di appena 11.500 euro circa. Sicuramente entrambe queste tipologie familiari saranno tra quelle maggiormente da monitorare in relazione agli effetti di medio e lungo periodo della crisi attuale.



**Comune di Bologna -
Dichiarazione dei redditi 2018
Famiglie di contribuenti con
minori per alcune tipologie**



**Comune di Bologna -
Dichiarazione dei redditi 2018
Reddito mediano pro capite
equivalente delle famiglie con
minori per alcune tipologie**

Vale inoltre la pena indicare che nel 2020 le famiglie con almeno un figlio minore residenti nella città di Bologna, erano circa 35.804 e 29.035 quelle con almeno un figlio minore di 14 anni su un totale di 209.249 famiglie residenti. Di seguito una semplice tabella dove indicate le varie tipologie familiari e il numero di minori corrispondente²⁹

Famiglie residenti con almeno un componente minore di 18 anni per tipologia e numero di componenti al 31 dicembre 2020

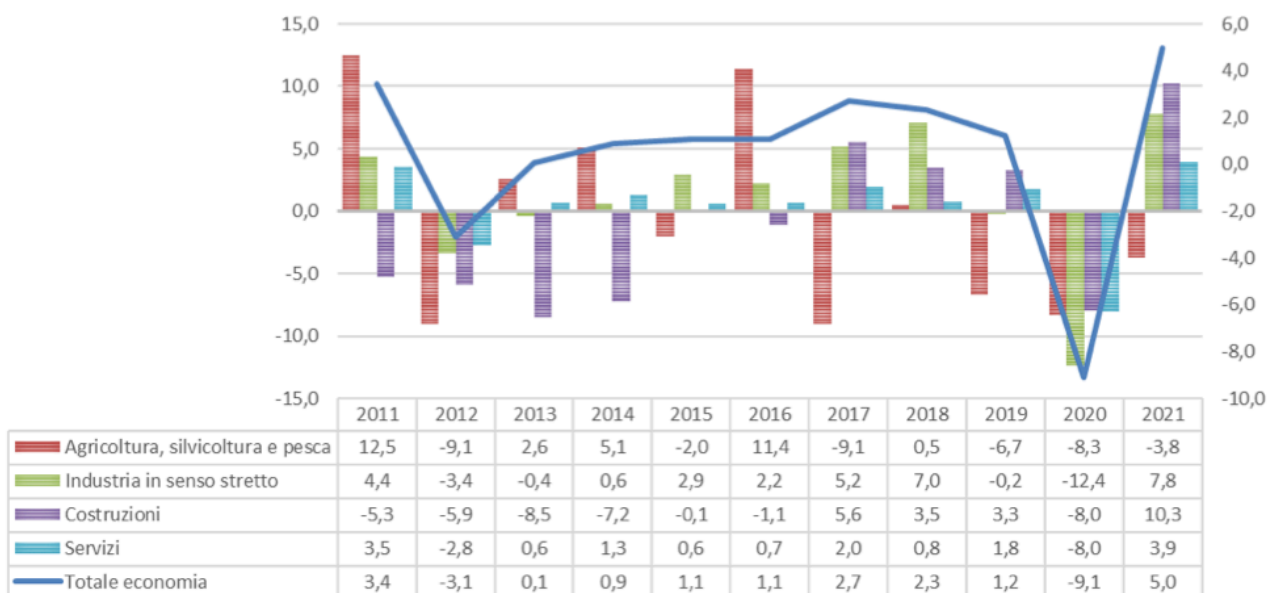
Tipologia Familiare	Dimensione Familiare						Totale
	1	2	3	4	5	Oltre 6	
Coniugi con figli			7.300	8.602	2.086	544	18.532
Coniugi con figli e altri membri conviventi				505	689	807	2.001
Coniugi con altri membri conviventi			67	59	33	17	176
Padre con figli		625	383	58	6	5	1.077
Madre con figli		3.794	2.207	455	71	12	6.539
Padre con figli e altri membri conviventi			2.072	1.180	227	102	3.581
Madre con figli e altri membri conviventi			1.856	1.205	304	122	3.487
Coppia unita civilmente femminile con altri conviventi			2				2
Coppia unita civilmente femminile con figli ed eventuali conviventi			10	5			15
Coppia unita civilmente maschile con altri conviventi				1			1
Coppia unita civilmente maschile con figli ed eventuali conviventi			2				2
Altre tipologie familiari	13	77	121	101	50	29	391
Totale	13	4.496	14.020	12.171	3.466	1.638	35.804

Quartiere: Tutti - Zona: Tutti - Numero di componenti minorenni: Tutti - Numero di componenti stranieri minorenni: Tutti

²⁹ Bazzocchi M., Mazzaferro C., Toso S. (2018), dinamiche di medio termine nella formazione e nella distribuzione dei redditi nella città di Bologna: http://inumeridibolognametropolitana.it/sites/inumeridibolognametropolitana.it/files/economia/redditi/redditiunibo/rapporto_comune_bologna.pdf p. 47.

Muovendo poi verso lo scenario presente, durante i mesi scorsi sono state effettuate diverse rilevazioni sulla città che permettono di conoscere alcuni primi e parziali dati in merito all'effettivo impatto causato dal Covid.

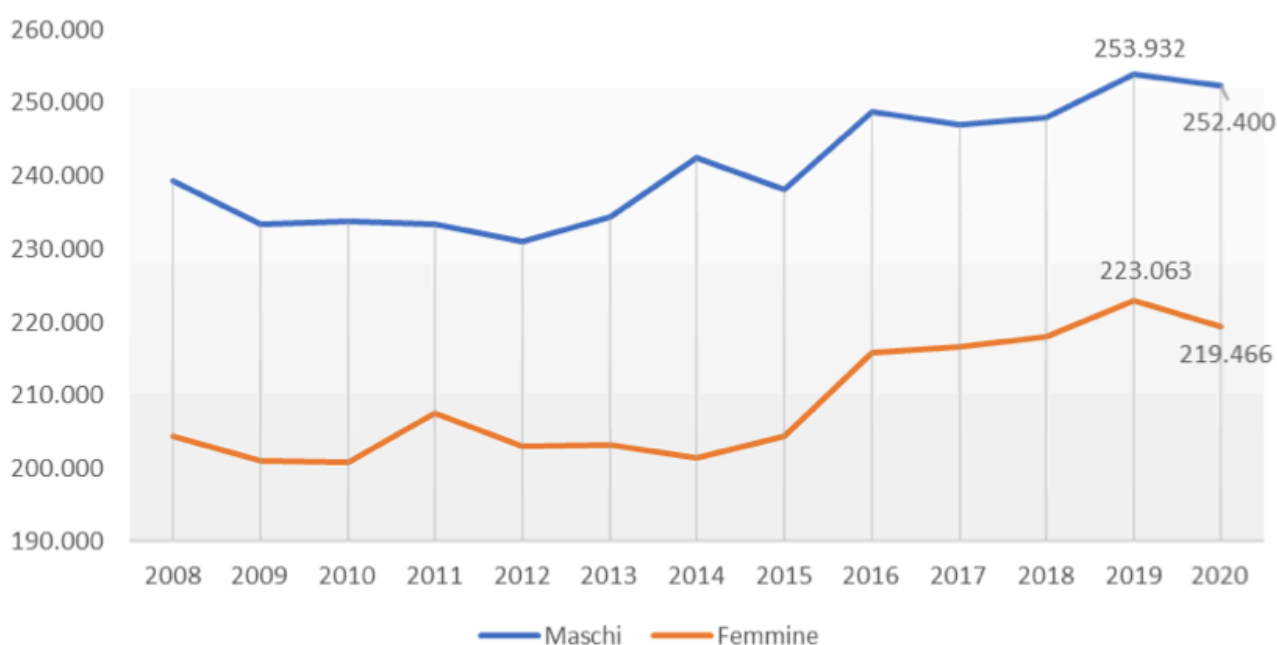
Rispetto alla produzione si è registrato un calo in tutti i settori: la manifattura fa segnare il tonfo maggiore con -12,4%, seguita dal settore agricolo (-8,3%), dalle costruzioni (-8,0%) e dai servizi (-8,0%). I dati delle rilevazioni congiunturali sulla manifattura mettono in evidenza come in relazione a ordini, produzione e fatturato nel corso del 2018 e 2019 siano progressivamente aumentate le aziende che riportavano una tendenza al calo rispetto a quelle che registravano una crescita nel confronto con l'anno precedente. Nel corso del 2019 le prime hanno addirittura superato le seconde, portando questi indicatori in territorio negativo già prima della pandemia. I dati relativi ai primi nove mesi del 2020 testimoniano ancora più chiaramente il crollo dell'attività già evidenziato dalla dinamica del valore aggiunto, anche se nel terzo trimestre dell'anno si evidenzia una netta ripresa degli ordinativi ai quali dovrebbero seguire, con un fisiologico ritardo, anche la produzione e il fatturato. Il grafico ³⁰ seguente si riferisce al tasso di crescita del valore aggiunto della Città Metropolitana di Bologna per settori economici in riferimento al decennio 2011-2021, dal quale risulta chiaro l'impatto registrato nel 2020 che è risultato molto peggiore di quanto avvenuto in occasione della crisi finanziaria del 2012.



Fonte: elaborazione Ires Emilia-Romagna su dati Ires Toscana-Prometeia

³⁰ Osservatorio sull'economia e il lavoro nella città metropolitana di Bologna, a cura di Daniela Freddi: https://www.cgilbo.it/wp-content/uploads/2021/04/Abstract-Oss_Bo_2021-1.pdf

I dati Istat sulle forze di lavoro nella CM di Bologna indicano che, in linea con quanto avvenuto a livello regionale, il numero degli occupati nel 2020 è diminuito di oltre 5.000 persone, passando dai quasi 477mila del 2019 a circa 472mila. Si tratta di una contrazione dell'1,1%, più contenuta rispetto al -2,1% registrato a livello regionale. In linea col dato regionale sebbene con minore intensità, anche a Bologna la contrazione degli occupati è maggiore tra le donne (-1,6% Bologna, -3,2% Emilia- Romagna) che tra gli uomini (-0,6% Bologna, -1,2% Emilia-Romagna). La crescita occupazionale sperimentata dalla componente femminile a Bologna, soprattutto tra il 2015 e il 2019, è stata di fatto “prosciugata” dalla contrazione del 2020 che ha portato i livelli dell’occupazione femminile ad essere inferiori a quelli del 2018, mentre la componente maschile “retrocede” solo fino al 2019 ³¹ .



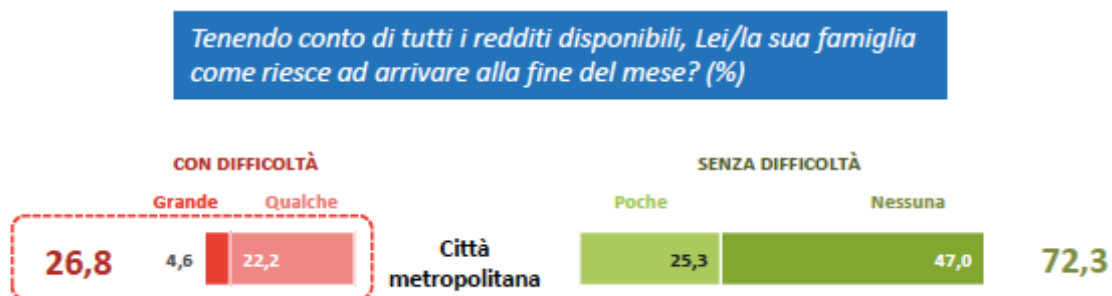
Fonte: Elaborazioni Ires Emilia-Romagna su dati Istat

Un ulteriore aspetto che merita di essere richiamato, è che alla perdita occupazionale non è corrisposto un pari incremento della disoccupazione, a causa del fatto che l'emergenza sanitaria ha reso il contesto complessivo altamente sfavorevole per coloro i quali, dopo aver perso il proprio lavoro, volessero mettersi alla ricerca di una nuova occupazione. Come risultato di questa dinamica la perdita di occupazione anziché trasferirsi nell'incremento della disoccupazione, si è tradotta in inattività. Il numero delle persone inattive, ovvero che non lavorano e non cercano lavoro, nell'area

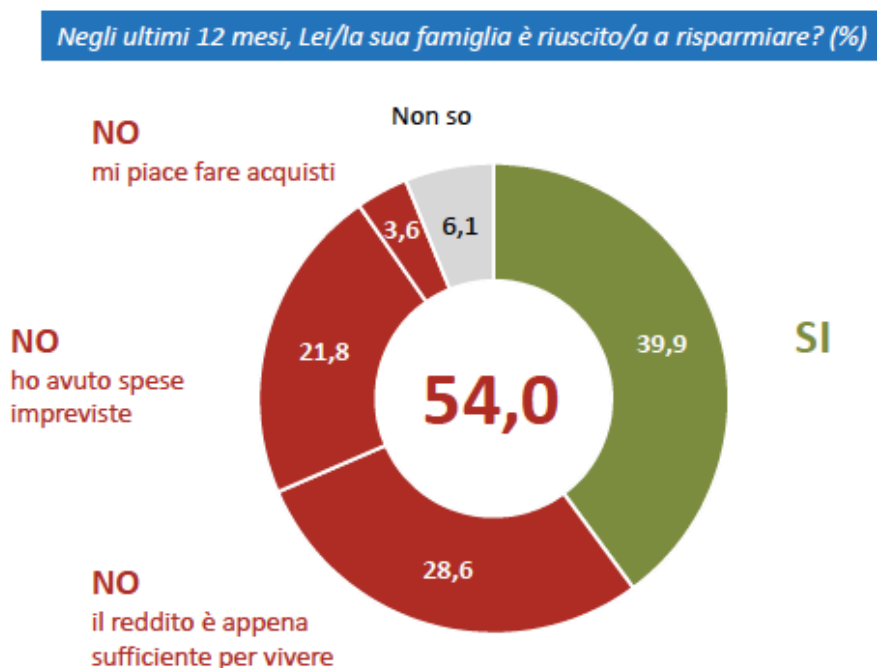
³¹ Osservatorio sull'economia e il lavoro nella città metropolitana di Bologna, a cura di Daniela Freddi: https://www.cgilbo.it/wp-content/uploads/2021/04/Abstract-Oss_Bo_2021-1.pdf

metropolitana di Bologna è infatti aumentato considerevolmente nel corso del 2020 (+6,7%) dopo un anno dove già si era registrato un incremento del 2,4%.

Riprendendo poi i risultati dell'indagine promossa dalla Città di Bologna a livello Metropolitano sull'impatto del Covid, si confermano le tendenze già descritte per il livello nazionale rispetto a capacità di spesa e difficoltà ad arrivare a fine mese: oltre 1/4 dei cittadini metropolitani denuncia la difficoltà ad arrivare alla fine del mese e per quasi il 5% rappresenta una grande difficoltà.



In termini sempre di auto-valutazione economica, solamente il 40% delle famiglie è riuscita a risparmiare nel corso del 2020, possibilità preclusa a più della metà delle famiglie, in chiara continuità con le tendenze nazionali evidenziate nel paragrafo precedente. Tra chi non è riuscito a risparmiare, per oltre 1/4 dei casi è dovuto all'insufficienza reddituale, mentre per più di 1/5 a spese non previste.



L'insieme di queste rilevazioni restituiscono l'immagine di un territorio che certamente ha saputo reagire alle crisi dell'ultimo decennio rivitalizzando il tessuto produttivo e diventando attrattivo anche per le giovani famiglie. Quello che è avvenuto negli ultimi mesi ha però portato alla luce fragilità che covavano da tempo e ancora non del tutto codificate. Se gli impatti nel complesso sembrano contenuti, gli indicatori relativi al livello di reddito, alla difficoltà di provvedere alle spese mensili e nel realizzare risparmi, devono mettere in guardia verso una fragilizzazione diffusa e trasversale che interessa una larga fascia di popolazione tra cui le famiglie con minori oggetto della presente ricerca.

Bisogna infine riconoscere anche un vasto sforzo messo in campo dalle amministrazioni locali e da tutti gli attori del welfare per attivare una risposta capillare e incisiva ai bisogni emergenti. In particolare, accanto alle misure nazionali, come le varie forme di reddito che si sono susseguite nel corso degli ultimi anni fino al reddito di cittadinanza e reddito di emergenza, sono state attivate misure di sostegno al reddito ad accesso comunale ed erogate attraverso fonti di finanziamento statali come i bonus utenze, gli assegni di maternità e gli assegni per il nucleo familiare.

I singoli territori hanno poi attivato contributi per l'integrazione al reddito di persone e nuclei familiari che versano in condizioni socio-economiche tali da non consentire un livello minimo di sussistenza o da non soddisfare bisogni fondamentali di vita mediante contributi economici che potevano essere continuativi, straordinari o urgenti ed erogati mediante una corresponsione di denaro o titoli (buoni spesa, ecc.) da utilizzarsi in conformità con il progetto assistenziale personalizzato.

Da una recente indagine relativa alle misure di contrasto alla povertà sulla città Metropolitana, si rileva inoltre come:

«sorprende osservare che, nel totale delle misure, circa la metà dei nuclei familiari beneficiari abbia almeno un occupato al proprio interno. Ci si attenderebbe, invece, che la presenza del lavoro sia condizione sufficiente per evitare di versare nella grave condizione economica che permette l'accesso alle misure di sostegno al reddito. È possibile, tuttavia, che l'eccessiva sproporzione tra membri occupati e membri disoccupati o inattivi, la precarietà o la scarsa remuneratività dell'attività lavorativa svolta, possano determinare dei "paradossi". [...] Se si analizzano i dati odierni sui beneficiari del RDC (al 6 ottobre 2020), si osserva che il numero di nuclei che ha avuto accesso alla misura è cresciuto molto rispetto alla fine del dicembre 2019 in tutti i livelli territoriali. Si tratta di un incremento pari al 23% nell'area metropolitana di Bologna, al 20% in Emilia-Romagna e al 29% nell'intero territorio nazionale». (Apollonio A., Baldini M., Barigazzi A., Bertoni F., Gallo G., Patuelli M. C. 2021).

Aspetto questo decisivo in sede di progettazione delle politiche e servizi, in quanto ormai è imprescindibile rivolgersi anche a tutti coloro che hanno un lavoro ma che da solo non riesce a fornire tutte le garanzie e risorse necessarie alla persona o famiglia per il proprio sostentamento e realizzazione.

Tra le misure eccezionali attivate in risposta alla pandemia, merita poi di essere citato il progetto sperimentale del *Fondo di Comunità Metropolitano* che attraverso la raccolta di risorse provenienti da differenti attori del territorio ha il compito di attivare azioni in riferimento alle quattro priorità di intervento individuate³² : 1) bisogno alimentare e di beni di prima necessità; 2) sostegno all'abitare (affitti, utenze, mutui, piccola manutenzione della casa); 3) attenzione alla condizione dei più giovani per contrastare la crescente povertà educativa, anche con il supporto di innovazione didattica e dei servizi generata dall'uso dei dispositivi digitali, delle connessioni e delle competenze in questo ambito, in particolare nelle famiglie con figli in età scolare, ma anche per adulti fragili e anziani; 4) lavoro.

A inizio 2021 è stato inoltre siglato il *Patto metropolitano per il lavoro e lo sviluppo sostenibile* che individua tre principali cluster di intervento:

- filiere produttive, qualità del lavoro, formazione e competenze;
- sostenibilità con progettualità che puntano sulla rigenerazione urbana del territorio e del suo patrimonio edilizio, ponendo al centro lo sviluppo della mobilità sostenibile;
- benessere, inclusione e contrasto alle fragilità con l'intento di innovare la struttura del sistema di welfare locale.

³² Città Metropolitana di Bologna (2020): https://www.cittametropolitana.bo.it/portale/Engine/RAServeFile.php/f/Accordo_FondoComunita.pdf

3 - I servizi per le famiglie nel Comune di Bologna

Dopo aver evidenziato i principali processi che nel corso dell'ultimo decennio hanno contribuito a trasformare in maniera decisiva le condizioni di vita delle famiglie, e tratteggiato una primissima cornice relativa al territorio bolognese, ora si rende necessario uno sguardo maggiormente analitico al sistema dei servizi rivolti alle famiglie ed erogati dal Comune di Bologna. I servizi infatti rappresentano l'altro binario che si sviluppa parallelamente alle trasformazioni del contesto societario, nonché un punto di vista privilegiato sui concreti cambiamenti che avvengono a livello locale seguendo logiche e direzioni totalmente sui generis. Parlare di essi significa dunque, riflettere contemporaneamente sulle famiglie guardando non più dal lato dei bisogni, ma da quello delle risposte.

Un primo aspetto di per sé esplicativo riguarda l'andamento della spesa dei comuni per i servizi sociali la quale, secondo i dati pubblicati a febbraio 2021 da Istat con riferimento al 2018, cresce per il quinto anno consecutivo e raggiunge 7 miliardi 472 milioni di euro, recuperando pienamente il calo del triennio 2011-2013³³. Inoltre la voce di spesa principale è non a caso quella destinata a minori e famiglie: circa 2,8 miliardi di euro (38,1% della spesa totale). A livello territoriale è il Centro Italia la ripartizione che destina più fondi a quest'area (41,3%), con in testa la regione Umbria (47,1%); seguono il Sud (40,4%), con la Puglia che ha la quota più alta (il 44%), il Nord-ovest (39,2%), trainato dalla Liguria (44,6%), il Nord-est (36%) e le Isole (30,3%). In termini pro-capite (in rapporto al numero di residenti nelle famiglie con minori di 18 anni) le risorse sono passate da 176 euro nel 2017 a 184 nel 2018, ma permane l'ampio divario Nord-Sud: si passa infatti dai 569 euro spesi per abitante della Provincia Autonoma di Bolzano ai 27 della Calabria³⁴. Il servizio sociale professionale è la voce dei servizi dedicati a famiglie e minori che raggiunge il maggior numero di utenti: 670mila bambini e nuclei familiari in difficoltà presi in carico dagli assistenti sociali per attività di supporto, consulenza e progettazione di percorsi individuali volti ad attivare soluzioni specifiche alle situazioni di disagio.

Tendenza questa da incrociare con l'andamento del numero di utenti presi in carico dai servizi, e guardando nello specifico al Comune di Bologna, si nota come dal 2011 al 2019 il numero

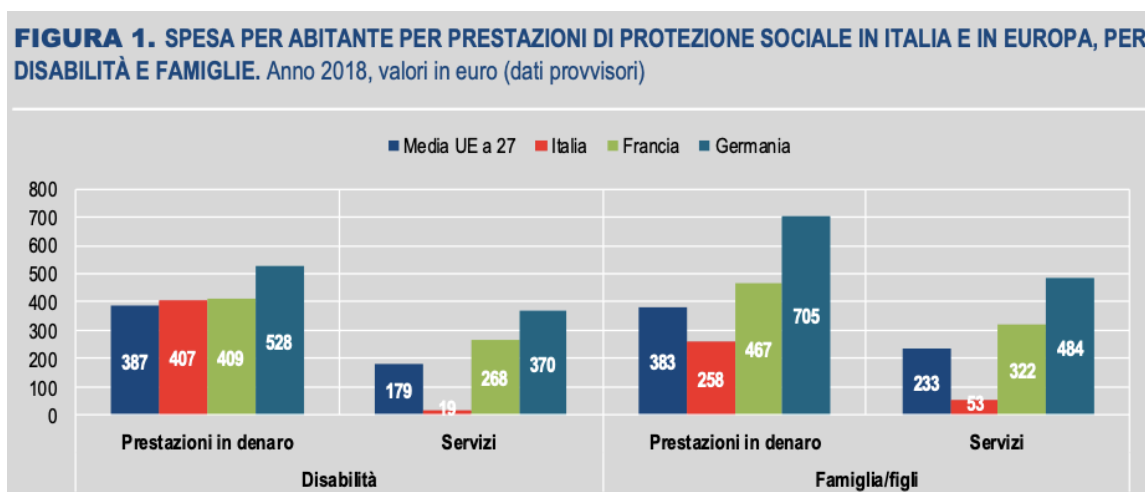
³³ ISTAT (2021 c).

³⁴ Ibidem.

di minori e famiglie sia costantemente aumentato facendo registrare un + 4.835 casi in otto anni³⁵.

Utenti servizi sociali e socio-sanitari del Comune di Bologna (dati di flusso per anno)	
Anno	numero di minori e famiglie
2011	6.014
2012	5.532
2013	6.776
2014	6.783
2015	7.686
2016	8.473
2017	9.640
2018	10.563
2019	10.849
+ 4.835 in 8 anni	

Se estendiamo poi il perimetro a quello che è in generale il comparto della protezione sociale, e mettiamo a confronto le risorse dedicate ad esso in Italia con quanto messo in campo da altri paesi europei come Francia e Germania, o con la stessa media UE, è chiaro come il sistema italico nel campo dei servizi per famiglie e minori sia fortemente sbilanciato verso prestazioni di carattere economico a discapito dell'offerta di servizi e in misura molto minore anche dal punto di vista quantitativo delle prestazioni in denaro fornite³⁶.



³⁵ Portale "I numeri di Bologna Metropolitana": <http://inumeridibolognametropolitana.it>

³⁶ ISTAT (2021 c).

3.1 - Mappatura dei servizi

Entrando nel merito di quanto disposto dal Comune di Bologna, di seguito si propone una mappatura dei principali servizi di cui le famiglie possono usufruire e promossi o direttamente dall'amministrazione pubblica, in alcuni casi insieme ad altri attori del territorio, oppure da altri enti a livello regionale o nazionale ma in relazione ai quali il Comune svolge comunque un ruolo di intermediazione e implementazione a livello territoriale³⁷.

	DENOMINAZIONE	TIPOLOGIA	TARGET	SOGGETTO PROMOTORE
1	Sportello del cittadino dell'Ordine degli Avvocati	Servizi di informazione	cittadini	Ordine degli Avvocati di Bologna + Comune di Bologna
2	Sportello del cittadino sul Diritto di famiglia	Servizi di informazione	cittadini	Ordine degli Avvocati di Bologna + Comune di Bologna
3	Sostegno in caso di sfratto per morosità	Interventi di sostegno economico	cittadini che hanno ricevuto intimazione di sfratto per morosità	Tribunale di Bologna, Città Metropolitana di Bologna, Comuni area Metropolitana di Bologna, Ordine degli Avvocati di Bologna, Sindacati e Associazioni Inquilini
4	Bonus gas	Interventi di sostegno economico	famiglie con disagio economico/numerose	Stato (tramite Arera e collaborazione dei Comuni)
5	Bonus elettrico	Interventi di sostegno economico	famiglie con disagio economico/numerose	Stato (tramite Arera e collaborazione dei Comuni)
6	Bonus acqua	Interventi di sostegno economico	famiglie con disagio economico/numerose	Stato (tramite Arera e collaborazione dei Comuni)

³⁷ Tale mappatura è stata svolta attraverso un'attività di ricerca web all'interno del portale del Comune di Bologna.

7	Bonus teleriscaldamento	Interventi di sostegno economico	famiglie con disagio economico/numerose	Hera
8	Contributo a sostegno della maternità e paternità Bimbobò (0-12 mesi)	Interventi di sostegno economico	Famiglie con bambini di età tra 0-12 mesi	Comune di Bologna
9	Educare in Famiglia (0-3 anni)	Interventi di sostegno economico	Famiglie con bambini di età tra 6-36 mesi	Comune di Bologna
10	Progetto Tata Bologna (0-3 anni)	Interventi di sostegno economico	Famiglie con bambini di età tra 3 mesi-3 anni	Comune di Bologna + Bottega di Esperì e CIF
11	Contributo in luogo della refezione scolastica (3-13 anni)	Interventi di sostegno economico	Famiglie con bambini di età tra 3-13 anni	Comune di Bologna
12	Fornitura gratuita libri di testo (6-10 anni)	Interventi di sostegno economico	Allievi delle scuole primarie di Bologna	Comune di Bologna
13	Contributo per l'acquisto di libri di testo (10-18 anni)	Interventi di sostegno economico	Studenti di scuole secondarie di primo e secondo grado	Stato, Regione Emilia-Romagna (regolamento)
14	Borse di studio scuole secondarie di secondo grado (13-18 anni)	Interventi di sostegno economico	Studenti del primo o secondo anno scuola secondaria di secondo grado	Regione Emilia-Romagna
15	Assegno di maternità	Interventi di sostegno economico	Madri con condizioni particolari	Comune di Bologna
16	Assegno di natalità (Bonus Bebé)	Interventi di sostegno economico	Genitori di figli nati o adottati nel corso dell'anno	Stato, erogato tramite INPS
17	Assegno per il nucleo familiare (con aumento 3 figli minori)	Interventi di sostegno economico	Nuclei familiari con almeno 3 figli minori	Stato, erogato dal Comune tramite INPS
18	Bonus asilo nido e forme di supporto presso la propria abitazione per bambini affetti da gravi patologie	Interventi di sostegno economico	Famiglie con bambini che frequentano l'asilo nido o altre forme di assistenza domiciliare	Stato, erogato tramite INPS
19	Contributi economici a integrazione del reddito familiare (continuativi, una tantum)	Interventi di sostegno economico	Famiglie economicamente svantaggiate	Comune di Bologna a seguito di valutazione de Servizio Sociale

20	Family Card	Interventi di sostegno economico	Famiglie con determinati requisiti anagrafici e ISEE	Comune di Bologna
21	Bonus Mamma domani	Interventi di sostegno economico	Donne in gravidanza/ Madri	Stato, erogato tramite INPS
22	Progetto Ottica Sociale	Interventi di sostegno economico/Servizi socio-sanitari	Persone con ISEE inferiore a 15.000 euro	Comune di Bologna + Federottica
23	Progetto Dentisti	Interventi di sostegno economico/Servizi socio-sanitari	Persone con ISEE inferiore a 15.000 euro	Comune di Bologna, AUSL, Centro medico specialistico bolognese
24	Progetto Kit amico	Interventi di sostegno economico	Persone con ISEE inferiore a 15.000 euro proprietarie di animali d'affezione	Comune di Bologna + Negozio L'Orsa degli animali
25	Progetto animali d'affezione	Interventi di sostegno economico	Persone con ISEE inferiore a 15.000 euro proprietarie di animali d'affezione, in carico al SST	Comune di Bologna + Sivet Srl
26	Progetto Emilia Romagna Teatro e Cineteca	Interventi di sostegno economico	Persone con ISEE inferiore a 15.000 euro, in carico al SST	Comune di Bologna, Fondazione Emilia-Romagna Teatro e la Cineteca di Bologna
27	Progetto la favola degli occhiali	Interventi di sostegno economico/Servizi socio-sanitari	Minori tra 0-14 anni in condizioni di disagio	Ottica Garagnani
28	Abbonamenti annuali TPER tariffe agevolate	Interventi di sostegno economico	Famiglie numerose	Regione Emilia-Romagna, condizioni fissate dal Comune di Bologna
29	Servizio Taxi tariffe agevolate	Interventi di sostegno economico	Donne sole con figli minori o in gravidanza	Comune di Bologna
30	Buoni Taxi/NCC	Interventi di sostegno economico	nuclei familiari in condizione di difficoltà anche a causa della pandemia del coronavirus	Comune di Bologna

31	Reddito di cittadinanza	Interventi di sostegno economico	Nuclei familiari con difficoltà economiche	Stato
32	Social Card	Interventi di sostegno economico	Nuclei familiari con figli di età inferiore a 3 anni	Stato, tramite Poste italiane
33	Telefonia e internet: agevolazioni	Interventi di sostegno economico	Famiglie con difficoltà economiche	Agcom + TIM
34	Banca del tempo	Servizi di comunità	cittadini	Associazioni Banca del Tempo Momo di Bologna e Banca del Tempo Reno-Borgo, Banca del Tempo Navile (presso il Centro per le famiglie del quartiere), Banca del Tempo Zoé (quartiere Navile)
35	Consulta della associazioni familiari	Servizi di comunità	Famiglie e associazioni familiari	Comune di Bologna ed associazioni familiari
36	Auto Mutuo Aiuto	Servizi di comunità	cittadini che vivono un disagio	AUSL di Bologna e Gruppi A.M.A.
37	Empori solidali	Servizi di comunità	Famiglie in stato di bisogno con una situazione di fragilità lavorativa, abitativa e sociale	Comune di Bologna + rete per l'assistenza alimentare Case Zanardi
38	Accompagnamento e sostegno alle famiglie nella cura dei figli	Servizi di sostegno alla genitorialità	bambini e famiglie vulnerabili	Comune di Bologna, scuole, AUSL di Bologna, Terzo settore, intera comunità
39	Servizio di consueing genitoriale	Servizi di sostegno alla genitorialità	genitori con figli minori	Centro per le famiglie ASP
40	Mediazione familiare	Servizi di sostegno alla genitorialità	genitori con figli minori separati o in via di separazione	Centro per le famiglie ASP
41	Vicinanza solidale	Servizi di sostegno alla genitorialità	genitori con figli minori	Centro per le famiglie ASP

42	Spazio Mamma	Servizi di sostegno alla genitorialità	madri e bambini nel primo anno di vita	Spazio Mamma – Coccole e libri, Spazio Mamma – Il Melograno, Poliambulatorio Borgo Panigale, Poliambulatorio Mazzacurati
43	Sportello comunale per il lavoro	Servizi per il lavoro	persone che cercano lavoro	Comune di Bologna + Centro per l'Impiego
44	Area 15	Servizi di prossimità	adolescenti e giovani da 13 a 24 anni	Comune di Bologna + AUSL Città di Bologna + Cooperativa sociale Open Group e La Carovana
45	Esenzione pagamento ticket sanitario	Interventi di sostegno economico/Servizi socio-sanitari	famiglie/persone a basso reddito, lavoratori colpiti dalla crisi economica, donne in gravidanza, famiglie con almeno due figli	Servizio Sanitaria Nazionale e Regionale
46	Esenzione per indigenza per farmaci di categoria C	Interventi di sostegno economico/Servizi socio-sanitari	persone con attestazione di indigenza da parte dei Servizi Sociali del Comune	Regione Emilia-Romagna
47	Alloggi di transizione Don Paolo Serra Zanetti	Servizi residenziali	Persone in situazione di fragilità, in carico ai servizi sociali o conosciute da associazioni e organizzazioni di volontariato	Comune di Bologna + rete di associazioni partner
48	Contributo per affitto	Servizi attivati durante l'emergenza epidemiologica da Covid-19	persone che hanno avuto un calo del reddito a causa dell'emergenza epidemiologica da Covid-19	Comune di Bologna

49	Sostegno affitti agevolati	Servizi attivati durante l'emergenza epidemiologica da Covid-19	inquilini e proprietari che riducono l'affitto, trasformano il contratto da canone libero a concordato, stipulano un contratto a canone concordato	Comune di Bologna
50	Buoni per lo sport	Servizi attivati durante l'emergenza epidemiologica da Covid-19	famiglie con figli minori	Comune di Bologna
51	Bonus Baby-sitter	Servizi attivati durante l'emergenza epidemiologica da Covid-19	Famiglie con figli minori di 12 anni	Stato, erogato tramite INPS
52	Buoni spesa	Servizi attivati durante l'emergenza epidemiologica da Covid-19	Famiglie in difficoltà economiche	Stato, erogato dal Comune
53	Reddito di emergenza	Servizi attivati durante l'emergenza epidemiologica da Covid-19	Famiglie in difficoltà economica a causa del Coronavirus	Stato, erogato tramite INPS
54	Congedo parentale straordinario "Congedo Covid"	Servizi attivati durante l'emergenza epidemiologica da Covid-19	Genitori di figli conviventi, minori di 14 anni o con disabilità grave	Stato, erogato tramite INPS
55	Bonus per servizi di assistenza e sorveglianza dei minori	Servizi attivati durante l'emergenza epidemiologica da Covid-19	Genitori di figli conviventi, minori di 14 anni	Stato, erogato tramite INPS

Da questa semplice raccolta, viene confermata in primo luogo la tendenza a cui si è accennato sopra in merito alla preferenza di sostegni economico-monetari a fronte di altre tipologie di servizi, seppur presenti, come quelle miranti ad azioni di orientamento, mediazione e socializzazione. Inoltre, si evince quanto sia sempre più necessario differenziare i servizi per rispondere a specifiche esigenze dietro alle quali vi sono però casi ognuno con le proprie peculiarità che rendono faticoso trovare un punto di equilibrio tra universalità della prestazione (in base a specifici criteri di accesso) e personalizzazione dell'intervento. Non solo, questa progressiva differenziazione dei servizi, se da un lato tende ad offrire un ventaglio sempre più ampio di risposte ai bisogni, dall'altro rappresenta un elemento di costante appesantimento della tradizionale governance pubblica a livello territoriale.

Una prima grande sfida che interessa dunque i servizi è quella di sviluppare modalità adeguate di gestione dei bisogni a partire da un ripensamento delle forme organizzative. Una seconda riguarda invece lo sperimentare differenti modalità di collegamento e comunicazione con gli altri territori sul piano regionale, secondo una logica di collaborazione diffusa che permetterebbe ad esempio lo scambio di esperti, conoscenze e buone prassi, aiutando le singole amministrazioni a non rimanere eccessivamente vincolate alla dimensione locale in cui operano. Se la prima sfida afferisce dunque alla polarità universalità-personalizzazione, qui la dialettica si attiva tra territorializzazione e de-territorializzazione dello sguardo che i servizi utilizzano per osservare il proprio contesto di riferimento.

Continuando l'analisi della mappatura effettuata, si può individuare una terza sfida per i servizi, ovvero quella di normalizzare la collaborazione con realmente tutti i soggetti del territorio, comprese le realtà for profit. Negli ultimi anni si è assistito infatti ad una rinnovata consapevolezza da parte di questi ultimi, di come una collettività fragile dal punto di vista sociale e dei bisogni della persona, implichi un'altrettanta fragilità anche dal punto di vista produttivo. L'orientamento non è più solo dell'amministrazione verso il mondo delle imprese intese come partner o sponsor, ma si assiste ad un nascente orientamento delle seconde verso i propri dipendenti e la collettività, tendenza che l'amministrazione deve riuscire ad intercettare e sostenere guardando alle imprese come vero e proprio soggetto del welfare territoriale.

La quarta ed ultima sfida che si può derivare da un'osservazione attenta dei servizi rivolti a famiglie e minori, riguarda la necessità di andare a formare nuove figure professionali che si affianchino a quelle già presenti facilitando il lavoro di raccordo e congiunzione tra organizzazioni, utenti, risorse e professionisti. Se la tendenza spinge verso un lavoro sempre di più 'a rete' che coinvolge una molteplicità di attori e contesti differenti, sarà allora necessario mettere in campo figure formate specificatamente per la gestione e manutenzione di tali reti.

Sul tema dei servizi si tornerà poi nell'ultimo capitolo del report dove esso verrà ripreso e messo in relazione alle proposte formulate direttamente dalle famiglie intervistate in merito a criticità e nuovi possibili progetti da attivare, in risposta anche ai cambiamenti dei bisogni intercorsi a causa della pandemia in atto.

3.2 - Il rapporto delle famiglie intervistate con i servizi del Comune

A partire dal presente paragrafo, diventa essenziale iniziare ad introdurre alcuni riferimenti al materiale raccolto dalle interviste realizzate, in quanto risulta essenziale per completare lo sguardo sulle dinamiche di vulnerabilità che inevitabilmente influiscono anche sul rapporto tra persone e servizi. In particolare si propone qui di riflettere su questo rapporto muovendo da una considerazione più ampia riguardante la relazione tra cittadini e welfare sotto un duplice punto di vista: quello del significato attribuito dai primi al secondo e quello della relativa conoscenza dei suoi funzionamenti da parte della collettività.

Per comprendere meglio questo nodo critico, è sufficiente guardare a come si è sviluppato il dibattito pubblico a partire dallo scoppio della pandemia, dove il discorso è risultato polarizzato tra i riferimenti alla dimensione sanitaria e le misure di carattere emergenziale necessarie a fronteggiare l'eccezionalità del momento. Volendo essere estremamente sintetici, si può affermare che il grande assente del dibattito pubblico degli ultimi mesi è stato proprio il welfare.

Ciò racconta chiaramente della costruzione di un immaginario collettivo dove il welfare rimane un tema appannaggio di esperti e addetti ai lavori, spesso reso sinonimo di mera assistenza per chi vive condizioni di grave disagio. Se ad una scarsa "cultura del welfare" si sommano famiglie che prima del Covid mai avrebbero pensato di trovarsi in situazioni tali da dover ricorrere a forme di sostegno pubblico, si delinea un rapporto tra cittadini e sistema dei servizi che presenta diverse problematiche. L'interessamento ai servizi di welfare da parte di questa nuova tipologia di utenza viene infatti codificato a partire dall'esperienza di una condizione di vita negativa che non li rende sinonimo di garanzia per un miglioramento delle condizioni di benessere, quanto sinonimo di incapacità da parte della famiglia di rispondere alle proprie necessità e garantirsi un'autonomia.

Come racconta un genitore intervistato: «il Covid è stato per noi una vera doccia fredda. Fino ad ora sia io che mio marito abbiamo avuto il nostro lavoro e non avremmo mai immaginato che da un giorno all'altro saremmo dovuti andare a chiedere al Comune un aiuto per fare la spesa. [...] Certo anche noi come tutte le famiglie, credo, abbiamo avuto i nostri problemi, ma siamo sempre riusciti a cavarcela da soli, la nostra è sempre stata una famiglia autonoma».

Qui il welfare è unicamente sinonimo di 'assistenza', un qualcosa di cui ci si interessa solo in caso di estrema necessità e non viene codificato come un'insieme di tutele, garanzie, diritti e possibilità per tutti caratterizzato da una pluralità di offerta di servizi che interessa il cittadino nella sua totalità, sia come individuo che come nucleo familiare. Quella che per la famiglia è "autonomia", dal punto

di vista del rapporto tra cittadinanza e welfare si traduce in una separazione e disinteressamento: «se sono autonomo perchè dovrei informarmi sui possibili servizi del Comune ?» chiedere la signora T.

Di conseguenza, osservando questo rapporto in termini di conoscenza, appare chiaro come la maggior parte delle famiglie non sappia dei servizi a propria disposizione, il che rappresenta una grave problema nel momento del bisogno in quanto esse, oltre alle difficoltà dettate dalla contingenza, esperiscono anche un senso di disorientamento non sapendo a chi potersi rivolgere.

Un altro genitore afferma: «quando abbiamo visto che la situazione con il Covid non sarebbe migliorata a breve, ci siamo resi conto che dovevamo chiedere una mano, soprattutto perchè abbiamo un figlio piccolo. Se fossimo stati da soli ci saremmo arrangiati, ma così è impossibile. A Bologna si sa che c'è molta attenzione per le persone ma sinceramente all'inizio non sapevo proprio a quale ufficio andare e neanche di preciso cosa chiedere. Il papà di un bambino all'asilo con mio figlio mi ha poi detto che nel quartiere c'è un ufficio del Comune e sono andato a sentire da loro».

Ciò chiama direttamente in causa il tema dell'accesso ai servizi, rispetto il quale per queste famiglie presenta almeno due ordini di ostacoli: quello conoscitivo appena descritto e quello psicologico-emotivo, ovvero il sentimento di vergogna e a volte anche di rabbia che nasce dovendo chiedere un aiuto per la prima volta:

La signora L. afferma: «io mi sento una merda quando ricevo soldi gratuitamente, anche se ho bisogno, perchè io ho sempre lavorato tredici ore al giorno e i miei soldi voglio guadagnarmeli e poi ci sono sicuramente persone che ne hanno molto più bisogno di me».

Dalle interviste emerge poi un terzo ostacolo relativo all'iter per l'effettivo godimento del servizio, in particolare da parte di molti è stata segnalata un'eccessiva burocrazia per la richiesta dell'aiuto e questo ha portato in alcuni casi anche a rinunciare a fare domanda a fronte comunque di un bisogno evidente. Scavando più a fondo su questo aspetto, si è osservato che quella che viene generalmente codificata come 'complessità delle procedure burocratiche' da parte della famiglia, va a toccare aspetti più profondi e delicati quali ad esempio la sensazione di essere sotto esame nel momento in cui si deve 'attestare' una certa situazione, il dover condividere con altri aspetti ritenuti molto privati relativi ad esempio alle finanze familiari o la paura dello stigma. Come racconta ancora la signora T: «non voglio si pensi che la nostra sia una famiglia che vuole campare con i soldi del

Comune, siamo dei lavoratori!». Parallelamente vi sono poi difficoltà dettate da una scarsa alfabetizzazione digitale e da architetture informatiche non sempre intuitive.

Un altro aspetto rilevato in sede di confronto con le famiglie intervistate, riguarda una significativa eterogeneità nelle modalità di ricerca di aiuti: i due canali principali di informazione su questo tema corrispondono da un lato alla libera ricerca su internet, e dall'altro al passaparola tra familiari e conoscenti. Molte famiglie hanno saputo dei buoni spesa proprio da amici e parenti. Il problema principale rimane che non si sa a chi o dove chiedere e prima ancora, in alcuni casi, proprio in virtù della natura di queste nuove povertà, ci sono state famiglie che pensavano di non poter aver diritto ad alcun aiuto in virtù del relativo benessere in cui si trovavano fino a pochi mesi prima. Afferma la signora L: «non siamo mica poveri, se non ci fosse stato il covid avremmo continuato la nostra vita normalmente come sempre, si tratta solo di un momento di difficoltà mentre so che ci sono famiglie che hanno molto più bisogno di noi e non so se per una famiglia come la nostra è previsto qualcosa in particolare».

La difficoltà dell'orientamento delle nuove famiglie vulnerabili rispetto il sistema dei servizi, richiama poi un altro aspetto da non sottovalutare, ovvero, le famiglie che si trovano per la prima volta a vivere un momento di seria difficoltà scivolano improvvisamente in una condizione di bisogno fortemente multidimensionale. Quando il reddito familiare si riduce drasticamente e si hanno figli minori, la famiglia sarà costretta a rivolgersi al Comune per chiedere aiuti su diversi fronti: difficoltà nel pagamento dell'affitto, delle utenze, delle rette scolastiche, del materiale scolastico, di visite mediche, nell'acquisto di beni alimentari, per l'iscrizione dei figli ad attività sportive, educative o ludiche, o ancora l'utilizzo di servizi di assistenza domiciliare nel caso di genitori anziani o di babysitting per la gestione dei figli piccoli. In estrema sintesi: quando si crea una condizione di vulnerabilità essa comporta un'esplosione di bisogni per famiglia che si riversano contemporaneamente sul sistema dei servizi andando a coinvolgere differenti settori e gradi di assistenza.

3.3 - Evoluzione delle forme del bisogno e nuove modalità di intercettazione delle famiglie vulnerabili

Il rapporto tra cittadini e welfare non si esaurisce però in riferimento alla questione dell'accesso e dell'orientamento dei primi verso i servizi. Un'altra questione di grande rilevanza riguarda le occasioni di incontro e intercettazione delle famiglie vulnerabili. Il confronto con nuove famiglie, implica immediatamente anche il ripensamento dei luoghi e modalità per un confronto con esse. Riprendendo le interviste, un aspetto che ha colpito particolarmente è stata la dichiarazione da parte di tutte le famiglie di non aver mai incontrato alcuna associazione di volontariato o parrocchia dall'avvio del *lockdown*. Gli unici contatti avuti con l'ambiente parrocchiale hanno riguardato famiglie che già prima della pandemia avevano l'abitudine a frequentarlo periodicamente. Ciò significa che anche le reti dell'associazionismo locale, che dovrebbero avere una conoscenza e un rapporto ancora più stretto con le realtà del quartiere, non riesce ad intercettare questi nuovi nuclei vulnerabili. Idem la scuola, che non ha occasioni e mezzi adeguati per riuscire a rilevare situazioni di vulnerabilità oltre a quelle che mostrano segnali più tradizionali di disagio.

Volendo rendere estremamente concreto questa breve riflessione sui luoghi e canali di incontro delle nuove famiglie in difficoltà, è sufficiente un rapido esempio, apparentemente banale, che racconta molto di quanto sia difficile strutturare un sistema di servizi in maniera sufficientemente flessibile e dinamica da riuscire ad andare in cerca di potenziali nuovi utenti. Con riferimento al periodo dello scoppio della pandemia e a seguire i diversi momenti di lockdown e zona rossa, le famiglie hanno tutte raccontato come l'unico luogo veramente frequentato oltre la casa e il lavoro sono stati i parchi vicino casa, dove portavano i bambini a giocare o si andava semplicemente a passeggiare. Quello sarebbe stato l'unico vero luogo per agganciare e orientare le famiglie scivolte in difficoltà.

Da parte delle associazioni e dei servizi avrebbe voluto dire attivare dei nuovi punti di ascolto all'interno delle principali aree verdi della città, forzando una de-strutturazione e fuoriuscita dai tradizionali confini organizzativi tutt'altro che scontata. Questo semplice esempio porta poi con sé almeno altri due ordini di considerazioni:

1) la ricerca ha permesso inoltre di ascoltare storie familiari dalle quali emerge come anche prima del Covid le uscite in altri luoghi che non fossero casa o lavoro, erano rare e si traducevano soprattutto in cene al ristorante, passeggiate in centro o brevi gite di una giornata durante il week end. Manca il racconto relativo alla frequentazione di altri luoghi, il che porta a riflettere sulle

forme della routine di queste famiglie, la quale esercita una forza centripeta portando il nucleo a rivolgersi sempre di più al proprio interno, riducendo i momenti di socializzazione e scambio.

2) Una tale chiusura nei luoghi privati, casa in primis, se combinata con una scarsa o nulla conoscenza dei servizi da parte delle famiglie, deve portare l'amministrazione locale a interrogarsi a fondo su quello che sarà un tema centrale nei prossimi anni, ovvero: i nuovi luoghi del welfare. Di recente si è iniziato a lavorare ad esempio sulle biblioteche ripensandole, anche, come spazi strategici sia dal punto di vista dell'intercettazione dei cittadini vulnerabili, sia sul fronte dell'offerta di un welfare culturale inteso come possibilità di accesso a conoscenze, percorsi ludici ed educativi per minori e giovani che possono andare a rispondere a carenze o difficoltà su questo lato in relazione alla propria famiglia. Altri esempio di 'nuovi luoghi del welfare' sono poi le cosiddette edicole di comunità, in partenza anche a Bologna, i *social point* (come quelli attivati a Verona all'interno del progetto WelfCare del Consorzio Sol.Co), fino ad arrivare alla possibile sperimentazione di punti di ascolto e orientamento stabili all'interno di grandi aziende (dove l'amministrazione entra fisicamente nei luoghi di lavoro).

L'esperienze di dialogo e confronto con le nuove vulnerabilità porta poi a ragionare sul significato di osservazione e rilevazione del bisogno, in quanto spesso ci si accorge che la persona o la famiglia incontrata formula il proprio bisogno indicando qual è la priorità dal proprio punto di vista, spesso però senza un adeguato processo riflessivo a monte. In maniera quasi paradossale, si scopre che se la stessa viene accompagnata in un percorso di riflessione attraverso il quale vengono valutati diversi aspetti e possibilità, cambia la risposta finale e vengono indicati bisogni differenti. Questo solo per dire che di fronte a casi come quelli al centro della presente ricerca, emerge l'idea che il bisogno sia qualcosa che va costruito insieme al diretto interessato e non può essere solo il frutto di un questionario. Il rischio è quello di andare a compensare mancanze contingenti, senza intervenire sulle cause profonde che possono aver portato allo scivolamento in una condizione di vulnerabilità. Ciò richiederebbe ovviamente un enorme lavoro da parte dei servizi, ma il superamento di una 'concezione amministrativa' dei bisogni aiuterebbe moltissimo nel ripensamento e riordino delle architetture di welfare locale, permettendo una maggiore co-responsabilità e co-laborazione da parte degli altri attori del territorio.

Oltre ai luoghi e agli interrogativi, questo insieme di considerazioni portano anche a sottolineare la rilevanza di riflettere sugli strumenti utilizzati per rilevare i bisogni sul territorio e quale tipo di sguardo si adotta per individuare le priorità di intervento. L'informalità e la tempestività diventano così le due caratteristiche decisive rispetto alle modalità di ascolto. Non è un caso che si stiano moltiplicando le esperienze per l'attivazione di 'antenne' sul territorio che

coinvolgono i cittadini stessi, come nel caso del progetto Very Informal people (V.I.P.) realizzato a Trento che porta a superare la logica dell'utente che bussava alla porta del servizio, facendo in modo che sia il servizio stesso ad andare in cerca dell'utente abitando i luoghi di vita della cittadinanza e responsabilizzando altri cittadini.

È facile immaginare che ad un cambiamento del 'dove', del 'come' e del 'che cosa', derivi un cambiamento anche sul fronte della governance dei servizi, dei loro tempi di implementazione e dei corrispondenti criteri di valutazione. Discutere del rapporto tra cittadini e servizi, implica inoltre il mettere a tema un altro nodo critico emerso anch'esso con forza nell'ultimo decennio, e cioè il progressivo allontanamento dei cittadini dalle istituzioni e la crisi della partecipazione che interessa larghi strati della collettività, nonostante si sia assistito ad un rilancio dell'attivismo civico che ha portato ad interessanti esperienze come le social street o i patti collaborazione per la gestione dei beni comuni, rispetto ai quali la città di Bologna è stata una pioniera. Volendo essere estremamente sintetici si può affermare che il punto diventa quello di 'allestire contesti', come afferma Gino Mazzoli (2012), ovvero spazi di incontro che usano il welfare come vettore per un ingaggio ancora maggiore del cittadino.

Una famiglia che si ripiega su stessa, che smette di frequentare luoghi pubblici chiudendosi all'interno della propria abitazione e non ha alcun contatto con le istituzioni locali, diventa una famiglia che al momento del bisogno è quasi impossibile raggiungere e si rischierà di incontrarla solo quando la difficoltà avrà raggiunto livelli gravi, comportando così un carico maggiore per l'intero sistema dei servizi.

Occorre insomma rendere i 'punti ciechi del sistema', ovvero ciò che l'amministrazione fatica a vedere con tempestività, non un limite ma un motore per stimolare nuove modalità di incontro dei cittadini, con la consapevolezza comunque che non sarà mai possibile riuscire ad osservare l'intero territorio. Alcune dinamiche sfuggiranno o saranno comprese con ritardo, la sfida però rimane quella di rendere il sistema dei servizi un tessuto altamente sensibile e percettivo, un vero e proprio 'tessuto nervoso', composto da una pluralità di terminazioni leggere ed informali, in grado di facilitare l'intercettazione dei cambiamenti in atto.

Ogni limite e ostacolo può diventare un motore che stimola alla costante sperimentazione mantenendo una solida organizzazione dei servizi e sfruttando le risorse già presenti sul territorio, senza immaginare investimenti in termini di risorse economiche capitale umano e tempo che gravino ulteriormente sulla governance complessiva. La competitività delle risposte ai bisogni a livello locale, oggi si gioca infatti soprattutto sugli caratteri della tempestività, flessibilità e leggerezza a livello organizzativo.

3.3 - Evoluzione della forma amministrativa: verso ‘un’amministrazione delle potenzialità’

I cambiamenti che interessano il rapporto tra cittadini e welfare, raccontano poi di un altro percorso di evoluzione che riguarda specificatamente le forme organizzative della pubblica amministrazione che si occupa di servizi alla persona. Seguendo quanto proposto dal sociologo danese Niels Andersen, nel corso dell’ultimo secolo si possono individuare quattro principali tipologie di amministrazione riassumibili come riportato nello specchio sottostante, dove l’una viene ad aggiungersi all’altra senza sostituirsi completamente a quella precedente e generando organizzazioni altamente ibride sotto il profilo della forme della governance e degli obiettivi operativi (Andersen N. Å., Pors J. G. 2016).

	Forme di governance	Oggetto della governance	Limiti della governance
Burocrazia	Regolazione/ controllo	Condotta dell’ufficiale pubblico	Auto-controllo dell’ufficiale pubblico
Amministrazione per settori	Pianificazione	Amministrazione individuale	La capacità di tradurre input centrali in output decentrati
Amministrazione di supervisione	Supervisione	Autonomia organizzativa	Indipendenza organizzativa e capacità strategica
Amministrazione delle potenzialità	Potenzialità	Esplorazione organizzativa di possibilità innovative	Abilità di rischiare e di riscoprire se stessi e il proprio potenziale

Fig. 12. Forme di amministrazione.

Queste quattro forme sono espressione di una trasformazione che sta alla base dell’intero impianto organizzativo e relativa alle premesse decisionali a partire dalla quali segue l’impostazione dell’intero management e governance. Ciò che interessa qui sottolineare sono dunque i cambiamenti intercorsi all’interno dell’amministrazione in funzione delle soluzioni che essa ha dovuto mettere in campo per offrire risposte efficaci alla parallela evoluzione dei rischi sociali.

Volendole brevemente analizzarle nel dettaglio:

1) la burocrazia: è una forma di amministrazione pubblica che prende decisioni sui singoli casi, basandosi sul quadro giuridico della legislazione vigente. Qui la sfida maggiore alla *governance* sta nella minimizzazione della differenza fra le regole, da un lato, e le pratiche ufficiali di amministrazione, dall'altro, così d'assicurare che esse riflettano le regole. In questo modo l'amministrazione può definirsi come una vera e propria 'gerarchia di gerarchie', che trova una rappresentazione simbolica nell'immagine della piramide dove vi è un vertice molto ristretto e un'ampia base composta dal personale semplice. Ogni caso qui viene letto esclusivamente con riferimento al diritto, la struttura è rigida e non permette personalizzazioni di sorta.

2) Amministrazione per settori: emerge dalla fine degli anni '50 (e si istituzionalizza lentamente negli anni '60 e '70) dove la sfida della *governance* si concentra sul coordinamento di uno sciame di sotto-attività pubbliche secondo una prospettiva settoriale globale. Si assiste allo sviluppo di settori verticali: le politiche del mercato del lavoro, le politiche sociali, le politiche fiscali, le politiche educative, etc. Ogni settore è organizzato attorno a un particolare insieme di problemi di governance, in modo che ogni settore rappresenti un pilastro amministrativo diretto a un problema. Più regole sono combinate nelle cosiddette leggi quadro e, ai vari settori, è attribuita l'autorità di pianificazione che diventa la prassi distintiva attraverso cui l'amministrazione si proietta nel futuro. I vari casi vengono indirizzati ai settori di riferimento e si assiste ad una progressiva specializzazione nei modi di trattare i bisogni.

3) Amministrazione di supervisione: al termine degli anni '70 si assiste all'affermazione del *New Public Management* quale paradigma mainstream che introduce un approccio 'aziendalista' all'interno del settore pubblico. Questa nuova tendenza sfida il confine tra pubblico e privato tramite vari tipi di iniziative di privatizzazione, appalti e importazione di prassi gestionali dal settore privato. La maggiore sfida di *governance* qui è quella di attuare, dall'alto, il coordinamento e, dal basso, l'adattamento. L'oggetto della *governance* diventa l'adattabilità delle singole istituzioni, ovvero la loro capacità di auto-relazionarsi tramite *governance* e strategia. Questo trasforma la *governance* in supervisione, dove supervisionare significa un sostegno e una guida per l'auto-gestione e lo sviluppo di strategie. Non si forniscono più dall'alto rigide indicazioni su come gestire i casi, questo deve essere stabilito dalle varie strutture e settori mediante una progressiva autonomizzazione nel formulare strategie di intervento e assunzione di responsabilità verso le priorità e le risorse.

4) Amministrazione delle potenzialità: per quanto riguarda il panorama italiano è solo nel corso dell'ultimo decennio che si assiste all'emergere di un approccio al management pubblico dove la parola chiave diventa quella dell'innovazione. Qui il management si pone tra gli obiettivi quello di stimolare l'organizzazione a mettere continuamente in discussione se stessa, le proprie premesse di base e tutte le pratiche tradizionali. L'obiettivo è apprendere a pensare fuori dagli schemi, sfidando abitudini e approcci consolidati per elaborare nuove risposte. Andare in cerca di potenzialità significa, come afferma Andersen:

«creare opportunità al di là dell'orizzonte di ciò che si pensava possibile e immaginabile. Laddove l'amministrazione di supervisione chiederebbe a una scuola materna di formulare tre obiettivi e di redigere un piano annuale – e in generale opererebbe per sostenere gli sforzi di gestione dei suoi obiettivi come modo per aiutare l'istituzione a governare se stessa e le proprie attività – l'amministrazione delle potenzialità chiede alla scuola di giocare con il concetto di cosa possa potenzialmente essere una scuola materna. La scuola è incoraggiata a mettere in discussione cosa può potenzialmente fungere da valore fondamentale per essa. Le si chiede di mettere in discussione i criteri relativi alle attività rilevanti. L'amministrazione delle potenzialità si sforza quindi di dissolvere le premesse, prima ancora di stabilirle». (Andersen N. Å., Pors J. G. 2016)

Sul piano del rapporto tra cittadini e welfare, ciò si traduce in uno sfidare da parte dell'amministrazione i cittadini a diventare loro stessi agenti del welfare, mettendosi in gioco, assumendosi responsabilità e rompendo i confini netti tra esperti e meri utenti. L'intento è creare maggiore coinvolgimento e partecipazione, avvicinando le persone alle istituzioni con la consapevolezza che approcci unicamente assistenzialistici e gerarchici oggi non funzionano più. Al contrario la tendenza è quella alla cosiddetta co-creazione dei servizi, dove tutte le parti in causa collaborano sotto una regia unica che rappresenta una sorta di radicalizzazione dell'azione di supervisione in un'ottica di progressiva trasmissione di maggiori capacità e risorse per la propria autodeterminazione.

Riassumendo, dal punto di vista delle amministrazioni, rispondere ai nuovi rischi sociali significa avviare un ripensamento rispetto a tre macro temi:

- 1) il modo di osservare il territorio e conseguentemente i luoghi e le modalità di codificazione dei bisogni a partire dai quali vengono stabilite le priorità di intervento;
- 2) i modelli di governance della propria organizzazione, e del più ampio sistema di welfare locale, attraverso un processo quasi paradossale che costringe a mettere in discussione gli assunti decisionali adottati per rivedere costantemente l'impianto dei servizi attraverso l'introduzione di micro-innovazioni che continuamente reagiscono all'evolvere dei bisogni;

3) Il rapporto da un lato tra cittadini e amministrazione mediante nuove modalità di ingaggio, responsabilizzazione e collaborazione; dall'altro tra soggetti del territorio e amministrazione in base all'ottica della cosiddetta 'amministrazione condivisa'.

3.5 - Il ruolo del digitale nella raccolta di dati e nell'interazione con le famiglie

Prima di concludere questo capitolo e passare all'analisi delle interviste, è utile una breve riflessione su un tema che nel prossimo futuro interesserà sempre di più anche il settore del welfare, ovvero il ruolo del digitale nei servizi alla persona. La digitalizzazione rappresenta infatti un processo che oggi tocca in maniera trasversale ogni ambito della società, comprese le famiglie e il sistema dei servizi di welfare. Qui l'interesse è unicamente quello di mettere in evidenza alcuni aspetti che toccano il cuore delle progettualità sociali, nonché il filo rosso del rapporto tra cittadini e amministrazione sul quale si è ragionato fino ad ora.

La digitalizzazione infatti innesca cambiamenti profondi su almeno due fronti principali:

- 1) permettere di raggiungere molte più persone rispetto i canali di comunicazione analogici, e permette di farlo con estrema velocità e costi bassissimi. Ciò significa un aumento straordinario delle possibilità di informazione e interazione con la cittadinanza;
- 2) permette di facilitare l'accesso ai servizi e stimola la sperimentazione di nuove forme di assistenza e cura a distanza (durante i mesi scorsi sono nate molte esperienze in proposito). Ovviamente non si tratta di ragionare in termini escludenti: o analogico o digitale, quanto piuttosto di immaginare il digitale come supporto e motore di innovazione.

Parlare di digitalizzazione nel welfare vuol dire anche, ad esempio, ridefinizione del significato di prossimità, abbattimento delle barriere spaziali e possibilità di entrare con facilità nei luoghi di vita di chi rischia la solitudine o di chi ha bisogno di un affiancamento ad esempio per lo svolgimento di compiti e ripetizioni come nel caso di bambini e ragazzi.

Il digitale può implicare inoltre una ridefinizione dei significati di solidarietà e fiducia. Come emerso dal report realizzato in occasione della fine del progetto europeo *Families Share* nel quale è stato coinvolto anche la città di Bologna, e che prevedeva l'utilizzo di un'app per l'attivazione di scambi mutualistici tra genitori con figli piccoli, affinché lo strumento tecnologico fosse realmente utilizzato doveva esservi prima una conoscenza tra le persone fatta di momenti di socializzazione dal vivo e di tempo per maturare quella fiducia che sta alla base di qualunque collaborazione o aiuto reciproco. In caso contrario la sperimentazione ha mostrato che l'applicazione non veniva in alcun modo usata. In base dunque all'attività che si interessa implementare (una semplice azione informativa o qualcosa che richiede la partecipazione del cittadino), il rapporto tra strumentazione digitale e piano dell'interazione fatta di presenza fisica e reciproca conoscenza, cambierà notevolmente.

4 - Metodologia di ricerca e specificità del gruppo di famiglie intervistate

Le trasformazioni inerenti il contesto socio-economico descritte nei capitoli precedenti, nonché l'improvviso scoppio della pandemia da Covid-19, hanno determinato l'interesse e l'urgenza nell'approfondire le dinamiche che stanno portando ad un progressivo peggioramento delle condizioni di vita di molte famiglie. Per questo il focus specifico della ricerca ha riguardato un particolare gruppo di famiglie rappresentativo di due macro-aspetti: a) l'aver esperito un drastico calo del reddito familiare a seguito del blocco delle attività imposte dal Covid, dunque un significativo e rapido impoverimento di carattere materiale a fronte di una precedente condizione di benessere e stabilità che le collocava tra le famiglie non ritenute a rischio povertà o esclusione sociale; b) il non aver mai ricevuto prese in carico prima del 2020 e dunque il loro essere famiglie non conosciute dai servizi sociali.

La ricerca poi ha preso avvio a novembre 2020 e si è conclusa ad agosto 2021 suddividendosi in tre fasi:

- 1) ricerca di sfondo e concettualizzazione del problema (novembre 2020 - febbraio 2021), durante la quale è stato costruito l'apparato analitico utilizzato per studiare le dinamiche familiari in oggetto e strutturare le due schede impiegate per lo svolgimento delle interviste;
- 2) realizzazione delle interviste (marzo - giugno 2021);
- 3) stesura del report (luglio - agosto 2021).

A livello metodologico si è scelto di utilizzare lo strumento delle interviste semi-strutturate in quanto permette un approccio esplorativo, particolarmente utile in contesti di ricerca come il presente dove si tratta di approfondire processi in corso che non si conoscono nel dettaglio. Rispetto ad essi è infatti importante riuscire a trovare un giusto equilibrio tra un confronto su alcuni temi individuati come decisivi dal ricercatore e il riuscire a raccogliere ulteriori elementi che possono risultare d'interesse lasciando l'intervistato libero di parlare.

Partendo da alcune ipotesi generali, sono state poi costruite due schede per le interviste: la prima è stata incentrata su quattro temi chiave quali il lavoro, le reti di sostegno formali e informali, la casa e i figli minori; mentre la seconda ha voluto entrare nel merito delle economie familiari, approfondendo gli aspetti inerenti l'andamento delle spese prima e dopo il Covid e in che modo sono cambiate le disponibilità finanziarie nel corso degli ultimi mesi.

A causa delle limitazioni e rischi imposti dall'andamento pandemico, si è preferito svolgere le interviste a distanza concordando con le famiglie un appuntamento telefonico. Il numero totale di famiglie incontrate è stato trenta, e per ciascuna si è coinvolto uno solo dei due genitori. Per una

ventina di esse si sono svolte due interviste (una per scheda) a distanza di circa un mese l'una dall'altra, mentre per la decina restante l'incontro è stato unico e di durata maggiore in quanto con le progressive riaperture in giugno e la ripresa del lavoro, diverse famiglie hanno chiesto di poter riunire gli incontri in un unico appuntamento perchè era meno il tempo a disposizione. Delle trenta famiglie incontrate, solo cinque non hanno dato la disponibilità a svolgere la seconda parte relativa all'economia familiare. Considerando dunque le due schede e un gruppo totale di trenta famiglie, sono state raccolte cinquantacinque interviste con una durata complessiva media di un'ora ognuna.

Sul fronte organizzativo si è riscontrata una buona disponibilità delle famiglie a partecipare, e le criticità maggiori hanno riguardato le ultime interviste condotte poichè, come già accennato, hanno coinciso con il primo momento di reale ripartenza delle attività e quotidianità e in diversi casi si è stati costretti a diversi solleciti e rinvii degli appuntamenti.

Guardando ai risultati finali in termini di materiale raccolto, la scelta di svolgere le interviste a distanza ha presentato sia punti di forza che di debolezza. Quest'ultimi hanno riguardato una maggiore difficoltà nel coinvolgere gli intervistati i quali, in alcuni casi, hanno fornito risposte molto sintetiche e mostrato una certa reticenza a condividere informazioni così personali con un'altra persona che non si conosce e nemmeno si vede in volto. Rispetto invece ai primi, si ritiene che l'aver evitato agli intervistati di doversi recare presso un luogo che connota l'istituzione comunale, ha permesso loro di rimanere a casa in un ambiente più intimo e instaurare un dialogo meno formale, il che ha favorito in molti casi una maggiore libertà di espressione e racconto.

Per quanto riguarda invece il processo di individuazione delle famiglie intervistate, esso si è svolto in collaborazione con l'Ufficio di Piano e l'ufficio di riferimento per i servizi a famiglie e minori, i quali hanno selezionato le famiglie tra coloro che sono risultate destinatarie dei buoni spesa emessi tra l'estate del 2020 e la primavera del 2021. Costoro sono risultate quelle maggiormente corrispondenti alle finalità del progetto e ai criteri stabili nella preliminare fase di ricerca di sfondo. Più nel dettaglio, ad accomunare le famiglie doveva essere il possesso delle seguenti caratteristiche:

- avere almeno un figlio minore
- aver subito la perdita o una forte riduzione del lavoro a causa della pandemia da Covid-19
- il non essere mai state prese in carico dai servizi sociali prima del 2020
- l'essere residenti nel Comune di Bologna
- essere sia italiane che straniere

Criteri questi che hanno trovato nei destinatari dei buoni spesa un riferimento privilegiato, in quanto ha permesso di conoscere meglio una nuova fascia di popolazione rappresentativa del concetto di

vulnerabilità per come è stato qui inteso. A questo proposito merita un breve approfondimento anche il servizio dei buoni spesa, poichè fornisce ulteriori indicazioni utili sul profilo delle famiglie selezionate e in merito al rapporto tra esse e i servizi.

Quelle selezionate rientrano infatti all'interno dell'erogazione dei cosiddetti buoni spesa 2.0 e 3.0, ovvero quelli per i quali i bandi si sono aperti ad agosto 2020 e nella primavera 2021 e i richiedenti dovevano dimostrare tra l'altro il possesso di depositi bancari inferiori a 10.000 euro (aspetto da sottolineare in riferimento al tema delle possibilità di risparmio che sarà discusso nel prossimo paragrafo) e non veniva chiesto alcun ISEE (perchè fotografava una situazione reddituale non corrispondente a quella attuale), ma solo le più recenti buste paga in grado di attestare la riduzione del reddito.

Ogni famiglia con almeno un minore poteva godere di un massimo di quattro buoni spesa, dove il terzo e quarto venivano riconosciuti a seguito di un ulteriore contatto telefonico con la famiglia per valutare l'effettiva permanenza in una condizione di bisogno.

Di seguito si riporta la tabella riepilogativa con i vari importi dei buoni in relazione alla composizione familiare.

I buoni spesa dematerializzati sono stati erogati in tagli da 25,00 euro con valore complessivo dei buoni e suddivisione delle risorse in base alla composizione dei nuclei familiari (vedi tabella)

BUONI SPESA - VALORE COMPLESSIVO PER COMPOSIZIONE NUMERICA DEI NUCLEI FAMILIARI	NR. totale domande liquidate	%	Euro	%
150,00 euro per nucleo familiare unipersonale	4.578	41,72	686.700,00	22,33
250,00 euro per nucleo familiare 2 componenti	1.794	16,35	448.500,00	14,59
350,00 euro per nucleo familiare 3 componenti	1.694	15,44	592.900,00	19,28
400,00 euro per nucleo familiare 4 componenti	1.557	14,19	622.800,00	20,25
500,00 euro per nucleo familiare 5 componenti	853	7,77	426.500,00	13,87
600,00 euro per nucleo familiare 6 e più componenti	496	4,52	297.600,00	9,68
TOTALE	10.972	100,00	3.075.000,00	100,00

Le famiglie cosiddette '2.0', per ricevere i buoni dovevano poi svolgere un colloquio con un assistente sociale che valutava l'effettivo cambiamento nella condizione economica e di benessere della famiglia, rilevando eventualmente anche altre problematiche non direttamente collegate allo stato emergenziale. A seguito del colloquio le possibilità erano due: o il rapporto con i servizi terminava al momento dell'avvenuta concessione dei buoni spesa, oppure veniva attivato un PAI (piano assistenza individualizzato) attraverso il quale indirizzare la famiglia anche verso altri servizi in base alle criticità rilevate e per evitare ulteriori peggioramenti.

Tale sistema si è visto però che andava a gravare in maniera eccessiva sul sistema dei servizi, pertanto per le famiglie 3.0 è stata cambiata la modalità di incontro preferendo la logica del

portierato sociale. È stato quindi formato un gruppo di persone in grado di ascoltare e valutare le condizioni delle famiglie intervistate presso gli sportelli sociali, utilizzando anche una vera e propria scheda di intervista appositamente costituita. A questo punto solo nel caso dell'emergere di particolari condizioni di bisogno, la famiglia veniva indirizzata ad un secondo colloquio con un assistente sociale per valutare i possibili interventi da attivare.

Incrociando così i criteri individuati in sede di ricerca di sfondo con quelli relativi alla richiesta dei buoni spesa, si è potuto ottenere un gruppo di famiglie particolarmente significativo rispetto sia alle conseguenze indotte dalla pandemia sugli assetti familiari, sia alle risposte messe in atto da esse per fronteggiare la criticità del momento. Infine, un ultimo elemento che è importante evidenziare riguarda l'eterogeneità dei nuclei familiari selezionati, i quali presentano caratteristiche molto differenti in merito a: ambiti lavorativi, forme contrattuali (partite IVA, contratti a tempo determinato e indeterminato), livello di istruzione (alcuni genitori con solo la terza media, altri con un titolo di laurea), età dei genitori (alcuni appena passati i trent'anni, altri oltre la cinquantina), nazionalità, periodo di residenza a Bologna (alcuni nati in città, altri trasferiti da pochi anni), numero ed età dei figli minori e tipologia di abitazione (casa di proprietà o in affitto). Ciò ha permesso quindi di analizzare il manifestarsi di determinate dinamiche e vulnerabilità all'interno di contesti familiari molto differenti, eppure accomunati da medesimi bisogni.

5 - Le nuove famiglie vulnerabili e i processi di impoverimento

Con il presente capitolo si intende analizzare nel dettaglio il materiale raccolto dalle interviste realizzate, con l'obiettivo di far emergere gli specifici aspetti che portano a definire le famiglie incontrate come vulnerabili. Si tratterà dunque di provare a legare insieme i principali processi di impoverimento innescati dalle conseguenze della pandemia in atto, con elementi di fragilità presenti già da prima e riguardanti diversi aspetti della condizione di vita di queste famiglie.

Per fare ciò si è scelto di raccogliere le evidenze più significative attorno ad una matrice analitica suddivisa in quattro macro-dimensioni: materiale, sociale, temporale e individuale. La ragione di ricorrere ad una tale suddivisione, deriva innanzitutto dal carattere multidimensionale della vulnerabilità, ma anche dall'aver rilevato condizioni di bisogno *sui generis* che non possono essere lette con categorie unicamente binarie (ad es. inclusione / esclusione o povertà / non povertà), mentre si necessita di osservare sfumature e interdipendenze degli elementi che influenzano l'evoluzione dei percorsi biografici degli intervistati.

Il punto di vista adottato sarà pertanto quello dei genitori, mentre invece ai figli minori sarà dedicato un approfondimento nel capitolo successivo. Questo permette di concentrarsi sulle configurazioni familiari che vengono a costituirsi in relazione ad una serie di elementi comuni a tutte le famiglie intervistate, ovvero:

- 1) forte peggioramento delle condizioni reddituali causate dall'impatto del Covid, insieme a forme lavorative che rendono estremamente difficoltoso un'equilibrata conciliazione tra tempi di vita e tempi di lavoro;
- 2) scarsità o assenza di reti di sostegno informali (familiari, amicali, di vicinato), unita ad una scarsa o nulla conoscenza dei funzionamenti delle reti di sostegno formali (servizi comunali e volontariato);
- 3) difficoltà nell'immaginare un futuro per sé e la famiglia in funzione della costruzione di determinate strategie e aspirazioni, a causa di quello che più avanti sarà definito come condizione di *'burnout familiare'* che porta genitori e figli ad un totale schiacciamento sul presente;
- 4) difficoltà da parte dei genitori nel prendere decisioni importanti per sé stessi e i figli in virtù di un'identità fragile e della mancanza di strumenti cognitivi in grado di permettere l'accesso e l'utilizzo di quelle risorse materiali e immateriali, utili all'autodeterminazione individuale e familiare.

Qui la condizione di vulnerabilità appare dunque come l'esito di processi inerenti almeno a tre piani differenti: quello sistemico (cambiamenti nel mercato del lavoro, risposte offerte dai sistemi di welfare, configurazioni familiari presenti etc), quello relativo al naturale corso di vita (nascita di un figlio, il sopraggiungere di una malattia, perdita dei genitori, sopraggiungere di non autosufficienze di membri della famiglia etc.), e quello legato alle modalità decisionali e all'identità dei singoli membri del nucleo familiare.

L'insieme delle osservazioni proposte permetterà infinite di avviare un ulteriore ragionamento su quelli che sono le premesse, gli assetti e le finalità degli odierni sistemi di protezione sociale. Nel corso delle prossime pagine si farà infatti riferimento anche a concetti come quello di 'welfare responsabilizzante' e 'welfare preventivo', a sottolineare l'inscindibile rapporto che lega la trasformazione dei bisogni con la necessità di un costante ripensamento delle soluzioni messe in campo da tutti gli attori sociali (pubblici, privati, di terzo settore e la cittadinanza), secondo un'idea di benessere che deve riguardare l'intera collettività.

5.1 - Dimensione materiale: dinamiche del lavoro e strutturazione delle spese familiari

Come anticipato in diversi passaggi nei paragrafi precedenti, le dinamiche che hanno portato al progressivo indebolimento dei principali sistemi di integrazione sociale, trovano origine in alcuni grandi processi di trasformazione iniziati nel corso degli anni '80 del secolo scorso. Tra questi, i più rilevanti sono certamente quelli che hanno interessato il mondo del lavoro, frutto di tendenze globali, crisi economiche e una serie di riforme realizzate dai diversi governi. A cambiare non sono state solo le regole del mercato e gli inquadramenti professionali, nel giro di pochi decenni si è configurato un vero e proprio 'nuovo spirito del capitalismo', per utilizzare un'espressione dei sociologi francesi Ève Chiapello, Luc Boltanski (2014) .

Per comprendere dunque le modalità attraverso cui è venuto costituendosi il nuovo mercato del lavoro e le relative trappole di vulnerabilità che esso innesca, è utile tenere a mente almeno quattro aspetti:

- 1) l'indebolimento delle forme organizzate di rappresentanza dei lavoratori (sindacati), e la crescente difficoltà da parte del sistema politico di incidere in modo significativo sulle dinamiche economiche sia a livello internazionale che nazionale;
- 2) il carattere del valore all'interno del sistema produttivo e di mercato si slega dalle componenti strettamente materiali, trovando un nuovo riferimento attorno ad elementi immateriali che hanno come risorse di base la conoscenza e i dati. Questo è quello che un autore come Yann Moulier-Boutang ha definito in termini di passaggio ad un 'capitalismo cognitivo' (Moulier-Boutang 2004);
- 3) si assiste all'affermazione del principio della 'flessibilità' (Sennett 2001) quale nuovo paradigma di riferimento per il lavoratore. Con flessibilità si intende: «le occupazioni che richiedono alla persona di adattare ripetutamente l'organizzazione della propria esistenza alle esigenze mutevoli della o delle organizzazioni produttive che la occupano, private o pubbliche che siano» (Gallino 2009);
- 4) lo sviluppo da parte delle recenti generazioni di una completa risignificazione del lavoro, attribuendogli un senso e valori molto diversi da quelli rappresentativi della generazioni dei padri e dei nonni, portando a rivedere anche le conseguenti aspettative ed aspirazioni;

Aspetti questi che contribuiscono ad aumentare enormemente la precarietà delle carriere professionali e di conseguenza le incertezze rispetto alla costruzione di un personale percorso di vita

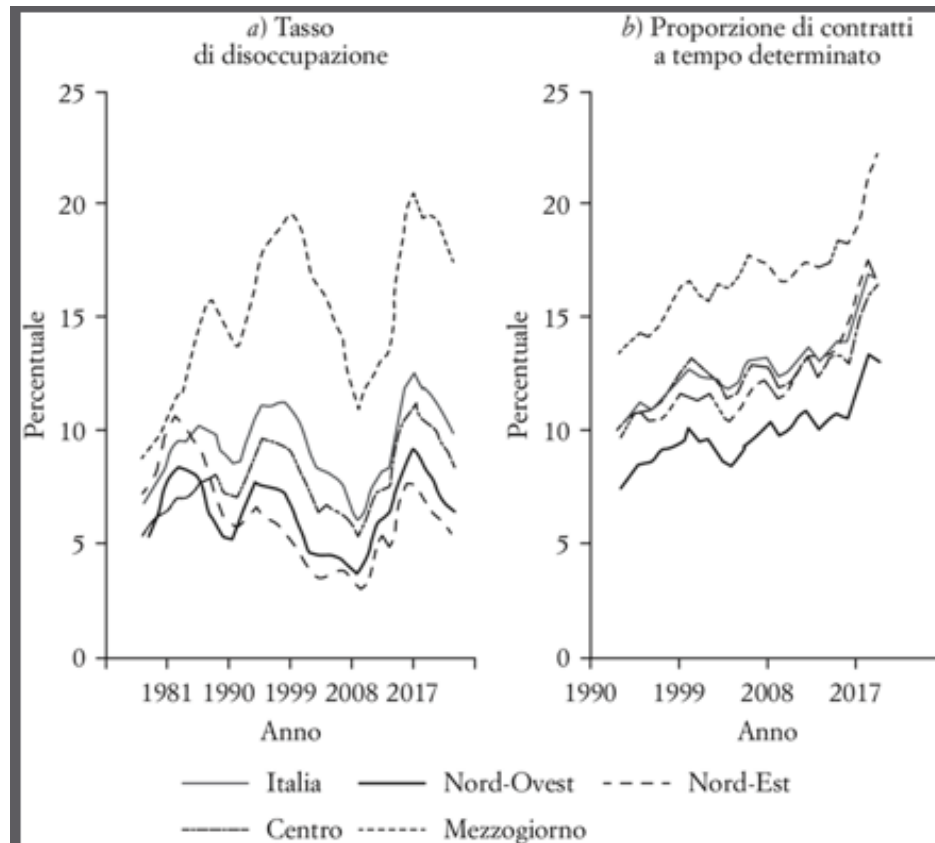
personale e familiare, originando autentici paradossi come quello dei cosiddetti *working poor*, ovvero coloro i quali nonostante possiedano un impiego, risultano comunque versare in una condizione di rischio povertà ed esclusione sociale a causa del livello troppo basso del loro reddito, dell'incertezza sul lavoro, della scarsa crescita reale del livello retributivo e dell'impossibilità di risparmiare (Carrieri 2012).

Inoltre, è bene tenere a mente che i processi di impoverimento dei lavoratori e la progressiva precarizzazione, non seguono traiettorie lineari e logiche uniformi come si può pensare. Il concetto di 'lavoratore povero' non è affatto univoco, pertanto è opportuno distinguere tra lavoratori a basso salario e lavoratori poveri su base familiare (Saraceno 2016). Secondo le convenzioni internazionali, i primi sono coloro che guadagnano una retribuzione mensile (o oraria) inferiore ai due terzi di quella mediana dei lavoratori a tempo pieno nel loro paese (definizione OCSE), o il 60 per cento della retribuzione mensile mediana calcolata fra tutti i lavoratori (definizione EUROSTAT). I secondi sono coloro che, indipendentemente dal livello di salario, tenuto conto degli eventuali altri redditi che entrano in famiglia e della composizione di quest'ultima, hanno un reddito disponibile inferiore al 60 per cento di quello mediano pro capite. Quest'ultima è l'accezione utilizzata da EUROSTAT e dai documenti dell'Unione Europea.

Bisogna poi riconoscere che sul fronte delle politiche si è tentato di attivare risposte coerenti con i cambiamenti in atto. L'esempio più significativo è certamente quello della *'flexicurity'*, ovvero un approccio che intende coniugare flessibilità e sicurezza sostenendo i lavoratori nei percorsi di transizione da un impiego ad un altro. A partire però dalla crisi del 2007-2008, questo approccio è stato mano a mano superato a favore di una maggiore attenzione verso la necessità di rafforzare tutti gli interventi rivolti alla continuità dell'occupazione dentro e fuori le imprese, combinandoli con politiche di sviluppo economico, con incentivi alle imprese per orientarle in settori che hanno prospettive, ad esempio quello della Green economy, e con iniziative di riconversione professionale dei lavoratori per addestrarli a operare nelle nuove realtà (Treu 2021).

Osservando in particolare il contesto italiano, la legislazione sembra aver mantenuto un forte dualismo: mentre la flessibilizzazione dei rapporti lavorativi riguarda principalmente i nuovi ingressi nel mercato del lavoro, il livello di protezione della situazione lavorativa per chi ha un contratto a tempo indeterminato rimane alto, il che porta all'innescare di logiche poco favorevoli alla stabilizzazione lavorativa per i più giovani (Biolcati-Rinaldi et al. 2021). Anche nel recente periodo, e tenendo in considerazione l'istituzione del contratto indeterminato a tutele crescenti sancito dal *Jobs Act*, si osserva una rapida crescita nella proporzione di contratti a tempo determinato che

conferma una tendenza in atto già da lungo tempo come descritto dal grafico sottostante³⁸. Ciò testimonia quindi la spinta verso una maggiore flessibilità delle carriere che spesso si traduce in precarietà, invece che in occasioni di maggiore sviluppo professionale, e non trova un bilanciamento adeguato sul fronte della protezione sociale e stabilità personale.



Relativamente poi a coloro che perdono il lavoro, l'Italia si è da sempre orientata principalmente verso lo strumento degli 'ammortizzatori sociali' e la cassa integrazione, che hanno rappresentato le principali linee d'intervento del diritto del lavoro italiano in questa direzione. Approccio questo che secondo alcuni presenta però un grado elevato di iniquità in quanto favorisce forti sperequazioni di tutele tra le varie categorie di lavoratori, risultando inefficiente perché spesso si esaurisce nella semplice erogazione di redditi senza favorire il reinserimento lavorativo (Liso 2014).

Una parentesi a parte dovrebbe poi essere dedicata ad altre recenti misure quali ad esempio il Reddito di Cittadinanza o il reddito minimo, ma non vi è qui modo di approfondire oltre. Importante è sottolineare la recente sperimentazione di queste nuove misure che tentano di cogliere una maggiore complessità delle problematiche inerenti i rapporti tra lavoro e reddito, non riducendoli a semplici bisogni che possono trovare soluzioni di carattere meramente compensatorio.

³⁸ ISTAT (2021 d).

Sorgono così una serie di domande alquanto radicali: quanto il lavoro, nelle sue nuove forme, avrà una reale capacità di integrare le persone nella società tutelando da una condizione di insostenibile incertezza? In che modo si potrebbe ripensare la logica della flessibilità coniugandola con garanzie dal punto di vista delle tutele relative alla vita individuale e familiare?

Come afferma Chiara Saraceno: «Pensare che l'aumento dell'occupazione generi automaticamente una riduzione della povertà può essere un'illusione, se non si considera attentamente di che tipo di occupazione si tratta e chi è più probabile che benefici dell'aumento della domanda di lavoro» (Saraceno 2016). Ciò significa inoltre che le risposte non possono arrivare unicamente sul fronte dell'occupazione, ma è richiesto uno sforzo ancora maggiore da parte dei sistemi di welfare nel riscrivere il loro rapporto con il sistema del lavoro che costituisce la base del patto sociale sul quale si è sviluppato il Paese dal Secondo Dopoguerra in avanti.

Pertanto, se fino a pochi anni fa il lavoro di per sé non era un tema di diretta competenza delle amministrazioni locali impegnate sul versante del welfare e delle politiche sociali, progressivamente ha acquistato una centralità sempre maggiore sotto almeno un triplice punto di vista:

- lavoro come strumento di integrazione e inclusione;
- lavoro come fattore primario per l'innescio di processi di vulnerabilizzazione delle famiglie;
- lavoro e imprese quale nuovo versante del welfare sul quale si giocano sfide decisive rispetto a questioni come la conciliazione dei tempi di vita e tempi lavoro, nonché il riconoscimento dei soggetti for profit quali attori a pieno titolo del welfare.

Dopo aver evidenziato i principali tratti che identificano oggi il carattere del lavoro per molte persone e famiglie, di seguito si inizierà ad entrare nel merito degli specifici contenuti emersi dalle interviste realizzate. In particolare, nel presente paragrafo saranno discussi i contenuti più significativi relativi ai quattro elementi chiave che vanno a comporre quella che qui è stata definita la 'dimensione materiale' della famiglia, ovvero: lavoro, capacità di risparmio, spese e salute.

Un primo aspetto che preme sottolineare è il grado di eterogeneità delle famiglie intervistate dal punto di vista della situazione lavorativa, ma allo stesso tempo la condivisione di una situazione di fragilità che attraversa in maniera trasversale ambiti e professioni. Inoltre è fondamentale chiarire fin da subito che qui ci si è trovati di fronte ad un gruppo di famiglie non riconducibili alle categorie accennate sopra relative ai cosiddetti '*working poor*'. Fino a prima della pandemia le famiglie in oggetto presentavano anzi situazioni lavorative che tranquillamente si sarebbero potute definire solide: contratti a tempo indeterminato, attività in proprio avviate da anni, percorsi da libero professionista consolidati, eppure quanto accaduto negli ultimi mesi ha sia ridisegnato totalmente

queste condizioni lavorative, sia fatto emergere vulnerabilità latenti che si proverà ora ad analizzare. Non solo, ma la maggior parte delle famiglie incontrate mostrava una situazione dove entrambi i genitori godevano di un impiego regolare e tendenzialmente *full time*, quindi non riconducibile a condizioni di precariato o instabilità.

A questo punto è opportuno porsi un interrogativo: cosa rappresenta il lavoro per queste famiglie? Una prima risposta si può sintetizzare nell'affermazione secondo cui per le famiglie intervistate il lavoro è fonte di un'ambivalenza, ovvero, da un lato fornisce la principale garanzia per il mantenimento di un certo benessere materiale e dell'autonomia familiare, dall'altro però va ad innescare processi di vulnerabilizzazione lungo almeno tre assi:

1) rispetto al singolo genitore e alla coppia di partner si rileva un significativo assorbimento dei tempi di vita da parte dell'attività lavorativa che lascia poco o per niente spazio per coltivare altri interessi, relazioni (sia sul fronte amicale che parentale) o da dedicare al semplice svago e riposo. Chi ad esempio gestisce un ristorante, svolge la professione di ambulante nei mercati, è un libero professionista nel settore culturale o operaio, spesso è costretto a lavorare anche nei week end o con turni che non permettono di dedicarsi ad altro oltre la cura dei figli. Nel lungo periodo ciò produce fragilità di carattere psicologico e sul fronte della socializzazione;

2) riprendendo il tema della cura dei figli, si osserva che sono diversi i casi in cui nella famiglia la madre si trova costretta a rimanere a casa, soprattutto se il figlio è piccolo, dovendo rinunciare a cercare lavoro (se disoccupata), a chiedere un part-time (riducendo le ore lavorative) o addirittura a licenziarsi in quanto non si dispongono di altre risorse parentali per l'aiuto nella gestione dei figli, e il costo per servizi privati di *babysitting* risulterebbero insostenibili. La questione della 'conciliazione' gioca dunque un ruolo centrale in queste famiglie che dovendo rinunciare a un reddito, immediatamente finiscono in una condizione di sofferenza anche sul versante economico;

3) la crisi causata dal Covid e il relativo blocco delle attività, ha poi fatto emergere una fragilità che le famiglie si portano dietro da diverso tempo, e cioè l'impossibilità di risparmiare mettendo da parte risorse per fronteggiare momenti di difficoltà imprevisti. Sono bastati due o tre mesi durante i quali esse hanno visto azzerato o ridotto il proprio reddito, per trovarsi in situazioni dove il semplice acquisto di generi alimentari o prodotti per i figli nati da poco, sono diventate spese impossibili da svolgere unicamente ricorrendo alle finanze interne al nucleo familiare. Ciò ha spinto tutte le famiglie che potevano farlo a chiedere un aiuto economico ad altri familiari e genitori anziani, suscitando frustrazione e ulteriore disagio.

Già prima del Covid quanto guadagnato veniva infatti speso praticamente tutto nel corso dell'anno, in una sorta di operazione a somma zero che richiede un enorme dispendio di energie

fisiche e psicologiche ai genitori, senza fornire alcuna garanzia in caso di bisogno urgente. Per dirlo con una formula sintetica: il lavoro è tanto, ma i margini di risparmio quasi nulli e quanto si fa basta solo per mantenere un precario equilibrio di benessere. Importante poi precisare che non sono stati incontrati casi di nuclei con situazioni di difficoltà finanziaria dettati da accumuli di mutui o finanziamenti aperti, quelli dove erano presenti riguardavano l'acquisto di beni come la macchina o la casa, il che deve portare ad escludere anche il fenomeno dell'indebitamento.

Per costoro, il peso economico principale è derivato dalle spese relative ai figli e come afferma la signora L.:

«oggi fare un figlio significa aprire un mutuo a tempo indeterminato che non sai mai se riuscirai a pagarlo fino alla fine».

Anche le prospettive per i prossimi mesi non sono positive. Viste le difficoltà appena descritte le famiglie ritengono che, anche riuscendo a riprendere la stessa intensità lavorativa come prima della crisi, non sarebbero in grado di realizzare alcun risparmio, anzi, pensano che dovranno continuare a chiedere aiuti e sostegni per diversi mesi in quanto nel corso dell'ultimo anno e mezzo sono state accumulate spese arretrate che devono essere pagate.

Da parte delle famiglie il lavoro è comunque ancora considerato un valore e un'attività necessaria per definire l'identità del singolo: «sia io che mia moglie siamo dei gran lavoratori, da sempre. Non ci spaventa lavorare tanto, però ci siamo accorti che nonostante i nostri sacrifici e l'attività che abbiamo avviato, non siamo riusciti a mettere da parte niente di sicuro. [...] Avendo dovuto chiudere il nostro ristorante non sappiamo bene come faremo a continuare a pagare il mutuo, e per fortuna che nostro figlio è ancora piccolo altrimenti sarebbe stato impossibile per noi in questo momento mandarlo all'università». Nonostante però il valore riconosciuto al lavoro come mezzo per la propria autodeterminazione, emerge il carattere ambivalente di esso in quanto oggi per queste famiglie equivale ad uno sforzo che permettere il mantenimento di una condizione di benessere alquanto precaria e non garantisce l'ottenimento di alcuna stabilità, nemmeno sul versante dei beni materiali.

Qui emerge con chiarezza come il lavoro:

- 1) richiedendo un pesante investimento in termini di tempo ed energie psichiche, alimenta i processi di impoverimento delle famiglie su tutti quei versanti non legati direttamente al reddito, ma che contribuiscono a determinare il benessere del nucleo secondo una prospettiva che guarda alla povertà in ottica multidimensionale. Quello che si percepisce parlando con questi genitori, è

un senso di continuo logorio dettato da un assetto familiare e lavorativo che non concede riposo, né permette l'ottenimento di alcuna garanzia per sé o i figli.

- 2) non sempre è sufficiente a fornire una completa garanzia rispetto sia ai possibili imprevisti legati al naturale corso di vita alla tutela della famiglia e dei suoi componenti, sia verso imprevisti ulteriori derivati da cambiamenti del contesto socio-economico. Tutti gli intervistati dichiarano infatti come al momento dell'incontro non avrebbero potuto far fronte ad una spesa imprevista quantificata in cinquecento euro, salvo ricorrere a prestiti da parte di altri familiari.

Approfondendo ancora il versante delle spese familiari in questi ultimi mesi, emergono due aspetti ulteriori: da un lato si assiste non ad una semplice riduzione delle spese, ma per queste famiglie si è trattato di dover operare un vero e proprio azzeramento di tutto quello non strettamente indispensabile, con pesanti ripercussioni dal punto di vista psicologico relativamente al cambio dello stile di vita; dall'altro si è cercato di garantire il più possibile lo stesso livello di benessere materiale ai figli rispetto a: abbigliamento, materiale scolastico, giochi e attività extrascolastiche. Questo porta alla definizione di una sorta di nuova 'piramide delle spese e consumi' che vede anche una rimessa in discussione delle gerarchie tradizionali delle spese, come raccontato dal signor L:

«fino ad ora avevamo sempre messo al primo posto le spese legate alle utenze, al condominio o alle rate quando avevamo acquistato i mobili nuovi, insomma, per noi è sempre stato importante essere puntuali nel pagare i nostri debiti o le spese legate alle tasse e cose simili, ma negli ultimi mesi abbiamo dovuto rivedere le priorità, infatti abbiamo deciso che al primo posto c'è il bene dei nostri due figli e preferiamo pagare in ritardo le bollette ma fare in modo che loro abbiano tutto quello che gli serve, poi altre spese le abbiamo proprio sospese, tipo quelle del condominio, sono troppo alte e al momento è impossibile per noi sostenerle»

Altri elementi interessanti emersi, sono stati ad esempio il considerare la spesa per i beni alimentari quella più rilevante in termini mensili (ad esclusione ovviamente dell'affitto o mutuo), oltre alla preoccupazione manifestata per le spese relative alle vacanze estive, ritenute fondamentali soprattutto per chi ha figli piccoli, e quelle relative all'inizio del nuovo anno scolastico per chi ha figli tra i 6 e 14 anni.

Un'ultima questione da attenzionare riguarda le spese inerenti la salute dei genitori e figli, in merito alle quali si è registrata la tendenza a rinunciare o rinviare tutto ciò che non era strettamente necessario, comprese le abituali visite dal dentista per i più piccoli, il che deve mettere in guardia rispetto ad una progressiva trascuratezza della salute e del benessere psico-fisico, confermato anche

dalle dichiarazioni di rinunce fatte in merito a spese inerenti alla cosiddetta ‘cura di sé’ (parrucchiera, prodotti per il corpo, trattamenti estetici, etc.).

Da questa breve ricostruzione del peggioramento delle condizioni di vita delle famiglie negli ultimi mesi e dal rapporto problematico con il lavoro, si delinea una prospettiva che mostra come la vulnerabilità interessi fasce di popolazione sempre più ampie e ritenute al riparo dal rischio povertà fino a pochi mesi fa. In queste famiglie la vulnerabilità sul fronte materiale, riguarda dunque la difficoltà nel mantenere un equilibrio che può essere perso da un momento all’altro nonostante lavori considerabili come stabili, e le ragioni sono da ricercare negli assetti di vita familiare che costringono ad esempio alla rinuncia del reddito della moglie perchè deve badare al figlio piccolo, ad un regime di spese che non permette alcun risparmio, a eventi imprevisti che costringono a spese ammortizzabili solo nel lungo periodo, e altri aspetti ancora che saranno approfonditi nei prossimi paragrafi.

5.2 - Dimensione sociale: il rischio di isolamento delle famiglie e l'indebolimento delle reti di sostegno

Con il riferimento a questa seconda dimensione, si intende analizzare il carattere di significativo isolamento delle famiglie intervistate e le loro scarse possibilità di contare sulle cosiddette 'reti di sostegno informali', intendendo con ciò quella «cerchia di persone che fornisce o è percepita come disponibile a fornire compagnia, sostegno psicologico, collaborazione attiva, consigli o assistenza in maniera regolare» (Wenger, 1991). Le famiglie intervistate sono apparse infatti fortemente isolate, con poche o nulle possibilità di chiedere aiuti e sostegni ad altri familiari, conoscenti o vicini di casa, il che ha fatto emergere, soprattutto con lo scoppio della pandemia, una condizione di seria vulnerabilità che non trovando risposta immediata ha acuito il senso di difficoltà del nucleo il quale si è sentito solo nel dover affrontare un momento di improvvisa crisi.

Per analizzare al meglio questa fragilità ed esplorare le ragioni che determinano il configurarsi di una tale vulnerabilità, è utile osservare il rapporto tra le famiglie e le reti di sostegno suddividendo quest'ultime in due macrocategorie: da un lato le reti di sostegno formali (servizi di welfare, associazionismo e scuola) e dall'altro le reti di sostegno informali (parentali, amicali e di vicinato). Rispetto alle prime, dalle interviste condotte sono emersi due aspetti particolarmente significativi:

1) il rapporto con i servizi di welfare: per la maggior parte delle famiglie la richiesta dei buoni spesa ha rappresentato il primo contatto con i servizi, ma durante la pandemia in molte hanno effettuato la richiesta anche per altre forme di sostegno (bonus affitto, bonus centri estivi, reddito di emergenza, etc.) arrivando a sommare diversi servizi di integrazione al reddito sia di natura comunale che provenienti dalle misure del Governo, il che evidenzia l'entrata in una condizione di difficoltà relativamente ad una molteplicità di aspetti. Altri aiuti di carattere economico, anche se in misura molto minore, sono arrivati dalle parrocchie che hanno fornito ad alcune famiglie piccole somme di denaro volte a pagare spese relative alle utenze e all'acquisto di beni di prima necessità per i più piccoli.

2) Il rapporto con le realtà dell'associazionismo e volontariato locale: non sono stati individuati casi in cui le famiglie abbiano avuto contatti o usufruito di aiuti messi a disposizione dalle associazioni locali, aspetto che rimarca ulteriormente la difficoltà di intercettare questo genere di famiglie le quali, inoltre, mostrano di non conoscere le possibilità offerte dal tessuto associativo e dal volontariato del territorio.

3) Il rapporto con la scuola: essa è stata percepita dalle famiglie come un'istituzione rimasta al loro fianco durante i periodi di maggiore difficoltà, e ha svolto una funzione importante di supporto psicologico affiancandole con costanza nella gestione delle attività scolastiche dei figli che dovevano essere svolte necessariamente a casa. La sua rilevanza è emersa anche in relazione all'attività di socializzazione tra i genitori dei bambini, in quanto attraverso gruppi WhatsApp e momenti di interazione davanti alla scuola c'è stato lo scambio di informazioni utili tra cui, ad esempio, quelle relative ai nuovi servizi di sostegno ai lavoratori e alle famiglie. Per diverse di esse è stato attraverso questo genere di contatti che sono venute a conoscenza di alcune forme di aiuto di cui potevano usufruire. La scuola si conferma dunque essere uno snodo centrale per l'intercettazione e contatto con le famiglie vulnerabili.

Rispetto invece alle reti di sostegno informali, è possibile evidenziare i seguenti tre aspetti:

1) il rapporto con le reti parentali: le famiglie incontrate si caratterizzano per la difficoltà nel poter contare su sostegni da parte di familiari stretti, questo perchè ad esempio genitori e fratelli abitano in altre città, o sono venuti a mancare o ancora perchè si sono interrotti i rapporti a causa di conflitti nel corso degli anni, il che rende il nucleo familiare la sola entità sulla quale esso può contare. Ciò nonostante, per quelle famiglie che ancora dispongono del riferimento ad almeno un genitore anziano in grado di prestare aiuto, esso ha rappresentato la principale fonte di integrazione al reddito. In tanti sono stati costretti a chiedere piccoli prestiti ai propri genitori o a chiedere loro di pagare spese inerenti i figli piccoli (acquisto di abbigliamento, regali a Natale, materiale scolastico, etc.).

2) Il rapporto con le reti amicali: le famiglie raccontano come la scarsa presenza di amici sui quali poter contare, anche in caso di un'urgenza di salute o legata alla gestione dei figli, sia da ricondurre principalmente a un fattore, ovvero la concomitanza della nascita di uno o più figli e il tempo del lavoro. La combinazione di questi due elementi le ha portate ad avere sempre meno tempo ed energie da dedicare alle reti amicali, finendo in molti casi per perderle. Se invece presenti delle figure amicali in grado di fornire sostegno, gli aiuti richiesti sono soprattutto di carattere psicologico o legato alla gestione dei figli, mentre nessuno tra gli intervistati chiederebbe mai un qualche tipo di aiuto economico ad amici.

3) Il rapporto con le reti di vicinato: queste sono le reti meno esplorate dalle famiglie intervistate, solo in pochissimi casi sono emersi legami con i vicini tali da attivare piccole forme di sostegno legate anche qui soprattutto alla gestione dei figli piccoli in caso di brevi momenti di assenza dei genitori. Nella maggioranza dei casi emerge dunque una totale non conoscenza del vicinato, il quale non è percepito come possibile fonte di aiuto o sostegno e verso il quale prevale la diffidenza o

vergogna. Rispetto a ciò un elemento che sembra avere un peso significativo, riguarda la difficoltà della famiglia a socializzare ed aprirsi, soprattutto in relazione a particolari necessità e disagi. Come afferma il signor R., «i problemi che riguardano me o la mia famiglia sono nostri, perchè dovrei parlarne con altri? cosa interessa loro ?»

L'insieme delle osservazioni appena riportate, descrive così un evidente processo di ripiegamento della famiglia su se stessa e una conseguente chiusura verso l'esterno. Ciò è indicativo di come la coppia di genitori attribuisca uno scarso valore alla coltivazione e sviluppo di reti informali, soprattutto quelle amicali e di vicinato, non riuscendo a cogliere il potenziale insito in esse relativamente a possibili fonti di sostegno e più in generale al miglioramento del benessere del nucleo. Non solo, ma la quotidianità che caratterizza le famiglie in oggetto, e il totale assorbimento dettato dai tempi di lavoro e tempi di cura verso i figli, crea un circolo vizioso che offre scarse occasioni di socializzazione e interazione con altre persone.

Molti degli intervistati raccontano di avere uno o a massimo due amici residenti in città, intendendo con essi persone sulle quali poter fare un concreto affidamento in caso di bisogno, mentre altri raccontano di non avere alcune conoscenze extra-familiari a cui potersi rivolgere per una qualche forma di sostegno, e in quest'ultimo caso la tendenza è quella a individuare come persona di riferimento un fratello o sorella quando presenti, altrimenti la risposta all'urgenza torna a ricadere sui genitori anziani, anche se lontani.

Importante poi è evidenziare quanto riportato da alcune giovani coppie che descrivono il momento di passaggio sul fronte delle reti informali derivato dall'arrivo del primo figlio. Esse raccontano di come questo evento abbia portato un grande cambiamento in merito ai processi di socializzazione, in quanto se prima potevano dire di avere diversi amici e la quotidianità prevedeva momenti di incontro con essi, dalla nascita del primo figlio in poi ciò si è bruscamente interrotto, poichè spesso la famiglia ha dovuto gestire la cura del piccolo senza poter contare su adeguati aiuti da parte di altri familiari. La pandemia ha ovviamente amplificato ciò, mettendo ancora più in difficoltà le coppie che avevano avuto un figlio da poco o che è nato proprio durante i mesi dell'emergenza, dove anche i contatti con le strutture sanitarie e il periodo prima del parto sono stati ridotti al minimo, il che ha suscitato un ulteriore senso di abbandono che è stato sottolineato da tutti gli intervistati che hanno vissuto questa esperienza.

La tendenza alla chiusura e isolamento delle famiglie si può dunque dire sia il risultato di un processo di ridefinizione delle priorità attivato dalla coppia che mette al primo posto lavoro e cura, a sua volta dettato da contingenze molto specifiche quali l'arrivo di un nuovo figlio e la scarsa o nulla possibilità di fare affidamento su un sostegno da parte di altri familiari. Esse appaiono così

sempre di più come vere e proprie *'famiglie-isola'*, ovvero famiglie nelle quali *la vulnerabilità sotto il profilo della socializzazione si manifesta nell'incapacità di alimentare relazioni di fiducia, cooperazione, e reciprocità, facendo dell'autonomia un mantra che agli occhi di un osservatore esterno risulta però essere sinonimo di isolamento.*

Una tale vulnerabilità presenta poi almeno quattro ulteriori implicazioni:

- 1) l'isolamento si manifesta anche sul piano dell'impegno civico, infatti queste famiglie non mostrano alcuna forma di partecipazione alla promozione del benessere collettivo, il che marca un ulteriore divario con le istituzioni locali e le realtà organizzate della società civile;
- 2) una scarsa attività di socializzazione da parte dei genitori ha ripercussioni anche sui figli, in termini di capacità di interazione e possibilità di accesso ad esperienze derivanti dall'incontro con altri e dalla frequentazione di contesti ulteriori oltre quelli della famiglia e della scuola;
- 3) la mancanza di momenti di confronto con altri adulti e altre famiglie, tende a depotenziare la capacità riflessiva della famiglia isolata e conseguentemente a indebolire la capacità di immaginare soluzioni in risposta ai bisogni emergenti;
- 4) a livello di relazioni tra i partner, il ripiegamento su se stessi aumenta il rischio di conflittualità e relative separazioni, mentre un grado di maggiore apertura e socializzazione permetterebbe momenti di sfogo e confronto che aiuterebbero la coppia a gestire con più facilità gli inevitabili attriti derivanti dalla condivisione della quotidianità;

Per le *'famiglie-isola'* la vulnerabilità si manifesta poi anche sotto il profilo delle strategie adottate per affrontare i momenti di maggiore criticità, e gestire le abituali complessità della vita familiare. Chiusura, scarsa fiducia nell'altro, mancanza di abitudine a collaborare, rendono queste famiglie più fragili rispetto alla gestione dei rischi, in quanto lo sguardo che le caratterizza è quello di una prospettiva rivolta esclusivamente sulle risorse già presenti all'interno del nucleo considerate come le uniche su cui poter fare affidamento.

Ciò conferma inoltre quella marcata separazione tra cittadini e welfare accennata in precedenza, in quanto queste famiglie quasi mai conoscono la reale offerta dei possibili aiuti e vantaggi derivati dall'accesso a reti di sostegno formali. Le restrizioni indotte dallo scoppio della pandemia hanno però costretto esse a rompere la loro chiusura e chiedere aiuto all'amministrazione locale, arrivando a scoprire un circuito di possibilità che in molti casi ha sorpreso positivamente le famiglie. Questo ha permesso la creazione di un collegamento tra famiglia e istituzioni che è importante mantenere vista la vulnerabilità dei nuclei in oggetto, i quali possono vedere un ulteriore peggioramento delle proprie condizioni di vita o presentare una nuova ricaduta a fronte di un equilibrio ristabilito. La premessa infatti per interventi tempestivi sul fronte dei servizi e sostegni, è

quella dell'espressione di una domanda che deve avvenire in maniera altrettanto immediata, senza attendere ulteriori peggioramenti, o addirittura l'organizzazione di un sistema pubblico di risposte che si attiva in maniera preventiva anche senza un'esplicita richiesta di aiuto della famiglia, ma in virtù di una conoscenza 'in tempo reale' delle effettive condizioni del nucleo da parte dell'amministrazione. Avere una relazione con le famiglie che risiedono sul territorio, anche leggera e informale, dunque una conoscenza delle loro situazioni di vita, significa poter sviluppare anche una differente idea di welfare che scommette sulla prevenzione invece che sulla sola risposta compensatoria.

Guardando poi alle recenti analisi sociologiche che studiano il fenomeno della cosiddetta 'povertà relazionale' delle famiglie (Bramanti e Carrà 2021), esse individuano quali due principali linee di frattura alla base della vulnerabilità: da un lato il cambiamento delle strutture familiari (aumento dei divorzi e famiglie monogenitoriali), dall'altro la rottura della solidarietà intergenerazionale. L'insieme delle famiglie intervistate appare invece rappresentativo di un nuovo gruppo di famiglie *sui generis*, che mostra una forte eterogeneità al suo interno seppur condivide comuni tratti di vulnerabilità che non derivano da cambiamenti relativi ai rapporti tra generi o generazioni, quanto piuttosto alla convergenza di dinamiche sistemiche inerenti specificatamente il mondo del lavoro e la dimensione della cura.

Ciò appare con evidenza anche osservando le famiglie non soltanto dal punto di vista dei possibili aiuti ricevuti, ma da quello dei possibili aiuti che le famiglie possono offrire. Una famiglia che tende ad un progressivo isolamento, indica un nucleo familiare che difficilmente sarà in grado o desidera dare aiuti ad altri, il che evidenzia una chiusura in entrambe le direzioni, sia dall'esterno verso l'interno, sia dall'interno verso l'esterno. L'istituzione di tali 'monadi familiari' risulta così essere l'espressione di un meccanismo di auto-difesa attivato dai genitori come reazione istintiva di fronte ad una situazione di bisogno, e in conseguenza ad un senso di conflitto interiore che vede nella necessità di chiedere aiuto, una contraddizione rispetto al carattere di autonomia rivendicato dalla famiglia.

Agli occhi di queste famiglie il chiedere aiuto è percepito come sinonimo di dipendenza da altri, e dunque fallimento rispetto a quell'impegno di provvedere a se stessi che costituisce una delle premesse implicite alla base della vita familiare. Questo modo di percepire se stessi, nel ruolo di partner e genitori, può essere messo in discussione solo dall'inserimento della famiglia in un contesto di socializzazione che permetta ad essa di vedere l'interazione con soggetti esterni (le istituzioni locali, altre famiglie, gli amici, etc.) non come elemento squalificante, ma come volano per la propria autorealizzazione e protezione.

5.3 - Dimensione temporale: la difficoltà nell'immaginare il futuro

Nel descrivere gli aspetti di vulnerabilità che interessano le famiglie, sia rispetto alla dimensione materiale che sociale, in più occasioni si è fatto riferimento all'elemento temporale in qualità di variabile decisiva nel determinare l'equilibrio o meno tra lavoro, cura dei figli e cura di sé. Nelle prossime pagine l'obiettivo sarà quello di approfondire la relazione che viene ad instaurarsi tra le famiglie e l'orizzonte temporale del futuro. Dalle interviste condotte si è osservato che il riferimento al futuro costituisce infatti una terza importante fonte di fragilizzazione, in quanto solleva le criticità incontrate dalle famiglie in relazione al binomio stabilità-cambiamento, evidenziando un significativo schiacciamento di esse sul presente.

Il cortocircuito sorge dal paradosso secondo il quale proprio per mantenere una certa stabilità all'interno della società odierna, è richiesto un continuo processo di cambiamento che obbliga a lasciare i propri confini identitari e temporali sempre aperti e pronti a cogliere ogni opportunità che si presenta. Le famiglie intervistate invece raccontano chiaramente di come sia difficile coltivare questo costante grado di apertura, in netta opposizione alla tendenza istintiva di chiusura e ripiegamento su di sé descritta nel paragrafo precedente. Questa logica conflittuale le porta ad un forte schiacciamento sul presente nel quale il futuro scompare, o meglio, rispetto al quale il futuro diventa una prospettiva eccessivamente carica di pretese ed aspettative che viene rifiutata.

Uno sguardo così appiattito unicamente sul presente, tende poi a sviluppare forme di vulnerabilità lungo almeno due direzioni: da un lato una difficoltà ancora maggiore nel fronteggiare rischi e imprevisti verso i quali non si compie alcuno sforzo di prevenzione o auto-tutela; dall'altro si va a condizionare anche le modalità e percorsi attraverso cui i figli costruiscono i loro di strumenti per proiettarsi nel proprio di futuro.

Volendo però procedere per gradi, è importante innanzitutto comprendere cosa rappresenti oggi quel riferimento temporale definito come 'futuro'. Come si sa le 'concezioni di futuro' cambiano da periodo a periodo, e anche tra generazioni i significati con cui lo si connota mutano in maniera significativa. Qui l'aspetto che preme sottolineare non riguarda tanto tali significati o contenuti, piuttosto il cuore della questione è costituito dalle forme che il futuro assume in funzione degli sguardi attraverso cui lo si osserva. Volendo essere estremamente sintetici, si può affermare che oggi il futuro si presenta come un orizzonte aperto (Luhamnn 1976), un orizzonte all'insegna delle possibilità e del costante cambiamento.

Se inizialmente ciò può apparire come un elemento positivo, una premessa per la libera e piena autodeterminazione, in realtà per molte famiglie si trasforma in una fonte di costante incertezza e angoscia. Il carattere di positività vi è quando il futuro diventa un volano per veicolare progettualità e percorsi tendenti ad un progressivo miglioramento, in caso contrario si tramuta in un giogo che sterilizza il fronte delle aspettative e dei desideri.

Ed è infatti proprio il desiderio a rappresentare la parola chiave che aiuta a leggere l'altro volto delle vulnerabilità familiari, legate non ai bisogni ma alle aspirazioni. Come afferma Nicola Negri: «Affrontare il problema della vulnerabilità sociale vuol dire, dunque, garantire alle persone la possibilità di fare progetti – di essere riconosciute e accettate per quanto si sta progettando – e avere la libertà di poterli perseguire» (Negri 2006). Occorre poi un'ulteriore precisazione, ovvero in questo contesto si preferisce ragionare non tanto in termini di possibilità di progettare, in virtù del carattere di apertura che connota il futuro rendendolo un oggetto difficilmente progettabile o pianificabile, quanto piuttosto in termini di capacità di immaginare se stessi e la propria famiglia in un conteso di vita connotato da progressivi miglioramenti.

Il preferire il concetto di 'immaginazione' deriva anche dal fatto che esso raccoglie in sé una molteplicità di altri aspetti quali: il decidere, l'organizzare, il coltivare, il desiderare, etc., tutti elementi rispetto ai quali le famiglie incontrate mostrano difficoltà e fragilità. Ancora più nel dettaglio, la tesi che qui si intende sostenere, riguarda l'idea secondo cui la criticità maggiore per le famiglie risieda precisamente nella scarsa facoltà di proiettarsi nel futuro. Questo perché per riuscire in una tale operazione sono necessari quattro elementi che meritano di essere brevemente esaminati uno per uno:

1) un'identità stabile e solida. Essa indica quella peculiare combinazione di significati e attributi costanti nel tempo, mediante cui l'individuo e la famiglia marcano la propria unicità in relazione agli altri e all'ambiente. Riferimenti quali 'l'essere genitore', 'l'essere un lavoratore', 'l'essere un partner', contribuiscono in maniera decisiva a rispondere alla domanda: chi si è? Pertanto se vi sono criticità all'interno di queste sotto-dimensioni, anche la propria identità ne subirà le conseguenze rendendo fragili le premesse su cui si fonda l'atto dell'immaginazione.

2) La capacità di aspirare: come mostrato da molte ricerche, l'esprimere e coltivare aspirazioni è una capacità prettamente culturale (Appadurai 2011; De Leonardis, Deriu 2012), ovvero rappresenta l'espressione di un insieme di risorse di natura materiale e cognitiva che permettono alla persona di accedere a nuove opportunità per il miglioramento del proprio benessere. Rispetto a ciò dalle interviste emerge una scarsissima tensione di carattere aspirazionale da parte dei genitori. Il signor E. ad esempio afferma: «non chiedo tanto, mi basterebbe tornare alla vita di prima del Covid, con il

mio solito lavoro. La nostra è una famiglia semplice che non ha mai chiesto nulla e non vuole nulla di più».

3) La capacità decisionale: non basta maturare ed esprimere aspirazioni, per dare gambe all'immaginazione del futuro desiderato bisogna essere in grado di prendere decisioni e il decidere costituisce a sua volta una capacità complessa che mescola aspettative, conoscenza di sé e conoscenza del contesto di vita. Per le famiglie decidere sul futuro è probabilmente ciò che risulta loro più difficile, proprio in virtù delle fragilità appena descritte.

4) Il tempo. Può suonare paradossale o scontato, ma nella concretezza della vita quotidiana di queste famiglie non lo è: ci vuole tempo per immaginare un tempo differente rispetto al presente e come affermato in precedenza, questa è la risorsa di cui le famiglie sono più scarse in quanto fagocitate dal lavoro e dalla cura dei figli.

Ecco dunque che tali osservazioni sono sufficienti per delineare un rapporto con il futuro e la sua immaginazione alquanto articolato. Per riprendere Bourdieu, si può affermare che la vulnerabilità appare così uno stato in cui il futuro si proietta su soggetti privi di presa sul presente (Castel 2003). Presente del quale le famiglie sono totalmente vittime, in quanto la routine della quotidianità non lascia spazio né energie per tentare di immaginare forme di vita differenti. Lasciate a loro stesse, senza un adeguato accompagnamento e stimolo, faticano anche a formulare con precisione possibili desideri. Le aspirazioni infatti richiedono un percorso di maturazione, solidi riferimenti valoriali che le sostengano, nonché costanti momenti di confronto e messa alla prova.

Unendo tutti gli aspetti descritti fin qui, il quadro che emerge è quello che potremmo definire di un '*burnout familiare*', ovvero una condizione di stress cronico che logora il nucleo familiare assolutizzando il presente e impedendo a qualunque futuro di cominciare. Per dirla in altri termini, quello di cui queste famiglie sembrano essere state private è la possibilità di cambiamento, di immaginare e agire una qualche trasformazione sulla propria quotidianità. Il paradosso qui si delinea in tutta la sua chiarezza: per coloro che si trovano in una condizione di vulnerabilità, maggiore è il grado di apertura del futuro (e maggiori dovrebbero essere le possibilità di cambiamento), minori diventano però le reali occasioni per un miglioramento del benessere personale e familiare perché è sempre più complesso il costruire aspirazioni e prendere decisioni.

Questa sorta di immobilismo delle famiglie è poi da ricollegare al carattere di progressivo isolamento descritto in precedenza, in quanto uno scarso numero di interazioni e di rapporti prolungati di carattere amicale, si traduce anche in una scarsità di stimoli e occasioni di scoperta e confronto.

Rispetto a tutto ciò, com'è facile intuire, la pandemia in atto ha esercitato una pressione ancora maggiore sul presente, e in alcuni momenti quest'ultimo è sembrato quasi un tempo sospeso destinato a ripetersi identico senza una fine. L'isolamento forzato poi, è certamente stato vissuto in modo differente da famiglia a famiglia, ma senza dubbio quanto accaduto negli ultimi mesi ha innescato una maggiore 'fretta' sul presente in relazione ad almeno tre aspetti:

- c'è la volontà di tornare il prima possibile ad una condizione definita di normalità;
- sorge un conflitto tra il voler recuperare tutte le esperienze perse a causa delle limitazioni, ma allo stesso tempo il sopraggiunto impoverimento rende impossibile ciò alimentando ulteriormente il senso di frustrazione;
- per molte famiglie questi ultimi mesi hanno voluto dire anche accumulo di debiti a causa di spese arretrate, mentre i prossimi implicheranno la ripresa di nuove spese.

Nonostante in molti studi sociologici sia stato approfondito il rapporto tra condizioni di povertà e difficoltà di immaginare il futuro, quello che preme sottolineare è che qui la relazione problematica tra famiglie e futuro non viene determinata in prima battuta dall'ingresso in un processo di impoverimento. Quest'ultimo certamente contribuisce a rendere ancora più difficile tale esercizio, ma le criticità risiedono in assetti familiari che possiedono caratteristiche che vanno molto oltre. Le famiglie intervistate faticavano a proiettarsi nel futuro già prima delle conseguenze indotte dal Covid, in virtù della combinazione di quei fattori descritti in precedenza. Questa precisazione è doverosa per evitare di confinare le presenti riflessioni unicamente all'interno della cornice tradizionale degli studi relativi ai rapporti tra povertà e capacità aspirazionali.

Inoltre, la relazione tra famiglie e futuro trova un'altra declinazione che corre su un binario parallelo a quello inerente le questioni dell'identità e dei desideri a cui si è accennato sopra. Volendo andare ancora più in profondità, è possibile individuare un'ulteriore mancanza che costituisce la base per qualunque discorso inerente il tema della (in)capacità di desiderare delle famiglie, ovvero la mancanza di *capacità riflessiva* sul futuro. La principale assenza emersa dalle interviste realizzate, è proprio quella di riflettere in maniera critica e consapevole sul futuro, e questo è un aspetto molto diverso, che precede qualunque esercizio di immaginazione e aspirazione. Senza una capacità riflessiva in grado di problematizzare e saper guardare in prospettiva, agendo nell'oggi per orientare il domani, il mettere in campo strategie e prendere decisioni per trasformare il presente in un'ottica di costante miglioramento delle proprie condizioni di vita, risulta un'operazione impossibile da compiersi.

Il caso più significativo da questo punto di vista che da prova di quanto appena descritto, riguarda le modalità attraverso le quali molte delle famiglie mettono a tema il futuro dei figli. In

merito ad alcune domande relative ad esempio alla scelta o meno di aprire un conto come deposito per i propri figli, o alla possibilità che almeno uno di loro intenda andare all'università, o ancora su chi poter contare in caso di un imprevisto di salute, le risposte fornite mostrano delle similarità e testimoniano di come queste questioni legate al futuro vengano continuamente rimandate e in alcun modo problematizzate.

Come afferma la signora S.:

«in effetti con mio marito ci avevamo pensato ad aprire un libretto in posta su cui mettere qualche soldo ogni tanto per nostro figlio, ma alla fine non l'abbiamo fatto, anche lui come tutti noi dovrà imparare a fare qualche sacrificio e poi chissà da qui a là cosa vorrà fare nella vita».

Oppure la signora L.:

«se mio figlio vorrà continuare a studiare ci penseremo quando sarà il momento, adesso è ancora presto, ha solo sedici anni e nemmeno lui sa bene cosa vuole».

O ancora il signor E.:

«fino ad ora fortunatamente non ho mai avuto particolari problemi di salute, e spero di continuare a stare bene ancora per molto, sinceramente non essendosi mai presentata la necessità non saprei a chi poter chiedere aiuto oltre a mia moglie e mio fratello, però lui non abita a Bologna. In città direi che nel caso di una vera urgenza c'è solo mia moglie».

Brevi risposte ma alquanto indicative di come il riflettere sul futuro risulti essere una fatica tale per queste famiglie già cronicamente stressate, che è un'operazione continuamente rimandata e verso la quale c'è un vero e proprio rifiuto. Ciò ha ripercussioni significative anche sui figli stessi e sulle loro capacità e modalità di rapportarsi al futuro.

Il quadro complessivo che viene così a costituirsi, descrive una vulnerabilità delle famiglie in rapporto al futuro che si gioca lungo i due binari dell'immaginazione e della riflessività, rispetto i quali esse mostrano uno schiacciamento sul presente tale da inibire qualunque tentativo di proiezione e slancio in avanti. Il nodo critico può dunque essere riassunto nella *difficoltà di dover gestire il futuro nella quotidianità*, la quale risulta già satura di doveri e routine, senza energie o luoghi in grado di traghettare le famiglie, anche solo per brevi momenti, fuori dal tempo delle necessità.

Ciò racconta dunque di un altro volto dell'impoverimento delle famiglie, le quali oltre ad un peggioramento delle condizioni economiche, si trovano a fare i conti con un progressivo isolamento dettato soprattutto dalla scarsità di reti informali e con uno stato di *'bornout'* che continuamente le porta a ripiegare su loro stesse facendo del presente l'unico, apparente, orizzonte possibile.

5.4 - Dimensione individuale: identità e capacità decisionale dei genitori

Questa quarta dimensione è forse la più delicata da trattare, in quanto vi è un rischio elevato di cadere in stereotipi o riduzionismi che andrebbero a tradire lo spirito con il quale si è tentato fin qui di discutere i processi di vulnerabilizzazione delle famiglie. La ragione deriva da un'eccessiva concentrazione sulla dimensione individuale, dimenticandosi della pluralità di legami e interazioni nei quali esse sono continuamente immerse. In ogni caso, l'intento qui è quello di approfondire in che modo la variabile costituita dall'individuo, nella sua singolarità e specificità, interviene nel determinare lo scivolamento o meno in condizioni di vulnerabilità del nucleo familiare. Più nel dettaglio, il tema da mettere al centro è lo squilibrio tra la complessità dei problemi della vita quotidiana che devono essere affrontati e le possibilità di azione degli individui, insieme all'impossibilità di ricorrere a scelte e linee d'azione entro modelli tradizionali di sostegno e aiuto. Gli aspetti dell'identità e della capacità decisionale sono infatti già emersi in relazione alle possibilità di immaginazione del futuro, ma presentano anche un ulteriore riferimento relativo al binomio autonomia-individualizzazione.

Si è detto che molte delle famiglie intervistate rivendicano il loro essere entità autonome, non abituate a chiedere aiuti ad altri, nonostante sia proprio questa autonomia, che diventando isolamento e prigionia della quotidianità, non fa altro che mascherare profonde fragilità. L'errore da evitare è dunque quello di osservare le famiglie, anche nel momento in cui si trovano a dover prendere decisioni, come entità isolate uniche detentrici della responsabilità in merito alle conseguenze di ciò che hanno scelto.

Per dare concretezza al discorso avviato, si prendano in esame alcuni casi tra le famiglie incontrate, come ad es. quello della signora L. che ha scelto di avere il secondo figlio nonostante fosse disoccupata, o la signora E. che ha scelto di consumare tutti i risparmi pur di salvaguardare lo stile di vita che la famiglia aveva prima del Covid e della entrata in cassa integrazione di lei e del marito, o ancora del signor R. che dopo aver perso il lavoro ha preferito dedicarsi al figlio piccolo invece che cercare un'altra occupazione contando sull'impiego a tempo indeterminato della moglie e in comune accordo con essa. Ascoltando queste storie sarebbe facile limitarsi a sostenere che in certi casi lo scivolamento in condizioni di vulnerabilità è frutto (o colpa) di scelte azzardate da parte dei genitori che faticano a comprendere la necessità di adottare comportamenti che tutelino il più possibile loro e i figli.

Un tale approccio direbbe però ben poco dei meccanismi che vi stanno alla base e ancor meno di quali risposte si potrebbero mettere in campo per prevenire tali situazioni. Pertanto la

proposta qui è quella di legare la questione relativa alla responsabilizzazione delle scelte familiari, al tema dell'orientamento e dell'accompagnamento nei processi decisionali. Un welfare che vorrebbe agire anche in un'ottica di prevenzione, deve dunque prendere consapevolezza di come sia fondamentale agire contemporaneamente su due fronti: quello delle risposte ai bisogni che emergono, e quello che si potrebbe definire di carattere 'formativo', volto a capacitare persone e famiglie nel prendere decisioni in maniera consapevole, con una maggiore dotazione in termini di conoscenze e prospettive.

Casi concreti di traduzione di questo sguardo differente sulle vulnerabilità delle famiglie, si possono trovare in molti delle recenti progettualità attivate sui territori che prevedono ad esempio attività legate alla sensibilizzazione sugli aspetti della gestione delle risorse economiche, oppure sull'adozione di stili di vita maggiormente sani e sostenibili. La sfida è in parte simile a quella descritta in precedenza, ovvero offrire a queste famiglie occasioni e contesti per riflettere sulle loro condizioni e sulle possibilità per migliorarle. Fornire indicazioni su strumenti bancari, assicurativi o previdenziali possono aiutare molto i genitori a prendere decisioni maggiormente ponderate e lungimiranti, nonché a prendere coscienza di potenziali rischi giocando d'anticipo e alleggerendo il peso derivato da scelte complesse.

Doversi orientare di fronte ad un futuro aperto, richiede infatti l'abilità di evitare qualunque fissazione e valutare costantemente nuove possibilità o percorsi, con la consapevolezza che il benessere acquisito non è mai raggiunto in modo definitivo. Il mantenimento di questa perenne apertura costringe però ad una sorta di continuo aggiornamento che diventa un ulteriore carico per le famiglie. Si pensi a domande quali: cosa è meglio per l'educazione di mio figlio ? È veramente il momento giusto per acquistare una casa ? Ci sono le condizioni per avviare un'attività in proprio ? Ho trovato un lavoro migliore ma più lontano da casa, è giusto accettarlo o meglio accontentarsi per rimanere più vicini ai figli piccoli ?

Domande queste che probabilmente ogni famiglia almeno una volta si è posta, ma il riuscire a trovare risposte coerenti e ragionevoli diventa sempre più difficile, e spesso sfociano in decisioni che portano la famiglia a trovarsi in situazioni di grande difficoltà. Riprendendo la nota distinzione proposta da Amartya Sen (1993), gli aspetti più problematici per queste famiglie non sono tanto quelli che riguardano i funzionamenti elementari, finalizzati a trovare un nuovo lavoro o a nutrirsi adeguatamente, quanto i funzionamenti d'ordine secondario, correlati al mantenere la capacità di scegliere e di poter migliorare la propria condizione. Tanto più la società si fa complessa, infatti, quanto più la soddisfazione dei bisogni primari dipende dallo sviluppo delle capacità secondarie (Navarini 2002).

Dalle interviste sono inoltre emerse reazioni molto differenti in risposta alle improvvise condizioni di difficoltà nelle quali le famiglie si sono trovate in seguito allo scoppio della pandemia, a testimonianza delle diverse capacità e modalità decisionali messe in atto dai singoli: da una parte vi sono stati coloro che hanno reagito attivandosi fin da subito per apprendere nuove competenze o realizzare nuovi investimenti per il rilancio della propria attività; dall'altra parte in molti hanno reagito in maniera passiva, scegliendo di attendere la fine del momento critico e limitandosi ad una ricerca di altri lavori attraverso canali informali. Discutere sulle modalità di prendere decisioni, implica anche il riflettere sulle capacità di reagire e resistere. Ciò chiama in causa quello che ancora Sen definisce il '*functioning*', ovvero la parte informativa fondamentale per l'uso di una razionalità strategica nel fronteggiamento degli stati di bisogno, che diventa problematica in un contesto dominato dall'incertezza e dalla vulnerabilità.

Nella misura in cui la quotidianità si presenta come la sorgente delle principali vulnerabilità per questa tipologia di famiglie, la fragilità finisce con il coinvolgere almeno altre due dimensioni: a) la stabilità o meno delle relazioni sociali su cui si basa la capacità di scelta e di decisione; b) la capacità dell'individuo di proiettare se stesso nel tempo, ovvero la sua identità (Ranci 2002).

La vulnerabilità, con riferimento alla dimensione individuale, si esplica dunque nel delinearsi di un contesto di vita in cui l'autonomia e la capacità di autodeterminazione delle famiglie è permanentemente minacciata. Una situazione definibile di «sofferenza senza disagio» (Olagnero 1998), più latente che manifesta, caratterizzata da un rapporto problematico tra opportunità e vincoli che ostacola le azioni volte alla soddisfazione dei vari bisogni. La criticità non riguarda la mancanza di risorse *tout court*, quanto piuttosto l'impossibilità o incapacità di utilizzarle per la realizzazione di determinati progetti o scelte.

Ecco perchè un 'welfare precauzionale' può giocare un ruolo centrale nel fronteggiare tali vulnerabilità, affiancando le famiglie quando si trovano di fronte a scelte complesse e favorendo lo sviluppo di quelle 'capacità secondarie' a cui si è appena accennato. Da qui anche una risignificazione dell'idea di 'autonomia' che per le famiglie non dovrebbe più rappresentare un sinonimo di isolamento e privazione di reti, quanto l'essere in grado di mantenere un orientamento attivo verso l'evoluzione della vita familiare e il non venir sopraffatti finendo in uno stato passivo di paralisi e inazione (o di azioni avventate).

Come afferma Richard Sennett: «buona parte degli studi sul rischio discorrono, in una specie di sogno universitario, di strategie e sistemi di gioco, o calcoli di costi e benefici. Nella vita reale il rischio viene invece affrontato in modo più elementare, ovvero in base alla paura di perdere le occasioni. In una società dinamica chi è passivo si trova nei guai» (Sennett 2001).

Dinamicità, riflessività, flessibilità, sono tutti tratti della personalità imposti dai contesti sociali odierni per riuscire a restare a galla e non finire ai margini o tra gli esclusi. Com'è facile intuire, questi aspetti hanno impatti enormi sul versante delle identità personali e familiari, in quanto gli attributi ora elencati valgono sia per l'individuo che per il nucleo. Oggi anche la famiglia deve essere dinamica, riflessiva e flessibile, poichè l'obiettivo non è più il semplice mantenimento di una stabilità dell'io, ma il mantenere costantemente aperto 'il gioco dell'io', ovvero la capacità dell'io di plasmare e ristrutturare se stesso (Ranci 2002).

I profili identitari delle famiglie intervistate appaiono invece rigidi, radicati in specifiche convinzioni e assetti valoriali difficili da mettere in discussione. Ogni possibile cambiamento spaventa perchè implica una revisione del precario assetto costruito. Eppure dal confronto con esse si rileva una forte coesione interna e un grande allenamento a resistere al quotidiano: «noi siamo sempre stati abituati a rimboccarci le maniche, qualcosa ci inventeremo e so di poter contare su mia moglie che è una gran lavoratrice oltre che una mamma attenta», afferma il signor R. Ma è proprio la forte identità di quel 'noi' a risultare, paradossalmente, un elemento che indebolisce la famiglia in quanto rappresenta la rivendicazione di un'identità che con il passare del tempo si cristallizza, diventando il riferimento primario per orientarsi in un contesto che appare troppo complesso e dinamico.

Da un'identità rigida non può derivare una capacità decisionale aperta e flessibile, esponendo le famiglie al pericolo di subire continuamente nuovi *shock* (come avvenuto a causa del Covid), nel momento in cui si trovano a vivere una situazione impossibile da affrontare con le sole risorse di cui dispongono.

Ecco allora che da quanto descritto in questo paragrafo emerge un'ulteriore definizione di vulnerabilità, intesa come la specifica difficoltà ad accedere e utilizzare risorse proprie e rintracciabili nel personale contesto per il miglioramento delle condizioni di vita familiari. Per sfuggire alla vulnerabilità non basta un reddito, né delle reti di sostegno e neanche il tempo, oltre a ciò diventa imprescindibile il possesso di un'identità resistente e un'adeguata capacità decisionale.

6 - I percorsi di vita dei minori

Se fino a qui il tema della vulnerabilità è stato analizzato dal punto di vista dei genitori, nel corso del presente paragrafo l'attenzione sarà invece concentrata sulle implicazioni che la vulnerabilizzazione del nucleo familiare può avere nei confronti dei figli minori. Relativamente alle famiglie incontrate è doveroso precisare che, salvo pochissimi casi, tutti i figli hanno un'età compresa tra i 0 e i 14 anni, pertanto l'insieme delle considerazioni che verranno proposte di seguito verteranno sulle fasi di vita riconducibili ai momenti dell'infanzia e pre-adolescenza. Inoltre è importante tenere sempre a mente che quanto raccolto dalle interviste in merito alle condizioni dei minori, è frutto di un dialogo con i genitori e non da conversazioni dirette con essi.

Prima però di entrare nel merito delle singole questioni emerse, fondamentale diventa definire con maggiore precisione qual è l'ipotesi di fondo che guiderà l'analisi in questo paragrafo. Nel corso infatti degli ultimi mesi si è scritto molto sugli impatti che gli effetti della pandemia stanno causando sui bambini e i giovani, sia sul versante dell'impoverimento materiale, sia su quello della socializzazione e dello sviluppo. Volendo qui mantenere una coerenza con l'approccio utilizzato nei vari capitoli, si intende tentare una lettura delle fragilità presenti cercando di scavare più a fondo e legandole ad elementi di vulnerabilità che trovano le proprie radici in assetti familiari già consolidati prima della crisi attuale. Ancora una volta si intende utilizzare la variabile del Covid come reagente per portare alla luce nodi critici irrisolti, che interessano la famiglia da lungo tempo e verso i quali la preoccupazione non può che aumentare in virtù del generale peggioramento delle condizioni di vita dei nuclei.

Osservando dunque nel complesso ciò che le interviste hanno fatto emergere, riteniamo si possa affermare come la principale forma di vulnerabilità che tocca i figli minori, sia riconducibile ad una peculiare declinazione della cosiddetta povertà educativa. Essa può essere definita come «la privazione, per i bambini e gli adolescenti, dell'opportunità di apprendere, sperimentare, sviluppare e far fiorire liberamente capacità, talenti e aspirazioni»³⁹. Aspetti questi che trovano collegamenti molto stretti con quanto descritto a proposito dei genitori nei due paragrafi relativi alla dimensione temporale e individuale. Il primo aspetto da evidenziare riguarda la necessità di intendere la povertà educativa in maniera ampia, non solo come mancanza di opportunità educative in senso stretto, includendo invece anche attività relazionali, sociali, ludiche, sportive e culturali. Con essa si intende quindi indicare un insieme multidimensionale di «deprivazioni che impediscono di accedere alle

³⁹ Save the Children, povertà educativa: <https://www.savethechildren.it/blog-notizie/articoli/poverta-educativa>

competenze indispensabili per vivere nella società contemporanea, per costruire sia la propria identità personale sia quella sociale e intersoggettiva, per perseguire condizioni di autonomia e di salute» (Bramanti, Carrà 2021). Un concetto così ampio permette dunque di leggere le realtà dei bambini e dei pre-adolescenti in maniera unitaria senza scindere i singoli aspetti inerenti l'apprendimento, la crescita, il gioco etc.

Ciò che sembra infatti caratterizzare la vulnerabilità dei minori qui in oggetto, è la scarsità di accesso a percorsi esperienziali decisivi nella formazione del sé. All'interno di un contesto societario come quello contemporaneo, il percorso di sviluppo individuale, l'inclusione nei differenti sistemi funzionali, nonché la costruzione di meccanismi di auto-protezione dai rischi sociali, sempre di più sono vincolati alle esperienze che la persona riesce a realizzare e agli apprendimenti derivati da esse. Seppur cambia l'ambiente e le sue dinamiche, il legame tra esperienza ed educazione resta centrale, a maggior ragione se oltre alla tradizionale realtà fisica si aggiunge una nuova realtà come quella virtuale.

Dalle interviste si intuiscono situazioni in cui i minori godono di un buon benessere dal punto di vista materiale, anche durante i mesi scorsi i genitori hanno fatto importanti sacrifici per garantire tutto il necessario ai propri figli e garantire un livello di benessere identico a quello prima del Covid. Allo stesso tempo sono tanti i campanelli d'allarme che raccontano di questi bambini e pre-adolescenti scarsamente stimolati, autodidatti nell'utilizzo delle tecnologie, con reti amicali limitate, insicuri nell'interagire e di conseguenza con vulnerabilità crescenti all'aumentare dell'età.

Per tentare poi di dare conto, seppur in maniera parziale, della ricchezza degli stimoli emersi dai confronti con le famiglie su questo ambito, si propone di analizzare il materiale raccolto distinguendo tra due piani: dal un lato quello relativo al rapporto tra figli, genitori e familiari, dall'altro quello relativo al rapporto tra minori e loro coetanei. Per ciascuno poi è utile compire un'ulteriore distinzione tra le criticità emerse con riferimento ai minori di età 0 - 10 e coloro con età 10 - 14.

Rispetto al primo piano e in relazione alle famiglie che hanno figli molto piccoli, si possono evidenziare due principali criticità. La prima riguarda il trovarsi dei genitori molto spesso lontani dal nucleo familiare originario, dunque il non poter contare sulla presenza di altri familiari per un supporto nella gestione dei figli, il che porta questi ultimi a rimanere sempre con solo i propri genitori, senza altri momenti di socializzazione e confronto ad esempio con nonni o zii che è risaputo giochino un ruolo centrale nell'attivare altre modalità di interazione e la possibilità di svolgere attività differenti da quelle abituali. Il bambino cresce così in un ambiente familiare molto ristretto e quasi mai bilanciato dalla presenza di altre figure adulte non parentali (amici dei genitori

o babysitter), al di fuori di quelle afferenti all'ambiente scolastico. Se questo aspetto può sembrare un elemento marginale, si deve sempre tenere a mente la più ampia condizione familiare per come è stata descritta in precedenza, ovvero, caratterizzata da genitori fagocitati dai ritmi del lavoro e dal dovere della cura, la quale tende a tradursi attraverso soprattutto risposte di carattere materiale a scapito del lato 'immateriale' fatto di emozioni, esperienze ed eventi.

Durante le interviste si è chiesto come era abitudine trascorrere il tempo con i figli piccoli prima del Covid, e le attività descritte riguardavano: qualche volta una gita di una giornata fuori città durante il week end, passeggiate in centro e qualche ora di giochi al parco durante la settimana. Salvo alcune eccezioni, sembrano mancare tutta quella serie di stimoli provenienti dal far partecipare il bambino ad attività ludiche, esplorative ed educative che soprattutto un ambiente cittadino offre. La maggior parte del tempo i genitori rimangono infatti a casa con il bambino. Qui l'unica altra alternativa è rappresentata dalla sua frequentazione ad attività sportive extrascolastiche. Il mondo dello sport conferma il suo ruolo centrale anche per i più piccoli, in quanto fornisce loro un confronto costante con adulti differenti dai genitori e insegnanti, e permette allo stesso tempo di 'allenare' l'interazione con coetanei a partire dalla condivisione di un'attività comune. Purtroppo però bisogna tenere presente come non tutte le famiglie, già prima del Covid, avevano la possibilità di sostenere con costanza una spesa di questo tipo, soprattutto quando i figli sono più di uno.

La seconda criticità si lega alla mancanza di spazi domestici adeguati per i più piccoli. Famiglie anche solo con due figli minori, spesso devono fare i conti con case di dimensioni ridotte che limitano le loro possibilità di gioco e libertà. Se questo lo si ricollega poi a quanto detto appena sopra, ovvero al fatto che i bambini delle famiglie intervistate passano molto tempo a casa, è facile intuire come il tema degli spazi diventi alquanto significativo, soprattutto con l'aumentare dell'età che comporta la necessità di maggiore privacy e autonomia. Ciò rappresenta dunque un vincolo all'espressività del bambino, costretto continuamente ad adattarsi ad un ambiente verso il quale i genitori pongono numerose limitazioni. Abitando inoltre in contesti urbani, è rara la possibilità di compensare tali restrizioni con altri spazi all'esterno della propria casa, in virtù anche dell'essere bambini ancora molto piccoli.

Spostando invece lo sguardo sui pre-adolescenti, si possono individuare altre due criticità. La prima sorge dal recente ingresso del digitale e del mondo virtuale nella quotidianità di costoro, che viene a costituire una vera e propria nuova realtà. Internet diventa infatti la risposta primaria ad una carenza esperienziale in quanto offre stimoli sotto tutti i principali punti di vista: ludico, interattivo, conoscitivo e della socializzazione. Come è facile immaginare questo crea però una

serie di corto circuiti in primis sul versante dell'interazione con i genitori, che appaiono preoccupati dal tempo e dalle modalità con cui i figli utilizzano internet, nonostante nella maggior parte dei casi manchi una conoscenza adeguata del funzionamento del mondo virtuale oggi. Per gli adulti risulta ancora difficile osservare il rapporto tra figli pre-adolescenti ed internet in termini di potenzialità e non solo di rischi, il che porta ad una progressiva scissione tra mondo dei genitori e mondo dei figli, il cui tratto distintivo diventa l'incomunicabilità. Il digitale infatti sta riscrivendo i codici della socializzazione e le semantiche della comunicazione, in maniera talmente veloce che nell'arco di appena un decennio le varie generazioni hanno esperito cambiamenti enormi su questi fronti. Al di là degli aspetti inerenti la dimensione conflittuale tra genitori e figli pre-adolescenti, qui preme sottolineare come anche il mondo del digitale non riesca ad essere valorizzato in termini di occasione per nuove esperienze e apprendimento.

La seconda ed ultima criticità che preme qui evidenziare, riguarda la richiesta (spesso inconscia ed indiretta) da parte dei figli ai genitori di ricevere proprio in questa età: stimoli, confronti, riferimenti che contribuiscano alla costruzione di una bussola personale per orientarsi nel contesto sociale odierno. Eppure i genitori appaiono alquanto spaesati nel compito di orientare i figli verso la scoperta dei loro personali interessi e identità. Questo reciproco spaesamento tende così a inibire le premesse a partire dalle quali un pre-adolescente si sente sicuro di sperimentare e muovere i primi passi in autonomia al di fuori dell'ambiente strettamente familiare. Diversi genitori ad esempio hanno raccontato di una progressiva chiusura e introversione del figlio, poi sfociata in fragilità e necessità di un supporto psicologico esterno. Di fronte ad un ambiente che si fa fatica a decifrare, rispetto ad un mondo virtuale complesso e in mancanza di genitori in grado di condividere strumenti per la costruzione di una bussola personale, il pre-adolescente tende a rispondere o con una forte chiusura difensiva in se stesso, o marcando la rivendicazione per una sempre maggiore libertà. Come racconta la signora L.:

«mio figlio, il più grande (12 anni nel 2019), aveva iniziato ad essere molto insistente e voler uscire anche solo una o due ore tutti i giorni con gli amici. Da quello che mi raccontava non faceva mai nulla di che, andavano in giro per il quartiere o il sabato pomeriggio in centro, però non voleva proprio stare più in casa. Secondo me si annoiava anche ad uscire sempre con gli stessi amici e fare i soliti giri, però per lui era comunque meglio che starsene qui con noi. Io ho cercato sempre di accontentarlo, ma non saprei bene neanche cosa suggerirgli di fare, quando avevo la sua età le cose erano molto diverse. [...] Vedo però che non è mai felice, eppure è bravissimo perchè non è uno di quelli che chiede cose in continuazione, ecco penso semplicemente che si annoi molto».

Dietro alla banale noia, si può invece nascondere un più preoccupante senso di disorientamento che genera inazione, frustrazione e identità fragili che difficilmente saranno sufficienti per resistere in un contesto sociale altamente dinamico e competitivo.

Passando al secondo piano relativo al rapporto tra minori e loro coetanei, e mantenendo lo stesso schema analitico, per quanto riguarda i bambini di età 0 - 10 si ribadisce l'importanza accennata sopra in riferimento al ruolo giocato dallo sport anche sul versante della socializzazione, confermato da tutti i genitori intervistati. Diversi di questi hanno poi raccontato di una difficoltà relativa a conciliare i desideri dei propri figli di passare più tempo e più frequentemente con gli amici di scuola, andando o casa loro o accogliendoli a casa propria. Qui i due fattori discriminanti risultano essere il poco tempo libero degli adulti e una scarsa conoscenza, dunque fiducia, degli altri genitori che limita le occasioni di gioco e condivisione.

Se si guarda invece ai pre-adolescenti, la principale criticità emersa è legata alla mancanza di luoghi nel contesto cittadino pensati per costoro con un'offerta di attività e percorsi ad hoc. In questa fascia di età lo sport tende a passare in secondo piano, o quantomeno si manifestano anche esigenze differenti che difficilmente trovano risposte strutturate. Costretti ad inventarsi da sé passatempi ed attività, oggi la tendenza è quella di ripiegare sul mondo virtuale attivando le dinamiche descritte sopra. Si rileva inoltre una sottovalutazione della dimensione ludica e delle potenzialità insite in essa per questa fascia di età dimenticando, come afferma Bateson, che «il gioco svela dove sono i confini e insegna a superarli» (Bateson 1955), permettendo al giovane di imparare a gestire la contingenza della realtà e stimolandolo a sviluppare metodi e strategie per esplorare le differenti possibilità che gli si presentano davanti.

Quanto descritto necessita poi di essere messo in relazione con le conseguenze indotte dalla pandemia nel corso degli ultimi mesi. È indubbio che anche bambini e pre-adolescenti siano stati tra coloro che hanno accusato maggiormente le limitazioni imposte e il repentino stravolgimento della quotidianità. È facile anche intuire come queste condizioni abbiamo peggiorato gli aspetti della vulnerabilità esperienziale descritta qui, alimentando l'isolamento e riducendo enormemente le occasioni per la realizzazione di attività al di fuori dell'ambiente domestico.

Ciononostante si ritiene importante evidenziare come siano emersi anche diversi aspetti positivi legati all'ultimo periodo, e di seguito saranno presentati i tre che mostrano anche possibili linee di fuga dalle quali sviluppare azioni per riequilibrare le dinamiche di vulnerabilizzazione analizzate fino ad ora:

- 1) il ruolo svolto della tecnologia che ha permesso ai più piccoli di mantenere, seppur a distanza, una relazione costante con i compagni di classe con cui c'è un'amicizia stretta. Il signor V.

racconta: «abbiamo cominciato durante il primo lockdown e poi è diventata un'abitudine. Una o due sere alla settimana, dopo cena, invece che guardare i cartoni mia figlia (7 anni) chiama su WhatsApp la sua migliore amica e passano almeno un'ora a fare i loro giochi come se fossero insieme. Il loro non è un parlare per raccontarsi cose, ma un vero e proprio giocare a distanza e vedo che lei è felicissima».

Questo dice molto sulle infinite possibilità che si possono sperimentare per legare insieme gioco, tecnologia e benessere esperienziale. Inoltre dalle interviste è emerso che la stragrande maggioranza delle famiglie dispone di una linea internet fissa e di almeno un altro dispositivo (tablet o computer) oltre il cellulare, mentre chi ha dai 10 anni in sù dispone già di un proprio smartphone con collegamento ad internet.

- 2) Tutte le famiglie con figli che vanno all'asilo o scuola materna hanno dichiarato di aver sentito le istituzioni scolastiche molto vicine durante questi mesi difficili. La vicinanza si è manifestata non solo attraverso le lezioni online, ma in modo autonomo le insegnanti si sono organizzate per contattare periodicamente le famiglie e cercare di supportarle ancora più da vicino anche rispetto ad eventuali nuove difficoltà o disagi mostrati dal bambino. Un supporto questo ritenuto molto importante dalle famiglie che non si sono sentite abbandonate.
- 3) Un altro aspetto di cui si è parlato molto anche a livello di opinione pubblica, è stato quello della riscoperta del piacere e dell'importanza di passare più tempo con i propri figli. Per famiglie come quelle incontrate è stata in molti casi una riscoperta significativa, che probabilmente condiziona le scelte dei genitori in merito alle forme e modalità di lavoro che andranno a ricostruirsi passata la crisi. Una maggiore conciliazione tra tempi di vita e tempi di lavoro, così da aumentare anche la qualità dello stare insieme con i propri figli, diventerà un elemento tenuto in grande considerazione da molte famiglie.

Prima di concludere, doverosa è un'ultima considerazione su quanto descritto in questo capitolo che ha evidenziato ulteriori e forti difficoltà da parte dei genitori nell'interagire e affiancare i figli nel percorso di sviluppo. Per evitare considerazioni eccessivamente semplicistiche, è fondamentale tenere a mente la molteplicità di aspettative e doveri di cui i genitori devono farsi carico, a fronte di una quotidianità dove le necessità dettate dall'attività lavorativa vincolano pesantemente le possibilità materiali, e non, del nucleo. Quelle intervistate sono dunque famiglie in affanno costante nel mantenere in equilibrio una condizione di benessere molto fragile. Richieste come ad esempio quella di approfondire la conoscenza degli strumenti tecnologici e del mondo digitale per riuscire ad essere più vicini alle realtà di riferimento dei loro figli pre-adolescenti, oppure l'organizzare sempre nuovi momenti ed esperienze per stimolare i più piccoli e il garantirgli la possibilità di svolgere

attività extra-scolastiche (non solo di carattere sportivo), diventano richieste spesso difficilmente sostenibili.

Ecco allora che appaiono diversi volti della vulnerabilità familiare, non legati a condizioni di povertà economico-materiale o ad altre forme di grave disagio o marginalità. Queste sono famiglie della classe media che già prima del Covid faticavano a navigare e orientarsi nelle logiche della società odierna, con figli a cui non fanno mancare nulla ma crescono poveri di esperienze e desideri. La loro vulnerabilità è tale che basta un imprevisto, sul fronte della salute o del lavoro, per farli scivolare in uno stato di serio bisogno, dove nel giro di pochissimo tempo tutto il benessere conquistato viene meno lasciando il posto a un senso di spiazzamento, frustrazione e spesso rabbia che rende ancora più difficile reagire e anche per giovani immaginarsi un futuro desiderato.

7 - Possibili strategie e servizi per rispondere alle vulnerabilità familiari

I differenti aspetti della vulnerabilità familiare fin qui descritti, raccontano di condizioni molto lontane dalle tradizionali forme di povertà e marginalità con cui i servizi di welfare si confrontano quotidianamente. Inoltre, se non ci fosse stato il Covid e il conseguente impoverimento sul fronte reddituale, le famiglie intervistate sarebbero continuate a rimanere invisibili all'amministrazione. Riprendendo dunque quanto discusso nel terzo capitolo, il primo aspetto da dover affrontare quando si intendono costruire risposte a questo genere di vulnerabilità, si conferma essere quello relativo al rapporto cittadini-istituzioni. Dall'analisi svolta sul materiale raccolto attraverso le interviste, emergono infatti un'insieme di elementi che fungono da premesse a partire delle quali sviluppare nuove modalità per conoscere e interagire con questa peculiare tipologia di famiglie che:

- 1) non sono abituate a chiedere aiuto ad altri, spesso si rivolgono agli uffici comunali solo quando il bisogno è diventato acuto, e vedono ciò come una sconfitta rispetto alla promessa di essere indipendenti fatta al momento della costituzione della famiglia;
- 2) hanno una scarsa o nulla conoscenza del funzionamento e delle possibilità offerte dal sistema di welfare locale, sia sul versante dell'offerta pubblica, sia su quella relativa alle organizzazioni della società civile;
- 3) non hanno l'abitudine a svolgere attività a favore della comunità, quindi a porsi in un'ottica di collaborazione, aiuto reciproco e solidarietà;
- 4) mostrano una scarsa frequentazione degli eventi pubblici e di altri luoghi oltre la casa e il lavoro;
- 5) l'unico legame costante e prolungato con un'istituzione pubblica è quello attraverso i figli con gli enti scolastici.

Rispetto a ciò, una questione centrale diventerà necessariamente quella relativa al ruolo giocato dalla comunicazione, intendendo con essa l'implementazione di canali, linguaggi e format ad hoc in grado di informare e coinvolgere le famiglie in un processo che deve perdere il più possibile il carattere dell'assistenzialismo formalizzato, lavorando invece sugli aspetti dell'informalità e del protagonismo. L'attivazione di un dialogo e di un rapporto prolungato, seppur 'leggero', costituisce una premessa fondamentale per la costruzione di un senso di fiducia e collaborazione reciproca con le famiglie.

Strettamente legato a questo vi è poi il tema inerente le modalità di interazioni con esse, in quanto il semplice doversi recare in un ufficio comunale e svolgere una conversazione nell'abituale

logica dello 'sportello', innesca immediatamente una serie di resistenze e disagi. Come racconta la signora D.:

«quando ho fatto richiesta per i buoni spesa e sono andata a fare il colloquio con l'operatore del Comune mi sono sentita un pesce fuor d'acqua. Non ero mai stata in questo genere di uffici, si vedeva chiaramente che le altre persone presenti avevano una situazione molto peggiore della mia, sembrava di stare in una corsia d'ospedale».

Il fattore psicologico relativo al senso di frustrazione e vergogna è un'altro elemento da non sottovalutare perchè può inibire il genitore che vorrebbe chiedere un aiuto o inficiare le possibilità di una sua collaborazione.

Si tratta allora di 'allestire contesti' (Mazzoli 2012) pensati su misura per accogliere i vulnerabili che si trovano a vivere una condizione di fragilità mai sperimentata prima, e che li costringe per la prima volta a uscire dal proprio ambiente privato in virtù della necessità di un aiuto. Ripensando anche alle modalità di realizzazione delle interviste fatte via telefono, se da un lato non ha permesso di cogliere sfumature e reazioni che l'interazione in presenza favorisce, dall'altro ha reso possibile parlare con queste famiglie assecondandole nei loro orari e permettendo loro di restare all'interno del proprio ambiente domestico, il che ha sicuramente favorito una certa informalità e fatto percepire una minore pressione in termini di aspettative e richieste.

Riprendendo poi il punto di vista dei servizi, si desiderano proporre quattro parole chiave a partire dalle quali stimolare la riflessione su nuove proposte di welfare per le famiglie vulnerabili.

1) Prevenzione: sul piano delle vulnerabilità, gli obiettivi primari sono evitare che la famiglia raggiunga una condizione di bisogno acuto e la sua cronicizzazione. Per fare questo, oltre a servizi attivabili con tempestività, fondamentale diventa la possibilità di disporre di un apparato informativo in grado di avere una conoscenza il più aggiornata possibile dell'andamento delle condizioni familiari sotto almeno i profili economico-lavorativo, della salute e del benessere dei figli. Per agire in maniera preventiva è necessario uno sguardo sul territorio che sia costantemente aggiornato, e non può basarsi unicamente su 'fotografie' e informazioni relative a dati di anni precedenti. Lo scarto che spesso si verifica tra effettiva condizione del nucleo nel presente e conoscenza che se ne può avere di esso sulla base della lettura ad es. dei redditi risalenti a due anni prima, produce una forte distorsione anche per la stessa amministrazione che fatica ad osservare i reali cambiamenti in atto e rivedere le proprie priorità di intervento. Una tale conoscenza permetterebbe poi l'attivazione di servizi, o anche solo il contatto con la

famiglia, per accertarsi meglio di qual è la sua condizione in quel momento, senza che sia essa a fare il primo passo andando a bussare alla porta degli uffici comunali. La prevenzione poi si gioca anche su un piano di carattere più informativo dove la comunicazione torna nuovamente a giocare un ruolo centrale. Il riuscire a informare la platea dei potenziali interessati di tutti i servizi a cui possono avere accesso, nonché il tentativo di ingaggiarli in brevi percorsi per una loro maggiore responsabilizzazione sul fronte delle scelte e gestione delle risorse, attiverebbe un'azione di prevenzione capillare favorendo anche un riavvicinamento tra cittadini e istituzioni.

- 2) Incontro: diventa chiaro dunque come diventi strategico un ripensamento in merito a quelli che si potrebbero definire 'i nuovi luoghi del welfare', ovvero tutti quegli spazi non tradizionali attraverso i quali viene facilitata sia l'intercettazione delle famiglie vulnerabili, sia un dialogo con esse. Più volte si è sottolineato come la quotidianità di costoro si connota per un totale assorbimento tra tempi di lavoro e tempi di cura, che le porta ad una scarsa frequentazione dei luoghi ed eventi pubblici. Pertanto si tratta di riflettere su come poter fare uscire i servizi dai propri abituali confini organizzativi, per collocarli in quei luoghi dove le famiglie transitano o addirittura entrando direttamente nei loro luoghi di lavoro. Sicuramente uno dei luoghi che presenta un grande potenziale da questo punto di vista è quello degli istituti scolastici, ma più in generale si devono considerare anche tutti quelle strutture nelle quali le famiglie si recano in virtù di esigenze o attività dei figli, come ad esempio gli spazi dove svolgono attività sportive o altre attività extrascolastiche. Proprio i figli minori costituiscono infatti il punto di aggancio migliore per incontrare queste famiglie. Importante infine sottolineare che lo sforzo da questo punto di vista è principalmente di carattere organizzativo e deve scommettere su una valorizzazione dei luoghi già attivi: leggerezza, informalità e tempestività sono le parole chiave per allestire contesti nei quali conoscere e agganciare le famiglie.
- 3) Orientamento: non solo incontro e informazioni, una necessità espressa da tutte le famiglie è stata anche quella di ricevere orientamento verso quelli che sono percorsi più articolati per la risoluzione di problematiche che legandosi tra loro portano a situazioni familiari altamente complesse da gestire. Spesso la domanda per una specifica forma di sostegno, porta con sé ulteriori domande inesprese per altri bisogni che devono essere portati alla luce e indirizzati verso le risposte più adeguate, in una sorta di processo maieutico senza il quale si rischia di attivare un servizio che risponde solo ad una parte del bisogno. Inoltre sarebbe possibile sperimentare una maggiore ibridazione tra servizi e possibilità afferenti a diversi settori del welfare, e al più ampio concetto di benessere. L'intento è quello di osservare il welfare in tutte

le sue sfaccettature evitando: da un lato che l'orientamento a servizi, ad esempio, volti al sostegno economico finisca per far sentire la famiglia ulteriormente stigmatizzata; dall'altro permetta ad essa di scoprire ulteriori opportunità dal punto di vista ad esempio esperienziale. Se come descritto in precedenza, la vulnerabilità è qualcosa di intrinsecamente multidimensionale, anche le forme e percorsi di orientamento devono adeguarsi a questa sua natura. Servizi a carattere economico, insieme ad altri di carattere psicologico a loro volta uniti a possibilità di carattere culturale o miranti a favorire la socializzazione, mettendo al centro un'idea di benessere plurale e capace di guardare alle famiglie nella loro interezza.

- 4) Rilancio: alla luce soprattutto delle conseguenze indotte dalla pandemia in atto, per le famiglie diventa importante non solo riuscire a trovare soluzioni per far fronte alle criticità del momento, ma anche trovare uno stimolo e un sostegno per immaginarsi nel post pandemia. Alcune tra quelle intervistate, hanno ad esempio raccontato che i mesi di inattività forzata hanno spinto uno dei due genitori a ipotizzare un cambio significativo a livello lavorativo, come il voler tentare l'avvio di una propria attività o il cambiare settore. Questa tensione al cambiamento necessita però di essere sostenuta e guidata attraverso un percorso che miri al rilancio della famiglia, parallelamente alla sua protezione.

Affrontare le sfide poste dalle nuove forme della vulnerabilità, significa infine ribadire come l'unica strategia possibile sia quella di agire attraverso la costituzione di alleanze territoriali in grado di coinvolgere tutti gli attori sociali: pubblici, for profit, di terzo settore e la cittadinanza. Senza un simile gioco di squadra, nessuno da solo può sperare di realizzare soluzioni in grado di rispondere alla complessità dei bisogni innescati dalle rapide trasformazioni dei contesti socio-economico e le relative, ormai periodiche, crisi.

A partire dunque da quanto proposto, di seguito verranno presentate alcune progettualità ed esperienze ritenute particolarmente interessanti, in quanto offrono esempi concreti rispetto alle possibili azioni da mettere in campo sui territori proprio rispetto al tema delle famiglie vulnerabili.

Progetto	<p>V.I.P. - Very informal people</p> <p>Trento</p> <p>Link: https://www.veryinformalpeople.com</p>
Periodo di attività	2017 - 2020
Attori coinvolti	Comune di Trento, Comunità della Valle dei Laghi, Fondazione Carito, gruppo di cooperative, un'associazione locale
Obiettivi	<p>sviluppare una forma di collaborazione tra profit e non profit per dare risposta alla diffusione di nuove vulnerabilità, ovvero quelle situazioni particolari nella vita delle persone che, se non affrontate tempestivamente e con il dovuto supporto, possono avere delle conseguenze critiche nel tempo. Una separazione, la perdita del lavoro, la nascita di un figlio, una malattia: in questi casi le reti amicali e parentali possono fare la differenza e oggi sono sempre meno presenti.</p> <p>Il progetto si è imposto in tre anni di costruire una rete di protezione-azione tra gli stessi V.I.P e dar vita ad un sistema informativo nuovo e capillare che possa diventare il punto di collegamento tra bisogno, territorio e servizi di welfare.</p>
Azioni	attivare nuove 'antenne' territoriali costituite dalle figure che ascoltano e danno conforto e consiglio alle persone, ovvero i VIP, i <i>Very Informal People</i> : baristi, parrucchieri, addetti allo sportello della banca, assicuratori, e tutte le figure professionali a contatto con le persone che per ragioni lavorative prestano attenzione ai clienti, hanno la loro fiducia e diventano punti di riferimento informali.

Progetto	OltrePerimetri Rho link: https://www.oltreiperimetri.it
Periodo di attività	2015 - in corso
Attori coinvolti	Nove Comuni del Rhodense, Fondazione Cariplo, Fondazione San Bernardino e dieci cooperative
Obiettivi	<p>Il progetto prende il nome dall'idea di andare oltre i confini del tradizionale intervento sociale, per promuovere rinnovati legami tra le persone e tra le diverse soggettività diffuse nel tessuto dei nove Comuni del Rhodense. Per poi intervenire – insieme – sulle situazioni di impoverimento e vulnerabilità. A seguito della crisi economica comincia a segnalarsi, infatti, il problema di un ceto medio in difficoltà che, pur partendo da condizioni economiche decorose, scivola verso una condizione di disagio in ragione di eventi naturali della vita: la nascita di un figlio, i carichi di cura dei genitori, le separazioni, i costi eccessivi dell'abitare, la perdita del lavoro, l'indebitamento che ne è conseguenza diretta, diventano così ostacoli per persone non attrezzate alla sopravvivenza di necessità e disabitate a chiedere aiuto.</p> <p>Si tratta di persone che di norma non dispongono di risposte organizzate, ma hanno ancora una buona dotazione di risorse per gestire i problemi e quindi di fatto si collocano al di fuori dei perimetri operativi dei servizi tradizionali.</p> <p>L'obiettivo di Oltreiperimetri è accompagnare questi cittadini a trasformare la condizione di disagio, spesso sommerso e silente, in una presenza consapevole e capace di co-generare nuove risposte, da progettare e gestire in modo partecipato e condiviso, in modo da prevenire l'ampliamento del bisogno.</p> <p>Il progetto prevede 4 diverse aree di intervento:</p> <ol style="list-style-type: none"> 1. Risparmio: Per una migliore gestione della situazione finanziaria 2. Casa: Un servizio abitativo completo in risposta ai bisogni di cittadini e proprietari 3. Lavoro: Interventi individuali e di gruppo a sostegno della ricerca lavorativa 4. Famiglia: Soluzioni pratiche per conciliare al meglio lavoro e famiglia

<p>Azioni</p>	<p>Le aree di criticità sulle quali il progetto è intervenuto sono 3, alle quali corrispondono 3 azioni:</p> <p>1) debito: (legato spesso a stili di vita e consumo incoerenti con le proprie possibilità): azione “<i>Indebitamento consapevole</i>“, volta a ridurre l’impatto del sovraindebitamento;</p> <p>2) socialità: (perdita dei legami sociali e conseguente isolamento): azione “<i>Job Community</i>“, finalizzata ad incrementare l’offerta di luoghi (fisici) di comunità, centrati sulla capacità di affrontare i problemi concreti;</p> <p>3) abitare: (difficoltà di accesso alla casa, onerosità dei mutui, eccessiva lunghezza dei contratti tradizionali): azione “<i>Smart House</i>“, orientata ad incrementare la possibilità di accedere a forme di abitare, inizialmente temporanee, con investimenti e costi contenuti rispetto alle modalità tradizionali di accesso alla casa.</p>
----------------------	---

Progetto	<p>Un villaggio per crescere</p> <p>Modena</p> <p>Link: https://www.villaggiopercrescere.it/il-progetto/</p>
Periodo di attività	2021 - in corso
Attori coinvolti	Centro per la Salute del Bambino, un emporio sociale, tre associazioni di volontariato,
Obiettivi	Combattere la povertà educativa ed esperienziale delle famiglie facendo crescere la consapevolezza in esse dell'importanza delle buone pratiche per influenzare positivamente lo sviluppo dei bambini, l'ambiente familiare di apprendimento e contribuire a prevenire diseguaglianze e povertà educativa e socio-economica.
Azioni	«Presso l'emporio è stato allestito uno spazio gratuito dove vengono svolte con la facilitazione di operatori e volontari appositamente formati, attività di dimostrata efficacia per lo sviluppo del bambino e per la relazione con l'adulto. L'obiettivo è fornire alle famiglie spunti, indicazioni e materiali utili per riprodurre le attività in famiglia, secondo i principi dell'early childhood development - Ecd e delle buone pratiche 'fin da piccoli'. Genitori e bambini trascorrono tempo di qualità insieme con attività quali lettura, esperienza musicale, gioco, utilizzo consapevole e condiviso delle tecnologie digitali e tanto altro».

Progetto	<p>VALI – Valore Autonomia Lavoro Inclusione</p> <p>Padova - Rovigo</p> <p>Link: https://www.fondazionecripari.it/iniziative/vali/</p>
Periodo di attività	2021 - 2024
Attori coinvolti	Caritas delle Diocesi di Padova, Adria-Rovigo e Chioggia, le Camere di Commercio delle due province, i Comuni capoluogo, il CSV e Veneto Lavoro.
Obiettivi	Sperimentare un approccio innovativo al reinserimento lavorativo.
Azioni	<p>Al centro del progetto verrà messo il lavoro sul singolo individuo, che sarà accompagnato in un percorso di crescita. Questo percorso terrà conto delle sue caratteristiche, dei suoi vissuti e delle sue competenze per aiutarlo ad affrontare al meglio il mondo del lavoro, agendo sia sulla dimensione sociale e relazionale sia su quella lavorativa. Nel contempo VALI opererà sul mercato del lavoro, individuando le competenze ricercate dalle aziende del territorio per farle combaciare con le competenze offerte dai beneficiari del progetto. VALI verrà sottoposto a una rigorosa valutazione, che ne definirà l'efficacia rispetto agli obiettivi stabiliti. I risultati verranno poi condivisi con i <i>policy makers</i> del territorio in modo da generare un capitale di conoscenza che li aiuti in futuro ad organizzare interventi efficaci in questo ambito.</p>

7.2 - Le proposte delle famiglie intervistate

Le interviste realizzate sono state un'occasione non solo per ascoltare le difficoltà e incertezze delle famiglie, ma anche per raccogliere loro suggerimenti e proposte in merito a possibili servizi e azioni da mettere in campo. Questo breve paragrafo sarà così dedicato alla condivisione di idee progettuali formulate direttamente dalle famiglie, in risposta ad una domanda specifica inerente a cosa, dal loro punto di vista, l'amministrazione locale potrebbe fare per migliorare ulteriormente la rete di sostegno e protezione. Prima di entrare però nel merito delle singole idee, è importante riportare il fatto che non tutti gli intervistati sono stati in grado di formulare una proposta specifica, da parte di molti c'è stata una reazione di sorpresa di fronte a questa domanda.

Considerato il particolare momento che stanno attraversando queste famiglie, ci si aspettava di raccogliere un lungo elenco di richieste ed anche critiche, mentre invece in diversi hanno mostrato una seria difficoltà nel formulare possibili ulteriori aiuti di cui usufruire. Le ragioni di ciò sono certamente molteplici, ma un'ipotesi che meriterebbe maggiore approfondimento e sulla quale si desidera porre l'attenzione è quella relativa ad una scarsa riflessività della famiglia sui propri bisogni. Sembrerebbe una considerazione alquanto paradossale, eppure si ha avuto la percezione che la rapidità dello scivolamento in una condizione di forte bisogno e il suo carattere assolutamente imprevedibile, abbiano come generato un vero e proprio shock che ha attivato reazioni istintive di tamponamento per fronteggiare l'emergenza, senza però permettere l'avvio di un adeguato percorso di riflessione sulla propria condizione. Sembra insomma mancare una forma di 'elaborazione del bisogno'.

Andando al di là del particolare caso in oggetto, resta comunque valida l'ipotesi secondo la quale proprio in virtù della rapidità dei cambiamenti e della stretta interconnessione tra i vari bisogni che connotano una condizione di vulnerabilità, tanto del singolo quanto di una famiglia, diventa strategico per i servizi adottare modalità di co-lettura del bisogno, ovvero affiancare il cittadino-utente in percorso condiviso di analisi della propria situazione di vita. Si tratta cioè di arrivare ad una sorta di processo di costruzione del bisogno, in quanto il limitarsi ad una sua rilevazione per come emerge nell'immediato e come viene esplicitato dalla persona, nel campo della vulnerabilità, spesso tradisce la presenza di cause e logiche maggiormente complesse.

Terminate queste premesse, è ora il momento di riportare nel dettaglio le proposte e i suggerimenti espressi dalle famiglie. Per farlo, si è ritenuto fosse più incisivo suddividerle in tre aree differenti.

1) Area informativa:

I. corsi per famiglie con figli pre-adolescenti e adolescenti per aumentare il grado di 'alfabetizzazione digitale', intendendo con ciò una conoscenza più approfondita dei principali mezzi di comunicazione da loro utilizzati e relativi rischi, nonché possibili attività di carattere ludico o educativo da proporre ad essi utilizzando i mezzi digitali a loro disposizione. Il bisogno qui riguarda i fronti dell'educazione e della comunicazione genitori-figli. C'è infatti il desiderio da parte dei primi ad avvicinarsi e conoscere più da vicino la realtà di quest'ultimo dove trascorrono gran parte del tempo.

- II. Attività di informazione sui vari servizi pensati dall'amministrazione locale per le famiglie, svolta da un genitore appositamente formato che si rende disponibile alcune ore al mese a incontrare altre famiglie, secondo una logica 'tra pari', per mostrare ad esse una mappa di quello di cui possono usufruire. Come formula di ingaggio può essere sperimentato un semplice sistema di riconoscimento per l'attività di informazione e sensibilizzazione svolta, fornendo in cambio riconoscimenti non monetari come una particolare scontistica rispetto l'acquisto dell'abbonamento per il trasporto pubblico, o l'iscrizione dei figli presso strutture sportive pubbliche, etc. Questo faciliterebbe l'avvicinamento di nuove famiglie che si troverebbero ad interagire con altri genitori superando il rapporto professionist-utente. Un'attività simile si potrebbe poi pensare non soltanto sul versante della presentazione dei servizi attivi, ma anche per l'affiancamento delle famiglie nella compilazione della documentazione e pratiche burocratiche relative all'attivazione di un particolare servizio, spesso percepite come complesse e scoraggianti.
- III. Miglioramento dei canali digitali di informazione e presentazione dei servizi, in quanto diverse famiglie hanno sottolineato la difficoltà nel reperire tutte le informazioni utili per svolgere una determinata pratica e nell'esplorare le varie possibilità rivolte ad esse. Rispetto a ciò, è emersa anche la proposta di modificare la modalità di navigazione, attraverso la costruzione di una finestra dove la famiglia inserisce le proprie informazioni di base (numero di figli, età dei genitori, situazione lavorativa, reddito, etc.) e il portale propone un elenco di tutti i servizi potenzialmente utili in base alla ricerca personalizzata.

2) Area esperienziale:

- I. costruzione di spazi di socializzazione per giovani dai 10 ai 16 anni con la possibilità di partecipare ad attività di carattere ludico, educativo e formativo, in grado di fungere anche da luogo di ritrovo. Diversi genitori raccontano della necessità dei loro figli di potersi mettere in gioco in attività e compiti al di fuori dell'ambiente scolastico, dove poter coltivare una passione così da sviluppare anche una maggiore responsabilizzazione attraverso l'impegno in attività e progettualità pratiche.
- II. Offerta di esperienze culturali e occasioni di svago per giovani famiglie con figli piccoli che non dispongono di possibilità economiche tali da poter organizzare con regolarità momenti attraverso i quali compiere ad esempio brevi viaggi, visitare particolari luoghi o sperimentare attività pensate ad hoc per genitori e bambini fuori dai tradizionali contesti di vita.
- III. Rafforzamento dei servizi di centro estivo e più in generale tutte le possibili forme di sostegno relative alla gestione dei figli piccoli durante i periodi di chiusura degli istituti scolastici, in quanto il ricorso frequente a servizi privati di babysitting può diventare per molte famiglie un costo non sostenibile
- IV. Percorsi su misura per bambini dai 3 ai 10 anni dedicati al tema dell'educazione al digitale e all'utilizzo delle nuove tecnologie, soprattutto alle luce di quanto avvenuto negli ultimi mesi che ha costretto ad un'accelerazione anche tra i più piccoli all'apprendimento dell'uso degli strumenti digitali.

3) Area relativa al sostegno delle fragilità:

- I. un servizio per il sostegno al disagio psicologico dei più giovani in grado di offrire, ancora una volta, stimoli per la realizzazione di nuove esperienze e una facilitazione sul piano della socializzazione con coetanei. Qui le principali criticità raccontate da alcune famiglie riguardano soprattutto la tendenza ad una significativa introversione del figlio pre-adolescente, un manifesto senso di noia che si traduce in stress e tensione costante, e grande insicurezza sul versante dell'interazione con altri.
- II. Rendere maggiormente accessibili i servizi di odontoiatria per i figli fino ai dieci anni, in quanto risulta essere una delle spese più significative alle quali le famiglie devono fare i conti e una delle prime a cui rinunciare in caso di impossibilità economica.

Le tre aree qui utilizzate per raccogliere le proposte delle famiglie, riprendono non a caso gran parte degli aspetti analizzati nel paragrafo precedente.

Bibliografia

1. Alessi T., Dell'Atti F., Galoppini E. (2020), *I redditi 2018 dichiarati dalle cittadine e dai cittadini di Bologna. Alcune disuguaglianze fra generazioni, generi, nazionalità e territori*, report a cura dell'Area Programmazione, Controlli e Statistica del Comune di Bologna: http://inumeridibolognametropolitana.it/sites/inumeridibolognametropolitana.it/files/economia/redditi/pres_redditi_2018var50.pdf
2. Andersen N. Å., Pors J. G. (2016), *Il welfare delle potenzialità: il management pubblico in transizione*, a cura di Riccardo Prandini, Milano; Udine: Mimesis, 2016.
3. Apollonio A., Baldini M., Barigazzi A., Bertoni F., Gallo G., Patuelli M. C. (2021), *Le misure di contrasto alla povertà nazionali, regionali e locali. Un'analisi nell'area metropolitana di Bologna*, report a cura della Città Metropolitana di Bologna e del Centro di Ricerca CAPP dell'Università di Modena e Reggio Emilia: https://www.cittametropolitana.bo.it/sanitasociale/Engine/RAServeFile.php/f/News/Report_Le_misure_di_contrasto_alla_poverta_nazionali_regionali_e_locali._Un_analisi_nell_a_rea_metropolitana_di_Bologna.pdf
4. Appadurai A. (2011), *Le aspirazioni nutrono la democrazia*, prefazione di O. De Leonardis, Milano: Et al./Edizioni.
5. Banca d'Italia (2021), *I conti economici e finanziari durante la crisi sanitaria del covid-19*, note Covid-19: https://www.bancaditalia.it/pubblicazioni/note-covid-19/2021/conti_finanziari_ed_economici_covid_14gen21.pdf
6. Banca d'Italia (2020), *Principali risultati dell'indagine straordinaria sulle famiglie italiane nel 2020*, Note Covid-19: <https://www.bancaditalia.it/pubblicazioni/note-covid-19/2020/Evi-preliminari-ind-straord-famiglie.pdf>
7. Bateson G. (1955), *The message 'This is play'*, in Bertram Schaffner *Group processes, Transactions of the Second Conference, October 9th, 10th, 12th*, Josiaf Macy JR. Foundation, Princeton, NJ, pp. 145-242.
8. Beck U. (2001), *La società globale del rischio*, Trieste: Asterios.
9. Bellini A., Maestripietri L. (2020), *Gli approcci culturalisti allo studio del ceto medio – elementi per una definizione operativa*, in DASTU Working Paper Series, n. 05/2020 (LPS.12).
10. Biolcati-Rinaldi F., Giampaglia G. (2011), *Dinamiche della povertà, persistenze e corsi di vita*, in «Quaderni di Sociologia», n. 56, pp. 151-179.
11. Biolcati-Rinaldi F., Rovati G., Segatti P. (2020), *Come cambiano gli italiani. Il mutamento di valori e atteggiamenti dagli anni Ottanta a oggi*, Bologna: Il Mulino.

12. Boltanski L., Chiapello È. (2014), *Il nuovo spirito del capitalismo*, Milano; Udine: Mimesis.
13. Bozzon R., Guetto R., Scherer S. (2015), *Strutture familiari e rischi di povertà in Europa*, in «Quaderni del Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale (Online)», n.1.
14. Bramanti D., Carrà Elisabetta (2021), *Famiglia e povertà relazionale. Multidimensionalità del fenomeno e buone pratiche innovative*, Milano: Vita e Pensiero.
15. Brandolini A., Saraceno C., Schizzerotto A. (2009), a cura di, *Dimensioni della disuguaglianza in Italia: povertà, salute, abitazione*, Bologna: Il Mulino.
16. Carrieri V. (2012), *I working poor in Italia: quanti sono, chi sono, quanto sono poveri*, in «La Rivista delle Politiche Sociali. Italian Journal of Social Policy», 2/2012, pp. 71-96.
17. Castel, R. (1991), *De l'indigence à l'exclusion: la disaffiliation. Précarité du travail et vulnérabilité relationnelle*, in *Face à l'exclusion. Le modèle français*, Donzelot J., a cura di, Paris: Esprit.
18. Castel R. (1997), *Diseguaglianze e vulnerabilità sociale*, in «Rassegna Italiana di Sociologia», fascicolo 1, gennaio-marzo, pp. 41-56.
19. Castel, R. (2003), *Le insidie dell'esclusione*, in «Animazione Sociale», n.3-4, luglio–dicembre, pp. 193-199.
20. Castel R. (2011), *L'insicurezza sociale: che significa essere protetti?* Torino: Einaudi.
21. CGIL, CISL, UIL, comunicato 2019, *Cinquant'anni dopo gli scioperi del 1969. La casa: una nuova "questione abitativa"*, <https://www.cisl.it/wp-content/uploads/2019/11/Piattaforma-casa.pdf>
22. Città Metropolitana di Bologna (2020), *Accordo attuativo della convenzione quadro per la collaborazione istituzionale fra città metropolitana, unioni e singoli comuni dell'area bolognese per la costituzione del fondo di comunità metropolitano*: https://www.cittametropolitana.bo.it/portale/Engine/RAServeFile.php/f/Accordo_FondoComunita.pdf
23. Colombo F. (2020), *La grande questione abitativa italiana spiegata bene*, in «Le Nius. Rivista online»: <https://www.lenius.it/questione-abitativa-italiana/>

24. De Lauso F., De Capite N. (2020), a cura di, *Gli anticorpi della solidarietà. Rapporto 2020 su povertà ed esclusione sociale in Italia*, Roma: Caritas Italiana.
25. De Lauso F. (2021), *Emergenza Coronavirus: più che raddoppiato il numero dei “nuovi poveri”*. I dati del Monitoraggio Caritas italiana, in «Welforum» ed. online: <https://welforum.it/il-punto/emergenza-coronavirus-tempi-di-precarita/emergenza-coronavirus-piu-che-raddoppiato-il-numero-dei-nuovi-poveri/>
26. De Leonardis O., Deriu M. (2012), a cura di, *Il futuro nel quotidiano: studi sociologici sulla capacità di aspirare*, Milano: EGEA.
27. Esping-Andersen G. (1999), *Social Foundations of Postindustrial Economies*, Oxford: Oxford University Press.
28. Federcasa & Nomisma, rapporto 2020, *Dimensione del disagio abitativo pre e post emergenza covid-19. Numeri e riflessioni per una politica di settore*, <http://cms.federcasa.it/download.aspx?id=9fe957dd-f413-476f-ba81-4c05cf30149e>
29. Ferrera M. (2019), *La società del quinto stato*, Bari; Roma: Laterza.
30. Fullin G. (2002), *Instabilità del lavoro e vulnerabilità: dimensioni, punti di equilibrio ed elementi di fragilità*, in «Rassegna Italiana di Sociologia», fascicolo 4, ottobre-dicembre, pp. 553-586.
31. Gallino L. (2009), *Il lavoro non è una merce: contro la flessibilità*, Roma; Bari: Laterza.
32. Giddens A. (1994), *Le conseguenze della modernità: fiducia e rischio, sicurezza e pericolo*, Bologna: Il Mulino.
33. Gori C. (2017), *Verso un nuovo modello italiano di povertà?*, in «la Rivista delle Politiche Sociali, Italian Journal of Social Policy», vol. 4/2017, pp. 183 - 205.
34. Gori C. (2020), *Combattere la povertà, L'Italia dalla Social Card al Covid-19*, Roma; Bari: Laterza.
35. IPSOS (2021), *La danza immobile di un paese al bivio*, Roma: IPSOS Edizioni.

36. ISTAT (2020), *Rischio di povertà o esclusione sociale in calo nell'anno pre-pandemia*, in Report - Condizioni di vita, reddito e carico fiscale delle famiglie, Roma: ISTAT.
37. ISTAT (2020), *Spesa media mensile in calo del 9,0% rispetto al 2019*, in Report - Le spese per i consumi delle famiglie, Roma: ISTAT.
38. ISTAT (2021), *Maggio 2021. Occupati e disoccupati. Dati provvisori*, in Statistiche Flash, Roma: ISTAT.
39. ISTAT (2021), *Torna a crescere la povertà assoluta*, in Report - Le statistiche dell'ISTAT sulla povertà, Roma: ISTAT.
40. ISTAT (2021), *Cresce la spesa per il welfare locale*, in Report - La spesa dei comuni per i servizi sociali, Roma: ISTAT.
41. ISTAT (2021), *Rapporto annuale 2021. La situazione del Paese*, Roma: ISTAT.
42. Leisering L., Liebfried S. (1999), *Time and Poverty in western Welfare State. United Germany in Perspective*, Cambridge: Cambridge University Press.
43. Leisering L. (2003), *I due usi delle ricerche dinamiche sulla povertà. Modelli deterministici e contingenti delle carriere individuali di povertà*, in *La povertà oscillante*, a cura di Alcock P. e Siza R., numero monografico di «Sociologia e Politiche Sociali», 6, 2, pp. 31-50.
44. Lewis O. (1973), *Le culture della povertà*, Bologna: Il Mulino.
45. Luhmann N. (1976), *The Future Cannot Begin: Temporal Structures in Modern Society*, in «Social Research», vol. 43, no. 1, pp. 130–152.
46. Massagli E. (2018), *Piccolo compendio delle riforme del lavoro dal 1997 al 2018: dalla “qualità” alla “dignità”*, in M. Menegotto, F. Seghezzi e S. Spattini (a cura di), *Misure per il contrasto al precariato: primo commento al decreto-legge n. 87/2018 (c.d. decreto dignità)*, Bergamo: ADAPT University Press, 73, pp. 28-140.
47. Mazzoli G. (2012), a cura di, *Costruire partecipazione nel tempo della vulnerabilità*, supplemento di «Animazione Sociale. Mensile per gli operatori sociali», n. 259/2012.

48. Moulier-Boutang Y. (2011), *Cognitive capitalism*, Cambridge: Polity.
49. Navarini, G. (2002), *Potenzialità di attivazione delle risorse: uno sguardo sulle capacità delle famiglie*, in C. Ranci, a cura di, *Le nuove disuguaglianze sociali in Italia*, Bologna: Il Mulino.
50. Negri N. (2006), *La vulnerabilità sociale. I fragili orizzonti delle vite contemporanee*, in «Animazione Sociale», n. 8/9.
51. OECD (2021), *OECD Employment Outlook 2021: Navigating the COVID-19 Crisis and Recovery*, Paris: OECD Publishing.
52. Olgner M. (1998), *I muri e le barriere. Il disagio abitativo tra crisi del welfare, crisi del mercato e trasformazioni della famiglia*, in «Rassegna Italiana di Sociologia», 1, 39, pp. 43-73.
53. Oxfam Italia, *Il virus della disuguaglianza: a farne le spese sono sempre i più poveri*, rapporto 2021.
54. Paugam S. (2013), *Le forme elementari della povertà*, Bologna: Il Mulino.
55. Ranci C. (2002), *Fenomenologia della vulnerabilità sociale*, in «Rassegna Italiana di Sociologia», fascicolo 4, ottobre-dicembre, pp. 521-551.
56. Ranci C. (2017), *Fine del ceto medio?*, in «Rassegna italiana di sociologia», 1, pp. 172-177.
57. Saraceno C. (2015), *Il lavoro non basta: la povertà in Europa negli anni della crisi*, Milano: Feltrinelli.
58. Sciarrone R., Bosco N., Meo A., Storti L. (2011), *La costruzione del ceto medio. Immagini sulla stampa e in politica*, Bologna: Il Mulino.
59. Sen A. (1993), *Il tenore di vita. Tra benessere e libertà*, Venezia: Marsilio Editore.
60. Sennett R. (2001), *L'uomo flessibile: le conseguenze del nuovo capitalismo sulla vita personale*, Milano: Feltrinelli.

61. Siza R. (2008), *Le famiglie “provvisoriamente” povere: rischi sociali e politiche integrative*, in *Giustizia e povertà. Universalismo dei diritti, formazione delle capacità*, Rinaldi W., a cura di, Bologna: Il Mulino, pp. 181-206.
62. Treu T., Occhino A. (2021), *Diritto del lavoro: una conversazione*, Bologna: Il Mulino.
63. Wenger C.G. (1991), *A network typology: from theory to practice*, in “*Journal of Aging Studies*”, n.2., pp.147-172.